

Servo di Dio Padre Tomas Tyn O.P.  
***Omelie sui santi inedite***



La trascrizione dalle musicassette e correzione meramente ortografia è frutto della devozione e lavoro di Rosanna Schinco e Nicola Deserio.

A differenza di altri testi, qui NON si è modificato il parlato del Servo di Dio: si tratta di testi *sine glossa*, così come sono stati pronunciati.

Alcuni termini latini e greci non sono "certificati" con presenza di alcuni spazi vuoti. Complessivamente si assapora la gradevolezza del linguaggio parlato e a braccio.

A mo' di biografia si antepone la deposizione di un "compagno d'armi" del Servo di Dio, un terziario domenicano per il processo diocesano di beatificazione.

## INDICE

Testimonianza sulla vita e virtù di Padre Tomas Tyn O.P.

San Callisto

Santa Caterina da Siena

San Francesco Caracciolo

San Gennaro

San Girolamo

San Gregorio Barbarigo

San Gregorio Magno

San Josafat

San Lorenzo Giustiniani

San Nicolò da Tolentino

San Pietro da Verona

Santi Raffaele e Gabriele

San Raimondo da Peñafort

Santi Simone e Giuda

Santa Teresina del Bambin Gesù

*Frammento su: Fratellanza*

## Testimonianza sulla vita è virtù di Padre Tomas Tyn O.P.

Nel 1968, grazie al conseguimento di una borsa di studio, un diciottenne nato in Moravia (Cecoslovacchia) riesce a passare i confini del blocco socialista dominato dall'URSS e giunge in Francia. La sua famiglia – padre e madre sono psichiatri –, sempre grazie a sotterfugi dovuti alle loro spiccate qualità professionali, erano riusciti a raggiungere l'Occidente libero pochi mesi prima.

Tomas – questo il nome del ragazzo – è un giovane di forte costituzione, un gigante alto circa un metro e ottantacinque, all'apparenza del peso di settantacinque chili, biondo e con gli occhi azzurri, dai lineamenti apertamente slavi. L'aspetto di forza e sicurezza, tuttavia, contrasta con il suo atteggiamento: uno sguardo diretto e penetrante ma modesto e sereno, un piglio deciso ma attentissimo alla sensibilità e comprensione dell'interlocutore, una voce maschia e potente ma dal tono dolcissimo, sempre pronta a tacere per ascoltare. La famiglia di Tomas è cattolicissima da generazioni, di quel cattolicesimo che – basato sull'unione tra fede e vita – si esprime non solo nel tempo propriamente liturgico, ma va a permeare ogni aspetto del quotidiano: dalla scelta delle amicizie e dei giochi ad ogni momento della vita in famiglia; dall'etica professionale fino al giudizio sulle realtà culturali e politiche che caratterizzano la vita del mondo. Da generazioni, i Tyn sono integralmente cattolici e, in quanto tali, specialmente in un regime socialista, perseguitati: Tomas apprende dal latte materno non solo la fede, ma anche l'importante arte di proporre al prossimo l'integralità del messaggio cristiano nella misura comprensibile all'interlocutore e senza compromettere la propria incolumità.

Tale abilità si manifesta fin da subito: nel periodo trascorso in Francia, Tomas manifesta un costante bisogno di “passeggiate” la domenica mattina, con le quali riesce astutamente a sfuggire al controllo degli insegnanti socialisti... per andare a Messa!. Di più: dopo qualche anno trascorso nel convento domenicano a Warburg, in Westfalia – in un per lui insopportabile clima di deriva modernistica, povertà teologica e di cedimento ai “segni dei tempi” –, manifesterà *“un incontenibile desiderio di proseguire gli studi vicino al fondatore”* e otterrà di venire trasferito a Bologna dove, appunto, sono venerate le spoglie mortali di san Domenico di Guzman.

Come era prevedibile, viste le doti di famiglia, Tomas eccelle tra tutti i suoi colleghi e confratelli, in ogni ramo degli studi teologici e filosofici e nelle pratiche regolari dell'allora numerosa comunità domenicana. Scevro da ogni tratto da “primo della classe” – sembra non rendersi conto dell'abisso che lo separa dai suoi colleghi – è benvenuto da studenti, professori e superiori. Le occasionali esternazioni – soleva ripetere, ad es., che *“la pace dei pacifisti è la pace dei cimiteri”* e continuerà a farlo sempre, anche nelle omelie nella Parrocchia di san Giacomo fuori le Mura – anziché essere interpretate come l'esito di una riflessione sistematica e coerentemente controcorrente, vengono giustificate come “sfoghi” di un ragazzo che *“chissà quanto ha sofferto”* e perciò non gli alienano la simpatia di quanti lo circondano.

Tali esternazioni, tuttavia, vengono notate e approfondite da qualcuno e Tomas – che nel frattempo diviene sacerdote – si ritrova ad avere tre amici che, come lui, colgono la drammaticità dei “segni dei tempi”: sono Padre Pietro Lippini O.P., P. Alberto Galli O.P. e Padre Roberto Coggi O.P. Il primo di costoro, che sarà Provinciale per otto anni, assicurerà a Padre Tomas una certa libertà d'azione e di espressione, aspetti tutt'altro che scontati in quegli anni di intolleranza postconciliare.

Così, la vita conventuale di Padre Tomas, pur non venendo notata, riuscirà ad esprimersi con pienezza: solo per ragioni gravissime o disposizioni dei superiori manca alla recita dell'Ufficio e in coro è spesso l'unico sacerdote tra tanti novizi: la sua osservanza è totale, gioiosa, radicale. Partecipa alla “tombola conventuale” successiva al pranzo della

domenica solo per obbedienza e della televisione guarda solo i telegiornali, i dibattiti politici e ciò che rileva dal punto di vista della comprensione del contesto sociale. Pratica una povertà radicale, compatibilmente con il peculiare “stile” che un domenicano e un professore universitario deve tenere: accetta volentieri indumenti smessi da altri – è il Priore a fargli notare che gli si stanno rompendo le scarpe e l’orologio da polso non gli funziona più – e indossa abiti religiosi sempre rattoppati, che però mantiene ben puliti. La sua castità è perfetta: guarda dritto negli occhi l’altro sesso e lascia avvicinare alla distanza inferiore al metro solo le signore di cui è certissimo dei costumi. Ai penitenti di sesso maschile suggerisce: *“Dovete vedere, parlare e trattare ogni donna come se fosse la Vergine Maria!”*. Alla pessima abitudine di ricevere donne nei salottini adiacenti la portineria, preferisce quasi sempre il confessionale in basilica.

L’obbedienza di Padre Tomas è disarmante: è fuor di discussione la sua fedeltà alla Chiesa e al suo Vicario in tempi nei quali anche i religiosi più seri si sentono in dovere di “dire la loro” su quanto fa il Pontefice e sulla storia della Chiesa. Ma ciò che i più ignorano è la sua obbedienza all’interno del convento, un’obbedienza che non esclude nemmeno le cose più faticose. Un solo esempio: quante volte il priore chiederà: *“Chi va a confessare domani al santuario di Fontanellato?”*, ottenendo come risposta uno straordinario silenzio! Il fatto è che per arrivare per tempo a Fontanellato bisogna alzarsi prima che sorga il sole, prendere un treno lentissimo e un bus... al priore non resta che andare verso il fondo della sala capitolare e chiedere *“Vuoi andare tu, Tomas?”*. La risposta è scontata, sussurrata per non irritare i confratelli e accompagnata da un sorriso solare: *“Con piacere Padre! Grazie!”*.

La parte più nota della vita di Padre Tomas è quella professionale: al giovanissimo religioso moravo viene affidata subito una cattedra nello Studio Teologico Accademico retto dai domenicani a Bologna. Vi insegnerà praticamente tutto, fino alla morte, dalla storia della filosofia alla teologia morale, sempre in modo semplice e teso ad ottenere comprensione da tutti i discenti e suscitare in loro passione per la Verità: di questo impegno imponente (e massacrante!) ci restano centinaia di musicassette capaci ancora oggi di entusiasmare chi le ascolta. Di scritto ci ha lasciato, tutto sommato, poco: due opere scientifiche – ovviamente comprensibili solo agli “addetti ai lavori” – e qualche decina di articoli e brevi saggi “comprensibili”, apparse su riviste di varia importanza.

**Si deve ora presentare la raccolta curata dalla Dott.ssa Schinco, una pediatra sua figlia spirituale che ha umilmente trascritto e raccolto alcune delle omelie tenute dal Padre.**

Tali omelie sono espressione del suo ministero domenicale presso la parrocchia già citata e, soprattutto, alle persone convenute ogni sabato mattina in Basilica – a seguito del permesso dato da S. Em.za il Card. Giacomo Biffi – per seguire la celebrazione della Santa Messa detta “di San Pio V”.

Come inquadrare questo particolare aspetto del sacerdozio di Padre Tomas?

Nel 1980 due giovani aderenti ad Alleanza Cattolica in Bologna vengono ricevuti dal nuovo Padre Provinciale dei domenicani, P. Lippini O.P., abbonato alla rivista di quel movimento – “Cristianità” – sin da quando era parroco a Venezia. Padre Pietro li abbraccia, si rallegra per il loro impegno, li incoraggia a diventare santi... ma, quando i due chiedono di poter fruire della sua direzione spirituale, egli risponde: *“Se fossi ancora parroco lo farei, ma ora non posso più: sono osteggiato e ho tutta la Provincia da far tornare a San Domenico. C’è però un giovane religioso che vi piacerà, vi guiderà meglio di quanto io potrei mai fare e, se vedo bene, credo che anche voi lo aiuterete in qualcosa”*. E’ l’inizio di un’amicizia che condurrà alcuni giovani di Alleanza Cattolica a far parte

dell'Ordine Domenicano e farà scoprire a Padre Tomas non solo un "passato" contro-rivoluzionario, al quale egli sente di appartenere naturalmente, ma una metodologia d'azione che si sposa perfettamente con il suo caratteristico "dire ciò che può essere compreso da chi ascolta", applicazione consequenziale e prudentiale del tomistico "*omne enim receptum determinatur in recipiente secundum modum recipientis*" (De Anima, q. 20). Così, a sua volta, il religioso moravo si innamorerà di questo movimento e della sua prospettiva operativa, fino ad imparare e citare a memoria interi passi del suo "libre de chevet": Rivoluzione e Contro-Rivoluzione del prof. Plinio Correa de Oliveira.

E' a seguito di questa amicizia che il giovane moravo prende consapevolezza di far parte anche di una "famiglia spirituale" diversa ma complementare a quella domenicana, ed è naturale per lui accettare di celebrare l'antico rito perché così ha la possibilità migliorarsi dal punto di vista liturgico e insieme insegnare apertamente la dottrina cattolica di sempre, mai disgiunta dall'invito a "diventar santi e gran santi!".

Alla Messa del sabato mattina verranno ad ascoltarlo da tutta Italia e alcuni sceglieranno di seguire la vocazione sacerdotale o religiosa, specie dopo l'assicurazione per cui "*i frati rischiano di distruggere l'Ordine, ma san Domenico vigila e lo preserva da lassù*".

Di quei momenti di intenso raccoglimento e di luce fa stato la piccola raccolta frutto della carità della Dott.ssa Schinco. Purtroppo, la carta stampata non può suscitare l'amore verso Dio e sua Madre che la presenza del Padre suscitava, ma il testo è almeno qualcosa, è un retaggio da trasmettere a chi non ha fruito del fiume di grazie che si riversava sui fedeli del sabato mattina.

La predicazione di Padre Tomas è, infatti, rivolta esclusivamente ad ottenere la conversione del cuore di chi lo ascolta per far sì che costui decida di seguire la volontà di Dio e dare a Lui maggior gloria, ottenendo quindi anche la salvezza della propria anima e la "consecratio mundi". Il mezzo ascetico proposto in modo privilegiato è il Santo Rosario: la predicazione del Rosario è costante, pressante, quasi ossessiva. Da "antico" domenicano preferisce raccomandare la contemplazione – e la contemplazione dei misteri del Rosario – alla meditazione: "*la dimensione contemplativa è della vita cristiana; contemplare e poi contemplata aliis tradere, cioè in qualche modo far sì che ciò che si è contemplato diventi anche il bene per altre anime che il Signore affida al nostro amore, alla nostra attenzione*" (Omelia del 7-10-1989).

Per dare gloria a Dio, salvare se stessi e riconsegnare il mondo a Cristo, il giovane domenicano non può evitare dal mettere in guardia i suoi figli dai due maggiori pericoli di allora per la fede cattolica: il progressismo intra ecclesiale e il socialismo dilagante, anche nel mondo occidentale.

Se in confessionale P. Tyn sussurra dolcemente fin quasi a bisbigliare, all'Omelia la sua voce tuona tanto forte al punto da dover spegnere il microfono: "*bisogna respingere non solo il comunismo esplicito, ma quello in qualche modo implicito! Pensate alle forme pericolose del sinistrismo radicale: si vuole creare una mentalità schifosa, una mentalità che esalta il fango contro il cielo!*" (Omelia "Il messaggio di Fatima"). E sul progressismo intra ecclesiale: "*se devasta il singularis cinghiale del bosco con devastazione appariscente, devastano anche le piccole volpi che si aggirano per la vigna e che in qualche modo mordono le radici di questa mistica vigna. Vedete, cari fratelli, c'è chi vuole operare questa modernistica separazione della fede dalle sue radici cristiche. Ecco allora: che cosa dobbiamo fare? Non permettere né che il cinghiale del bosco, ma nemmeno che le piccole volpi, che non si vedono, devastino la mistica vigna del Signore*" (Omelia sul Cuore Immacolato di Maria).

No, il bellissimo ragazzo vestito con l'abito dei predicatori non era "politicamente corretto", ma nemmeno "ecclesialmente corretto": era fedele alla Sposa di Cristo e a Pietro,

ma non era cieco, sordo o muto. Era un degno figlio di quel Padre di cui si è scritto: *“Il vero dialettico sdegna gli errori parassiti e si porta di slancio al centro stesso del ragionamento nemico. In modo simile noi vediamo Domenico, come un capo in guerra, cercare di venire a contatto con l’avversario non per saggiarlo, ma per batterlo”* (G. Bernanos, *Domenico l’incendiario*).

Padre Tomas è morto il 1 gennaio 1990; in tale guerra ha dato tutto: *“il 29 giugno 1975, solennità degli apostoli S. Pietro e S. Paolo [...] P. Tomas ha la grazia [...] di essere ordinato sacerdote, a Roma, da papa Paolo VI. Mentre il Papa posa le mani sul suo capo, P. Tomas, già profugo con la sua famiglia nella Germania Federale, offre al Signore la sua vita per ottenere la libertà della sua Patria [...]. Impressionanti certe coincidenze: all’inizio e ai primi accenni della rivolta popolare in Cecoslovacchia (estate 1989) P. Tomas accusa i primi dolori lancinanti del male. Quando la Cecoslovacchia riprende il cammino della libertà e la Chiesa ritrova la via della libertà (inverno 1989), P. Tomas, dopo lunghe sofferenze, conclude la sua immolazione (gennaio 1990)”* (P. P. Pilastro O.P., *La morte di P. Tomas*, in: <http://www.totustuustools.net/tyn/LAMORTE.htm>).

## **PREGHIERA**

*Buon Padre,*

*sei passato tra noi come un tuono, “beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo”, perché eri schiavo di Maria. Purtroppo, non abbiamo la tua fede e dopo 15 anni dalla tua dipartita ancora non riusciamo ad imitare nessuna delle tue virtù: siamo buoni solo di far peccati.*

*Ma ci hai insegnato che dobbiamo andare “alla scuola della Vergine Immacolata [...] ove Maria santissima, dinanzi ai suoi, a coloro che sono più provati di tutti, dinanzi ai malati, dinanzi agli handicappati, dinanzi ai suoi poveri, Maria santissima fa piovere le grazie dal Cielo, le grazie miracolose a dispetto di tutto il razionalismo, a dispetto di tutto il modernismo, di tutto il razionalismo scientifico del tempo di oggi”* (Omelia per La festa della Madonna di Lourdes).

*Così cerchiamo di fare, ma tu chiedi alla Vergine di ottenerci la grazia di conoscere perfettamente la volontà di suo Figlio e la forza di compierla interamente, prima o poi.*

Fra' Luigi Maria Grignon, T.O.D.

## **SAN CALLISTO**

[Questo sabato] è dedicato alla memoria di un Papa della chiesa delle origini, alla memoria del Papa e martire Callisto I. Il suo pontificato cade nei primi decenni del terzo secolo dopo Cristo, precisamente si colloca tra gli anni 217-222, cinque anni di un relativamente breve pontificato, ma di un pontificato molto sofferto, di un pontificato molto lacerato, di un pontificato in cui si sono verificati tanti scismi e tante eresie che hanno sconvolto l'urbe, la città che è la sede di Pietro, il vicario di Cristo sulla terra.

Era un martirio già il pontificato di S. Callisto, a parte poi la sua morte proprio in testimonianza alla fede. Che cosa è successo? Anzitutto dobbiamo descrivere per summa capita la vita del Santo e poi cercheremo di approfondire alcuni temi particolari.

S. Callisto è stato eletto al soglio pontificio da una condizione estremamente umile, tanto è vero che era schiavo, proprio uno schiavo. Voi sapete che cosa significava la schiavitù nei tempi dell'antichità, nei tempi dell'antica Roma. Era veramente uno schiavo e però il Signore si è degnato di sceglierlo come suo vicario sulla terra.

Proprio questa sua umile condizione ha suscitato una ribellione nel clero romano contro di lui, capeggiata, questa ribellione, che tanto lo fece soffrire, da un altro santo.

Cosa curiosa vedete cari fratelli, sono ambedue santi, S. Callisto perché tramite il suo pontificato si santificò come un buon pastore del gregge di Cristo, e S. Ippolito, che era l'antipapa; vedete anche lui si fece santo, ma come si fece santo? Tramite la penitenza, perché alla fine dei suoi giorni, esiliato assieme al Papa S. Ponziano, anche lui esiliato nell'isola della Sardegna, ebbene si pentì, rinunciò a questa usurpata carica del papato e morì riconciliato con la chiesa.

Questo suo gesto di umiltà, il fatto di aver sopportato con eroica carità proprio l'esilio per la santa chiesa di Dio, ebbene anche questo gli valse la santità.

Ebbene due santi che però in quel momento stavano l'uno contro l'altro. Ippolito, l'antipapa accusava Callisto calunniosamente di condurre una vita dissoluta e non solo, diceva di lui anche di favorire l'eresia del così detto monarchianismo, o anche sabellianismo, o anche modalismo, un'eresia trinitaria che non ammetteva una distinzione reale tra le divine persone.

Un'eresia molto moderna in fondo, miei cari, perché se voi leggete certi trattati della teologia più aggiornata, vi rendete conto, come spesso succede, c'è questa stranissima sintesi del modernismo, la quale ovviamente è un'eresia, come abbiamo già avuto modo di vedere, irrazionale, quindi nella sua irrazionalità il modernismo cerca di sintetizzare eresie di segno opposto.

Da un lato i nostri trattati più aggiornati della sedicente dogmatica, che non merita questo nome, da un lato favoriscono l'errore dell'arianesimo, cioè il Verbo non è Dio; dall'altro lato favoriscono l'errore di Sabellio in quanto dicono che le Persone Divine non sono altro che le diverse funzioni che l'unico Dio assume nei riguardi dell'umanità lungo la storia della salvezza.

Vedete la diversità modale, cioè secondo i diversi modi in cui Dio si rapporta all'uomo, Dio Creatore è Dio Padre, Dio Salvatore è il Verbo, Dio santificatore è lo Spirito Santo, ma secondo appunto questa eresia dei così detti monarchiani o Sabelliani non si distinguevano realmente le divine Persone.

Questa eresia poi degenerò in modo talmente grave che si chiamò addirittura patripassianismo. Perché? Perché questi eretici sostenevano che sulla Croce non morì soltanto il Verbo, ma essendo il Verbo indistinto dal Padre, sulla Croce patì e morì il Padre stesso; patripassianismo, quindi, professavano la passibilità di Dio, cioè il fatto che Dio possa soffrire e morire. Di fatto il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, non solo il Verbo Incarnato, ma anche il Padre avrebbe sofferto la passione e la morte. Questa era l'eresia che sconvolgeva in quel momento tutta la città di Roma e non solo essa perché si è diffusa anche in altre parti dell'orbe cattolico.

Ora calunniosamente fu accusato il Papa S. Callisto I di favorire quella eresia. Ebbene era lui che si dava da fare per ergere un baluardo di sana dottrina cattolica contro il proliferare del sabellianismo, condannandolo esplicitamente e scomunicando gli eretici, quindi fece perfettamente il suo dovere ed ha smentito così i suoi accusatori, i suoi calunniatori.

Ippolito lo accusò inoltre di lassismo e si trattava della vicenda, voi lo sapete bene era una vexata questio che si poneva alle origini della chiesa cattolica, ebbene la difficoltà della riconciliazione degli eretici, riconciliazione dei lapsi, di coloro che si sono staccati in qualunque modo dall'unità della Chiesa, dalla comunione con la Chiesa.

Come avveniva questa riconciliazione? Tramite dure penitenze, capite bene cari fratelli, quando ci penso a questi archeologismi contemporanei, a questa tendenza ad annientare la tradizione sotto il pretestuoso motivo di tornare alla tradizione più originaria. Già Pio XII con la sua straordinaria lucidità ha chiaramente bollato e denunciato questo errore, soprattutto in liturgia ed ora sappiamo bene a quali effetti ha condotto.

Oggi si dice per esempio: "facciamo pure la Comunione in mano". Non vi dico, cari fratelli, quanto ci soffro di queste nuove disposizioni; penso che anche voi condividerete la sofferenza che Gesù non sarà più trattato con quel rispetto che si sarebbe meritato, capite. Tanto è vero che poi proprio questo atteggiamento di porgere la Santa Comunione nella bocca dei fedeli è così bello come gesto.

Vedete si blatera, (scusate se uso queste parole forti), della cristianità matura, adulta, ma quella gente se fosse veramente adulta nell'adorazione del Santissimo, morirebbe di adorazione. Adorare, cosa significa? Rimanere a bocca aperta, capite cari fratelli, non a mano, lì così, a bocca aperta.

Risulta proprio dal racconto dell'ultima cena che Gesù intingeva i bocconi nel Calice e li porgeva ai suoi discepoli. E i discepoli si sentivano forse umiliati? Si sentivano forse offesi nella loro grande dignità di cristiani adulti? No!, vedevano in questo gesto di Gesù quello che veramente era, un gesto di infinito amore e da parte loro corrispondevano a quella tenerezza di Gesù con un'altrettanta sentita e profonda umiltà.

Ecco, cari fratelli, questa è la vera maturità dell'uomo cristiano, la maturità di uno che si fa piccolo, si fa bambino, perché di costoro è il regno dei cieli.

Non voglio insistere su questo, ad ogni modo cari fratelli, al giorno di oggi si dice: "facciamo come facevano i primi cristiani". Sì, ma magari facessimo così anche per le penitenze, ma di questo non si parla, si parla solo di quelle cose che fanno comodo.

Ad ogni modo nelle penitenze c'erano due partiti, come voi ben sapete, c'era il partito dei rigoristi e l'altro, la grande chiesa che era molto più comprensiva, che era molto più accondiscendente verso i peccatori; non che il Papa Callisto che rappresentava appunto il



consenso della santa madre chiesa e della sua bontà materna; non che il Papa Callisto fosse come i nostri modernisti di oggi che pensano ad un perdono senza penitenza; quindi la penitenza comunque c'era: si trattava di determinarne appunto la misura. Su questo punto sorse una grande tensione tra il Papa Callisto e l'antipapa Ippolito.

Istituì, (vedete che era un Papa che amava la penitenza e che cercava di santificare il popolo cristiano tramite queste volontarie rinunce), istituì il Papa Callisto i tre sabati dell'anno come giorni di digiuno, quindi fissò dei giorni particolari in cui i fedeli dovevano fare particolare e più profonda penitenza.

I documenti del IV secolo lo annoverano tra i martiri, quindi abbiamo anche delle notizie relativamente antiche riguardo la sua morte di martire.

Ora cari fratelli, dopo questi brevi cenni alla vita di Papa Callisto, proviamo a meditare alcuni temi fondamentali.

Che cosa significa per noi cristiani di oggi questa tensione tra il Papa legittimo, S. Callisto I e l'antipapa Ippolito? In fondo Ippolito fece una rivolta, uno scisma, di natura decisamente elitaria, pseudoaristocratica, cioè Ippolito si risentì che lui segretario dell'antecessore di S. Callisto, uomo dottissimo, è vero; se voi andate a visitare i musei vaticani, vedete un reperto interessantissimo, cioè la statua di un pensatore, di stile romano tardivo; su una cattedra dove c'è, in greco, un elenco dei suoi scritti ed è appunto la statua di S. Ippolito, antipapa allora appunto ai tempi di S. Callisto.

Ebbene uomo intelligentissimo, uomo che si dava arie di elitarismo, per così dire, e che suscitò, per questi motivi di rigorismo, di purezza evangelica, di coerenza con la vita della fede, suscitò uno scisma.

È curioso, cari fratelli, voi potreste dirmi: "Se era uno scisma isolato, poca gente lo seguiva". No!, il clero e il popolo romano si sono spaccati in due parti. Quindi era uno scisma molto, oserei dire, popolare.

Allora mi ha fatto molto pensare questo fatto che una ribellione pretesa elitaria suscita tante simpatie popolari ed oserei dire democratiche. Come mai, cari fratelli? Che stranamente in un clima di irrazionalità e di fideismo puristico, il culto del mago intelligente, iniziato ad arcani misteri è più coltivato che mai. Come mai, cari fratelli? Non vedete il quadro della nostra epoca? È esattamente tale e quale.

Cosa interessante Chesterton ebbe ad osservare rispetto a quel mito nicciano del superuomo, a questa adorazione degli eroi, a questa adorazione dell'uomo forte, ebbene diceva Chesterton molto giustamente, con molto spirito cristiano: "È forse una cosa umanamente comprensibile invocare l'uomo forte, l'uomo deciso della situazione; però una cosa non deve rimanere oscura, una cosa deve essere assolutamente chiara, cioè che non sono i personaggi forti che adorano l'uomo forte, paradossalmente sono proprio i deboli".

I vili, cari fratelli, che invocano il personaggio che poi porterà l'ordine. Quindi questa adorazione del superuomo in fondo non significa forza da parte degli adoratori, significa semplicemente la debolezza dei loro nervi, osserva giustamente Chesterton. È verissimo. Notate che questo culto del superuomo, culto squisitamente pagano ed anticristiano è molto diffuso, è molto popolare, capite cari fratelli, è molto democratico.

In sostanza paradossalmente, come vedete, ogni democrazia come ebbe già ad analizzare Platone, ogni democrazia tramite l'anarchia conduce alla tirannide, cioè alla prepotenza dell'uomo che si afferma invocato da tanti altri deboli che si mettono ad adorarlo. Noi esattamente stiamo vivendo in questo clima.

Chi è poi oggi l'uomo forte? Sono gli intellettuali, capite cari fratelli, gli intellettuali dichiarati tali da chi? Creati ex nihilo, miei cari, se fosse possibile, ma quasi, poco ci manca, creati ex nihilo dai giornalisti, cari fratelli, quell'incensarsi gli uni gli altri, come dice Gesù, voi vi date la gloria gli uni agli altri. Come è vero! L'intellettuale della situazione.

Vedete al giorno di oggi è la stessa superbia di Ippolito che si oppone a quel povero ignorante, quel povero schiavo che era il Papa Callisto, che il Santo Padre mi perdoni, ma si può dire quello che si dice di lui in questi paesi tutti modernisticamente sovvertiti, si dice: "Sì, è un povero curato che non capisce niente della nostra cristianità occidentale aggiornata alle ultime acquisizioni della teologia più raffinata". Esattamente quello che diceva Ippolito ai tempi di S. Callisto.

Da dove deriva questo culto così poco intellettuale dell'intellettuale? Deriva appunto da questo clima di irrazionalità in cui gli intellettuali non sono più controllati, cioè non c'è più nessuno che possa sondare la loro intellettualità, se è vera o no, se sono veramente al servizio della verità o se sono al servizio del volgo.

Vedete cari fratelli, pensate solo alla lettera dei 163 autodichiaratesi intellettuali, se voi leggete i loro scritti è proprio una cosa meschina ed obbrobriosa. Non in tutti, bisogna differenziare, ci sono quelli più intelligenti, se andate a leggere Rahner è un uomo molto intelligente, perciò stesso molto pericoloso. Ma se andate a leggere un Kung, Hans Kung, è un grande di Tubinga, mi viene quasi da ridere perché sono cose anche scientificamente inconsistenti.

Allora chi li nomina intellettuali? Il giornalismo, e la massa li segue, perché oggi quello che è importante è essere contestatori, la conformità del non conformismo, chi è con il Papa è considerato come un servo, come uno schiavo, invece questi intellettuali autodichiaratesi tali sono all'avanguardia delle masse che marciano verso i luminosi futuri. Capite, cari?

Allora sono dei demoni, dei pagliacci, scusate se lo dico, lo dico proprio perché l'intellettualità mi sta tanto a cuore, ma vedete l'intellettualità vera è l'intellettualità classica, non soggettivisticamente sovvertita, è l'intelletto che si mette a servizio della verità e mettendosi in ubbidienza alla verità si sottomette in ultima analisi a Dio.

Invece il pensiero reso libero, rivoluzione francese, liberi pensatori, il pensiero resosi libero, è libero nel senso che è in balia di tutti, il pensiero manipolabile per eccellenza. Provate a studiarlo e vedrete come i nostri liberi pensatori, proprio perché non credono ai dogmi, proprio perché non credono al principio di identità, perché non credono al principio di non contraddizione, alla logica, e la logica è sempre dogmatica, non critica, proprio perché non credono alla ragione, proprio per questo, cari fratelli, diventano manipolati da qualsiasi potere, soprattutto dal potere delle masse, che è il potere più tirannico che ci sia. Demagogo, come nell'antica Grecia, i sicofanti, che erano al servizio del primo arrivato. Che cosa obbrobriosa, cari fratelli!

Quindi giustamente il nostro caro, caro arcivescovo, il nostro cardinale, che gioia averlo sentito in questa omelia stupenda su S. Petronio, la rivoluzione francese, che cosa ci ha regalato? La ghigliottina e le stragi di stato, verissimo. Ancora peggio, ci ha regalato,

perché poi questi signori dicono, ma poi bisogna vedere che la rivoluzione francese ha dato adito all'uomo moderno, certo, sospettavo io che mostruoso deve essere il parto di quel mostro che è l'uomo moderno. La rivoluzione francese davvero è un mostro, spiritualmente, non solo negli effetti esterni, la ghigliottina le stragi, anche quello fa ribrezzo, ma spiritualmente.

Da lì, cari fratelli, che deriva quella polmonite, come ebbe a dire anche il nostro Cardinale, una bella analogia di proporzionalità che fece dicendo: "In fondo il razionalismo sta alla ragione come la polmonite sta ai polmoni". Non è il razionalismo che coltiva la ragione, è il razionalismo che rinnega la salute della ragione.

Allora, cari fratelli, voi che siete, come dire, immuni da questi pericoli del soggettivismo, prendete quei nostri intellettuali per quello che veramente sono, non si meritano altro, prendeteli per quello che sono, dei pagliacci, dei servi, non di Dio, cari fratelli. Quando non si serve Dio, si servono degli esseri da poco, generalmente succede questo.

Infine cosa interessante che tutte le riforme ereticali si ispirano al turismo: bisogna cambiare la chiesa, bisogna renderla più pura, più evangelica, più povera. Questo era il blaterare di Wyclif, di Giovanni Huss, era quello di un Lutero, di un Pietro Valdo, così dicevano gli Albighesi, tutti, tutti gli eretici pressappoco prendevano occasione del loro errore richiamando la Chiesa alla purezza evangelica.

Pensate solo al fenomeno dei giansenisti, vedete cari fratelli dove finisce questa coerenza disincarnata, questa coerenza che vorrebbe essere coerente solo con lo spirito, divorziando per così dire lo spirito dalla concretezza della storia umana, dalla concretezza della società in cui viviamo, dalla concretezza dei segni sacramentali.

I giansenisti, lo sapete bene, hanno un profondo, inveterato odio contro tutto ciò che è segno esterno, segno sacramentale, devozione a Maria Santissima, devozione ai Santi. Perché? Per purezza evangelica. Loro adorano solo lo Spirito.

Pensateci bene, cari fratelli, le due rivolte, una del '500, Lutero e il rinascimento, pensate poi al giansenismo abbinato all'illuminismo, con tutte le conseguenze edonistiche che ne scaturiscono. Si verifica ancora una volta quello che diceva S. Paolo: "Quegli eretici che si dimenticano il Cristo umile e Crocifisso in mezzo a noi, il Verbo Incarnato, questi eretici, che sembrano esaltare lo spirito, finiscono poi malamente nella carne".

Vedete, cari fratelli, è così, quando si disincarna lo spirito di Dio da questo mondo, il mondo ripiomba nella sua immanenza e il mondo si disperda.

Bisogna allora, cari fratelli, che chiediamo al nostro festeggiato di oggi il Papa S. Callisto, bisogna tornare alla saggezza della Chiesa di sempre, che era tanto rigorosa nei punti di dottrina e tanto misericordiosa verso i peccatori.

Vedete proprio questo oggi l'abbiamo perso, la dottrina non importa a nessuno, ciascuno creda a quello che vuole, purché sia coerente. Ma coerente con che cosa, se non c'è una dottrina ben definita?

Ebbene torniamo alla saggezza della chiesa di sempre, alla saggezza di quella chiesa che si premura anzitutto di definire i dogmi, poi esorta i cristiani a vivere secondo la loro fede e là dove non riescono, ebbene li abbraccia ancora come una tenera madre che abbraccia i suoi figli che hanno sbagliato per riconciliarli con Dio e così sia.



## **SANTA CATERINA DA SIENA**

Quest'oggi, 30 aprile, è la festa di S. Caterina da Siena. È una festa anzitutto dell'ordine domenicano, con quel santo orgoglio, quando ci si gloria nel Signore, allora è una realtà santa e si dice giustamente che nei suoi Santi il Signore incorona sì i loro meriti, ma che i loro meriti attingono ai doni della sua santa grazia.

Vedete, cari fratelli, quindi se questo nostro orgoglio è motivato soprannaturalmente dalla gioia che una nostra consorella è stata insignita di tante grazie, penso che sia davvero santo e che sia occasione di una grande letizia. Ma non solo di una letizia sterile, per così dire esterna, che non tocca il nostro cuore, deve essere una letizia che ci sprona, per imitare, per quanto ci è possibile, l'esempio dei Santi.

Ecco perché il Signore suscita nella sua Santa Chiesa questi modelli di vita, certo non solo per dare esempio, anzitutto dare gloria e onore a Sé e questo è il fine ultimo di tutta la creazione, dare gloria e onore a Dio! Vedete non c'è cosa più bella che lodi più profondamente e perfettamente il Signore che un'anima Santa.

Però, come l'amore di Dio si estende anche al prossimo, così pure il Signore la lode e gloria a Sé ha suscitato in mezzo al suo popolo delle anime Sante, ma nel contempo lascia anche un esempio al popolo. E così fa anche carità, misericordia a noi che abbiamo tanto bisogno di essere sostenuti ad essere buoni e santi nel cammino della nostra vita così travagliata, così difficile e così spesso avvolta nelle tenebre soprattutto in questi tristi tempi.

Ebbene, miei cari fratelli, S. Caterina, voi conoscete pressappoco i dati della sua vita, è nata nell'anno 1347, morì 33 anni dopo, giovane, giovanissima, si fece Santa, consorella nostra nel terzo ordine domenicano, gloria della famiglia domenicana, gloria di tutta la Chiesa, gloria della nostra patria, (anche se di adozione), gloria dell'Italia, perché assieme a S. Francesco di Assisi, S. Caterina da Siena è proprio patrona d'Italia.

È patrona in particolare della capitale non solo dell'Italia, ma capitale del mondo intero, capitale della nostra patria cattolica, cioè della città di Roma, della città del Papa. Ecco tante occasioni di gioia per celebrare questa festa di S. Caterina.

Miei cari leggendo una vita della Santa fatta da un nostro confratello, mi sono ispirato a questa tripartizione, che divide la vita di S. Caterina in tre parti, tre amori esattamente: l'amore di Gesù Cristo, l'amore per la Chiesa, l'amore per le anime. Vedete quale è il rapporto di questo triplice aspetto di un unico amore, di un amore così profondamente domenicano.

Qui davanti alla tomba di S. Domenico è giusto accennare a questo, che S. Caterina era sempre la sua figlia perfettamente fedele, realizzò perfettamente la spiritualità di quella carità che apostolicamente ci spinge a predicare la parola del Signore, perché *veritas liberabis omnes*, la verità, solo la cattolica verità potrà liberare le nostre anime dall'inferno.

Ecco cari fratelli, l'ordine domenicano davvero ha una spiritualità sempre attuale, sempre, perché il suo scopo è salvare le anime tramite la predicazione dottrinale, *salus animarum per doctrina et praedicatione*.

Ahimè, cari fratelli, gli sconquassi e i terremoti spirituali di questi ultimi tempi non hanno risparmiato nemmeno il glorioso ordine di S. Domenico! Miei cari, aiutiamoci a vicenda, noi frati, voi fedeli che tanto bene ci vogliamo a vicenda, nell'autentica Chiesa di Cristo, aiutiamoci con la nostra preghiera, con i nostri sacrifici, con la nostra viva fede, aiutiamoci

ad essere fedeli, cari fratelli, sempre fedeli. Soprattutto con quella convinzione profonda che non ha mai lasciato S. Caterina, che solo nella Chiesa di Roma, nell'obbedienza al Pontefice c'è la salvezza.

Santa Caterina davvero ...quel papa, Bonifacio VIII, del quale dice : “obedire ad nutum summi pontificis est de necessitate salutis” è necessità di salvezza per ogni razionale creatura. Pensate, per ogni razionale creatura, cioè obbedire ad nutum, ad ogni cenno del sommo Pontefice è condizione necessaria per la salvezza.

Bonifacio VIII, anche se non distingue molto per la verità fra potere spirituale e temporale, (S. Tommaso avrebbe qualche obiezione da fare), tuttavia giustamente sottolinea questo fatto dell'importanza della fede concretamente, disciplinatamente vissuta nella Chiesa in ubbidienza al Papa. Non solo, cari fratelli, occorre far parte di quel corpo mistico di Cristo, arca dell'alleanza, arca di Noè nella tempesta dei tempi, “extra Ecclesiam nulla salus”, ma persino, cari fratelli, bisogna, appartenendo alla Chiesa, ubbidire al Sommo Pontefice che è il vicario di Cristo, “il dolce Cristo in terra”, come dice S. Caterina da Siena.

Vedete miei cari come la fede di Santa Caterina nella Chiesa è una fede concreta, non una fede campata per aria: “Io sì, credo nella Chiesa, perché credo nell'anima della Chiesa che è lo Spirito Santo”. Sì, certo è già molto, però non basta, bisogna credere nella Chiesa sì animata dallo Spirito Santo, sì alla Chiesa Santa, ma bisogna credere anche nella Chiesa osò dire peccatrice, perché non lo dico io l'ha detto S. Pier Damiani, la Chiesa è santa ed è peccatrice finché vive quaggiù sulla terra.

Bisogna amare quel prodigio dello Spirito Santo amore che è santificare i peccatori! D'altra parte Gesù ci ha detto questo: - “Io non sono venuto per i sani, perché i sani non hanno bisogno del medico, sono venuto per i malati”. Allora quando ci si turba e si dice: - “Ma quel tale provoca macchia”. - Sì, certo, sono piaghe nella Chiesa, anche Caterina come sarebbe straziata, avrebbe pianto delle notti intere davanti al Crocifisso al giorno di oggi. Però nel contempo non bisogna mai scandalizzarsi di nulla nella Chiesa, perché lo Spirito Santo ci è stato dato in dono, è una fonte di acqua che zampilla per la vita eterna e che alla vita eterna ci condurrà, purché noi sappiamo lasciarci condurre.

Vedete questo aspetto così bello della vita mistica, non tanto fare per l'iniziativa nostra, quanto piuttosto essere docili alla missione dello Spirito Santo. I doni dello Spirito Santo, dice infatti S. Tommaso, a differenza delle virtù, che sono disposizioni ad agire anche soprannaturalmente quando si tratta di virtù infuse; dice S. Tommaso: “I doni dello Spirito Santo invece sono delle disposizioni non ad agire, ma a lasciarci agire”; ahimè in italiano non ha alcun senso, cioè lasciarci guidare dallo Spirito Santo che è in noi.

Orbene, pensiamo un pochino, cari fratelli, ad alcune tappe di questa vita e santità di Santa Caterina da Siena. In primo luogo l'amore di Gesù Cristo: mi pare molto importante questo per la sua vita: non ci si fa santi se non si percorre quel ponte (mi piace tanto quella bella espressione cateriniana), il ponte che è l'umanità di Gesù.

S. Caterina tutte le sue lettere le conclude con questa esclamazione: - “Gesù dolce, Gesù amore!”. - È così bello questo amore suo per Gesù, Redentore dell'umanità! Gesù mediatore tra gli uomini e il Padre suo che è nei Cieli, Gesù, la riconciliazione nostra, Gesù, la nostra pace, non si può avere pace se non tramite Gesù. La pace c'è in Dio, ma non si può avere Dio, se non tramite il Figlio suo Gesù Cristo. Chi dice di amare il Padre e non ama il

Figlio, dice una bugia, perché il Figlio è stato mandato dal Padre, voi lo sapete bene dal vangelo di San Giovanni.

Quanta sofferenza nel Nostro Signore vedersi ripudiato dal popolo dell'antica alleanza, dal popolo che pure era depositario delle promesse, dal popolo che diceva di credere nel Padre, ma non credeva nel Figlio. Ecco, cari fratelli, Santa Caterina sottolinea questa necessità della mediazione cristica, mediazione della natura umana di Cristo.

Lasciò un segno indelebile nella sua vita santa quella visione che la fanciulla, aveva allora sei anni, pensate una ragazzina ancora piccolina, aveva una splendida visione di Cristo pastore delle anime, di Cristo che era Re degli apostoli, Cristo attorniato da S. Pietro, S. Paolo, S. Giovanni. In quel momento lei ha capito che Gesù voleva da lei una missione apostolica, cioè una battaglia spirituale a favore delle anime, della salvezza delle anime. Caritas urget nos! Cari fratelli, S. Caterina perfettamente ha capito questa volontà del Signore Gesù.

È entrata nel terzo ordine regolare all'età di 17 anni, ancora molto giovane, come ci dice la lettura della seconda lettera ai Corinzi, undecimo capitolo di S. Paolo: - "Despondi vos, uni viro virginem castam eximere Christo". Vedete, tutte le nostre anime devono essere anime verginali, vergini pure, delle vergini caste, presentate dall'apostolo S. Paolo. Vedete quanto l'apostolo voleva bene ai suoi cari cristiani, esortava: - "Vorrei presentarvi a Cristo come una vergine che deve essergli data in sposa, una vergine casta".

S. Caterina ha capito che quel suo amore per Gesù, non poteva essere condiviso con nessuno e si consacrò a Dio nella sua intatta verginità. Come è bello questo anelito all'amore completo, totale, amare Dio, amare il suo Cristo con un cuore del tutto indiviso.

È stata ricompensata tanto da Gesù. Si dice persino che a volte la sua cella (all'inizio di questa sua vita monastica si è chiusa quasi come in un eremo nella sua stanza nella casa dei suoi genitori, si è chiusa lì) e si dice che spesso la sua stanza era illuminata da una luce soprannaturale e che il Salvatore la visitava e che, cosa bellissima, pregavano insieme l'ufficio divino. Pensate, S. Caterina diceva una parte del salmo e Gesù ne diceva l'altra e così via. È per pochi, miei cari fratelli, e pregavano lì a casa insieme.

Poi un altro aspetto della pietà cristica di Santa Caterina è la sua fame Eucarestica. S. Caterina diceva che sentiva un male fisico quando non poteva comunicarsi. Si comunicava, possibilmente, ogni giorno, allora era una prassi molto inconsueta, aveva talmente bisogno di Gesù nell'Eucarestia.

Ma non solo aveva fame dell'Eucarestia, aveva anche la sazietà dall'Eucarestia, nel senso che diceva: - "Se io posso comunicarmi, ogni altro cibo per me è nulla". Infatti si dice che per tutta una quaresima è rimasta senza mangiare, si è solo comunicata. Tanto è vero che la preghiera finale del postcomunio allude proprio a questo fatto del suo sostentamento anche fisico, miracoloso, che trovava nella divina Eucarestia.

Così un ultimo aspetto di questo suo amore per Gesù è la sua stigmatizzazione. S. Caterina ebbe questa stupenda visione del Salvatore, con dei raggi che si sprigionavano dal costato, dalle mani e dai piedi di Gesù Crocifisso e raggiungevano proprio quegli stessi luoghi del suo corpo, ma S. Caterina ha chiesto a Gesù che queste piaghe rimanessero più interiori, che esteriormente visibili. Soffriva assieme a Gesù i misteri della sua passione.

Ma vedete, cari fratelli, più di questi episodi particolari che però nell'insieme fanno un quadro davvero stupendo di una spiritualità veramente cristocentrica, quello che ci interessa è la necessità della mediazione di Cristo a ogni grado di ogni vita spirituale e mistica.

È un malinteso quello che spesso succede ai nostri tempi, in questo clima di sincretismo religioso. Si dice: - "Ci sono mistici in occidente, ci sono mistici in oriente". Si parla dei vari santoni di ogni estrazione, santoni che sono un po' sospetti, per dire la verità, miei cari, perché non c'è altra via che quella di Gesù.

Ora notate bene, proprio qualche tempo fa lessi un libro di un autore che relativamente moderno, degli anni trenta, il famoso Max Lee, che scrisse anche una vita di quella così detta "eminenza grigia" padre Giuseppe, cappuccino, segretario del famoso cardinale Richeleu, che era, da un lato, un abile, abilissimo e persino squisitissimo politico, e nel contempo era anche un grande mistico.

Allora questo autore, che però non crede, per sfortuna sua, questo Maxil(?) descrive appunto la vita mistica di questo padre Joseph e tra le altre cose dice che in fondo il cristianesimo devia, secondo lui, dalla strada della vera mistica teocentrica, perché il mistico dovrebbe inabissarsi solo in Dio increato. E le creature, secondo questo autore, per il mistico dovrebbero scomparire; sicché se il cristiano usa i Sacramenti, usa l'intercessione dei Santi, usa l'intercessione della Madonna, usa la mediazione del Corpo di Cristo, usa la mediazione anche del corpo mistico di Cristo che è la Chiesa, ebbene, - dicono questi tali, - è fuori strada, si allontana dalla mistica veramente teocentrica.

Ohimè, miei cari, non c'è mistica teocentrica che non sia anche cristocentrica. In fondo, miei cari vedete, l'opposizione tra cristocentrismo e teocentrismo è una delle solite opposizioni inventate dagli uomini moderni per confondere le idee. Non c'è opposizione fra mistica teocentrica e mistica cristocentrica. Perché dico questo?

Vedete, miei cari fratelli, i mistici cristiani (voi senz'altro conoscerete S. Teresa di Avila, conoscerete S. Giovanni della Croce) hanno capito una cosa importantissima e cioè che non si può contemplare Dio se non alla luce di Dio: - "Nella tua luce, o Signore, vedremo la luce". Non c'è altra via.

Vedete quando uno ci prova a diventare mistico per suo sforzo proprio, cade giù, capite cari fratelli, ma malamente, perché la prima, la prima condizione per la vita spirituale, non dico mistica, spirituale, per muovere i primi passi è l'umiltà.

Allora notate bene, (non voglio essere severo nelle mie condanne, bisogna stare sempre nella verità), ci sono state certamente delle anime mistiche anche nel paganesimo persino. Io penso per esempio a Plotino, Plotino aveva secondo me degli stati unitivi con quel "unum" trascendente come lo chiamava lui, il famoso en, che è al di sopra di tutte le cose.

Stato estatico, stato mistico; ma vedete, cari fratelli, quello che poteva pensare un pagano, cioè scambiando l'iniziativa sua per grazia di Dio, non se lo può permettere un uomo che vive nell'economia di Gesù Cristo nostro Signore, perché quell'uomo, istruito dal Santo Vangelo sa che Dio si fece uomo, che Dio, che è la pienezza dell'essere, assunse il nostro non essere. Se voi pensate in chiave tomistica che l'essere è la base dell'intelligibilità, della conoscibilità, vedete come l'umanità di Gesù costituisce quella mistica inintelligibilità, quella mistica tenebra, che però è condizione dell'umiltà, la quale sola conduce alla carità, ai doni dello Spirito Santo e infine alla beatifica visione del Paradiso.



Vedete, cari fratelli, perciò vorrei sottolineare quello che dice Santa Caterina con la sua vita e Santa Teresa anche proprio con la sua dottrina.

Vedete, Santa Teresa dice: “Qualunque sia lo stato mistico di un’anima, il criterio di autenticità della sua vita mistica è che riconosca il bisogno della mediazione di Cristo”. Questo non per scambiare creatura con Creatore, ma per riconoscere che le vie per raggiungere Dio increato, non sono vie nostre, di noi creature, ma vie di Dio increato che si serve della creatura che è l’Umanità di Cristo per portarci a sé, ecco, cari fratelli e non c’è altra via. Ego sum via, veritas et vita!

Tutti i modernisti potranno agitarsi finché vogliono, potranno dire che tutti si salvano, che non c’è bisogno della Chiesa, che non c’è bisogno di Cristo, che ci sono santoni qua e là. La verità è questa: la santità, la vita di grazia raggiunge l’anima solo tramite quella via che è il Cristo. S. Caterina l’ha capito, S. Caterina l’ha vissuto.

Cari fratelli, gli altri due amori, solo brevemente: amore per la Chiesa, amore per le anime, brevemente. Vi dico solo questo rispetto alla Chiesa, amore del corpo mistico di Gesù: se uno ama Gesù e non ama la sua Chiesa, è ancora bugiardo. Vedete, come voler amare il Padre senza il Figlio, voler amare il Figlio di Dio nella sua umanità storica, senza amarne l’umanità mistica?

Diceva giustamente S. Cipriano, (belle e sante parole le sue, mi sono rimaste sempre impresse), vedete fratelli, ripetetelo spesso a gente sfiduciata, che non crede nella Chiesa. Dite: “Chi ha Dio per padre, proprio per avere Dio per padre, deve avere la Chiesa per madre”. C’è poco da fare, vedete.

Allora Santa Caterina amava il corpo mistico di Gesù, lacerato anche allora. Ahimè, lacerato con lacerazioni diverse da quelle contemporanee: quanto avrebbe sofferto Santa Caterina! Diceva a un suo confessore, forse era lo stesso beato Raimondo di Capua che era suo direttore spirituale, scriveva: - “Padre, sapesse lei, io proprio anche fisicamente deperisco per quella sofferenza che mi causa la lacerazione della Chiesa”.

Infatti, pensate, i Papi erano ad Avignone, schiavi del re di Francia (bisogna dirsele chiare le cose come sono), e Santa Caterina che cosa fa? Prega, si sacrifica e poi scrive anche ai potenti. Vedete c’è una sublime, quasi fanciullesca umiltà in questo, scrive anche ai re, ai sovrani, ai principi, allo stesso Santo Padre.

Quello che è bello, vedete cari fratelli, si può dire che il Santo Padre al giorno di oggi ha tanti nemici, molti, moltissimi; poi ha parecchi adulatori, ma di veri amici ne ha ben pochi, vedete, miei cari, diciamocelo pure; quindi ci sono i nemici aperti. Il Papa, appena ha detto qualcosa, subito criticato. Poi ci sono tanti che lo adulano, tutto quello che fa il Papa va bene. E no, il Papa non ha bisogno di adulatori! Ha bisogno di veri amici, come Santa Caterina.

Che cosa diceva Santa Caterina al Papa? Gli scrive: “Dolce Babbo” come una figlia piena di tenerezza, gli scrive: “Dolce babbo, dolce Gesù in questa terra, siate forte, Santo Padre, siate forte!”. Implicitamente che cosa gli rimproverava? La debolezza, la debolezza, ed aveva il coraggio di scriverglielo.

Mentre gli altri lo adulavano:

- “Santo Padre, fa bene, con il re di Francia bisogna andare d’accordo”.

- No, "Santo Padre siate forte e tornate a Roma, perché Roma è la sede di Pietro!".

Ecco, cari fratelli, vedete come bisogna essere amici, sempre. Con amore, ma senza adulazioni, dire le cose come stanno, con umiltà, con dolcezza.

Santa Caterina non ha detto: - "Il Santo Padre è inutile", no!

Gli ha detto: "Santo Padre, siate forte, siate santo, non pensate a cose di questa terra, ad arrangiarsi diplomaticamente, pensate alla salvezza delle anime, che è il vostro compito di Pastore delle anime medesime!"

Vedete, cari fratelli, è così che bisogna amare il Papa e la Chiesa.

In ultima analisi la visione dell'anima che Santa Caterina ha avuto dal Signore. Ella vide un giorno la bellezza dell'anima in stato di grazia! Questo la fece talmente innamorare delle anime, che capì la preziosità del Sangue di Gesù, che ci lava da ogni peccato.

Come è bella questa sua concezione della confessione, del sacramento della penitenza! Dice: "Nel momento stesso in cui un'anima è assolta, è come se fosse aspersa dal Sangue di Gesù" e non c'è peccato, capite, cari fratelli, non c'è peccato che possa resistere a questa potenza infinita di salvezza e di intercessione di quel Sangue che grida al cielo più potentemente ancora del sangue dell'innocente Abele!

Ecco, cari fratelli, perciò Santa Caterina ha sempre questa mistica del Sangue di Gesù e del fuoco dello Spirito Santo e ora non lo possiamo approfondire, ma sappiate che grande era la sua sofferenza per le anime che si incamminavano verso la perdizione.

I confessori quando assistevano delle anime in punto di morte impenitenti si rivolgevano a Lei e dicevano: - "Prega, prega che quell'anima si salvi!" e S. Caterina cadeva giù davanti al Crocifisso, faceva delle orrende penitenze, si prostrava, pregava e otteneva generalmente la salvezza di quelle anime.

Ecco, cari fratelli, che S. Caterina ci insegni ad amare veramente Gesù, la Chiesa e le anime: veramente, cioè non con le concupiscenze di questo mondo.

Vedete, i falsi riformatori sono sempre i mondanizzatori della Chiesa. Li riconoscete. Il lupo vestito da agnello si riconosce subito, se lui pretende di riformare la Chiesa come Lutero, staccandola dall'obbedienza al Pontefice e affidandola alle prepotenze dei principi secolari, allora è un falso riformatore.

Notate che le stesse cose del tempo di Lutero si riproducono oggi tali e quali: "Mondanizzarsi", "aprirsi al mondo", "noi non viviamo più in quelle epoche in cui certe cose soprannaturali andavano ancora bene", "adesso siamo razionalisti".

Eh no! Il vero riformatore non si stacca dal Papa, si attacca ancora molto più fortemente che mai al Papa e poi magari con tanta sofferenza, tanta umiltà, tanta dolcezza, ma anche tanta fermezza e costanza implora: "Babbo, dolce Babbo, dolce Cristo in terra, siate forte! Santificate voi stessi e la Santa Chiesa assieme a Voi!"

Le anime! Capite, cari fratelli e sorelle, chiediamo questo a Santa Caterina, che ci dia veramente un autentico amore di Gesù, un autentico, verace, cioè tradizionale, voi l'avete già capito, tradizionale amore per la santa Chiesa e amore per le anime, che solo nella Chiesa possono trovare pace e salvezza e così sia.

## **SAN FRANCESCO CARACCIOLO**

Fratelli miei carissimi in Cristo Gesù Signore e Salvatore nostro, per il giorno 4 di giugno, cioè il giorno appunto di oggi, giorno di sabato, la sacra liturgia secondo il rito di San Pio V prevede la festa di San Francesco Caracciolo, un Santo la cui vita si colloca nella seconda metà del sedicesimo secolo.

Nacque infatti nel 1.563 e morì relativamente giovane, nell'età di 45 anni, nel 1.608. Era un sacerdote di Dio, tanto è vero che coloro che hanno sperimentato i benefici del suo ministero solevano chiamarlo con un titolo stupendo per un sacerdote: "Il predicatore dell'amore di Dio".

Ogni sacerdote dovrebbe essere l'annunciatore, il testimone, il mediatore, il ministro dell'amore di Dio, che è un amore infinito, un amore tenero, un amore tenace cari fratelli! Come è bella dunque questa sua denominazione! Predicatore dell'amore di Dio. E quanto bene voleva questa santa ed eletta anima, quanto bene voleva a Dio ed in Dio ai fratelli suoi, alle anime: la passione sua erano le anime da condurre a Dio, le anime da salvare nel Sangue di Gesù.

Proprio con questa attenzione San Francesco Caracciolo fondò anche - ed è cosa stupenda pure quella, vedete il carisma dei Santi, - fece una particolare carità al Corpo Mistico che è la Chiesa, - cioè fondò una nuova famiglia religiosa, i chierici regolari minori, detti anche caracciolini, dal loro fondatore: chierici regolari minori, quindi una nuova famiglia religiosa che nasce in mezzo alla Chiesa.

La santa Chiesa sa non fare altro rispetto alla vita religiosa che questo: approvarne gli statuti. È cosa interessante questa, la Chiesa non pensa di essere lei ad istituire un istituto religioso. No, chi istituisce gli istituti religiosi è il Signore stesso.

Non pensate che sia un'esaltazione da frati quella che vi sto facendo adesso, ma voi sapete bene come l'eresia luterana sosteneva che in fondo la vita monastica, la vita religiosa, la vita della professione dei tre consigli evangelici fosse in fondo una invenzione umana, diceva Lutero.

Davvero secondo la mentalità di Lutero, era una invenzione del clero, una invenzione della Chiesa. Invece la Chiesa sostiene questo, che la vita religiosa è stata fondata e vissuta profondamente dallo stesso Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo. Cristo povero, Cristo casto, Cristo obbediente alla volontà del Padre fino alla morte e alla morte di Croce.

Tanto è vero che questa vita Gesù non solo l'ha scelta per sé, ma l'ha scelta anche per la sua Madre Santissima. Quando Maria dice all'Angelo: "Come può avvenire questo? Come posso io diventare madre e però rimanere sempre vergine?", quando Maria chiede questo si capisce dal contesto di questo dialogo di Maria Santissima con l'Angelo che Lei ha votato la sua verginità a Dio, era veramente una Vergine consacrata, quindi religiosa a pieno titolo.

Proprio per il motivo di una carità perfetta, di una adesione a Dio con cuore indiviso, la Vergine Santissima e Gesù Cristo nostro Salvatore vivevano perfettamente distaccati da questo mondo.

Quindi la Chiesa ci insegna che la vita religiosa è di istituzione divina, di diritto divino, come si dice in termini tecnici. Tuttavia alla Santa Chiesa spetta un momento molto

importante, vitale direi, cioè il momento della istituzionalizzazione, ovvero il momento dell'approvazione degli statuti.

Ancora recentemente il Concilio Vaticano II sia nella "Lumen Gentium", sia soprattutto nella "Perfectae Caritatis", che sono i due documenti che riguardano la vita religiosa, sottolinea questo fatto, che è lo stesso Spirito Santo che suscita nell'ambito della Chiesa le diverse famiglie di vita consacrata, le diverse forme di vita religiosa.

È lo stesso Spirito Santo che ispira i fondatori. Ecco come è giusto parlare del carisma del fondatore e a quel carisma bisogna che i religiosi siano incrollabilmente fedeli.

Invece c'è adesso l'ondata delle innovazioni, tutti pensano di dover riformare, di dover rifare tutto dagli inizi. Invece quando ci si mette a riformare gli ordini istituiti non da uomini, ma dallo Spirito Santo che si è servito dei fondatori, generalmente per riformare si depreava, si deforma la natura di questi istituti che non vengono da mente umana, da opinione umana, da invenzione umana, ma che vengono direttamente da Dio.

Vedete, cari fratelli, come è bello questo incontro di un duplice carisma: è carisma sia quello dei fondatori, uomini ispirati da Dio, afferrati da Dio, uomini accesi dalla fiamma della carità soprannaturale, per Dio e per le anime e quindi dell'amore alla Chiesa, perché nella Chiesa Iddio è adorato, nella Chiesa le anime si salvano, cari fratelli. Quindi amore alla Chiesa. Gli istituti religiosi nascono per il beneficio della Chiesa e la Chiesa ringrazia il suo Signore di ricevere questi doni così insigni della sua divina benevolenza.

Ecco cari fratelli. Allora la Chiesa da un lato riconosce che non è stata essa a fondare quel tale e tale altro ordine religioso, ma nel contempo spetta alla Chiesa approvare gli statuti, le regole, le costituzioni dei singoli ordini e la Chiesa in questo impegna la sua infallibilità, perché non è cosa da poco, cari fratelli.

Pensate alla grandezza di questo carisma che lo Spirito Santo di Dio si compiace di dare ai fondatori degli ordini: proprio lo Spirito Santo suggerisce a loro una idea perfetta, un'idea tale che se un'anima la segue alla perfezione, quell'anima immancabilmente si salverà. Le regole religiose sono vie sicure di salvezza. È cosa tutt'altro che facile escogitare una regola, già per noi stessi, tanto più per gli altri, una regola che sicuramente conduce alla salvezza.

Non ricordo più chi fosse quel Papa, ma è cosa molto nota e molto bella questa citazione, un pontefice ebbe a dire: - "Datemi un religioso che osserva alla perfezione la sua regola e io lo canonizzo". Quasi in maniera enfatica diceva così. Perché? Perché ovviamente non si canonizzano coloro che sono ancora in vita, si canonizzano post mortem. Ma il Papa diceva così proprio perché la regola di un istituto religioso, in quanto approvata dalla infallibile autorità della Chiesa è una via sicura di perfezione spirituale, via sicura di salvezza.

Vedete quindi come la Chiesa è riconoscente a tanti fondatori, in particolare anche al nostro festeggiato di oggi, per aver dato ad essa una nuova famiglia spirituale e religiosa.

La sua devozione, (del nostro caro predicatore dell'amore di Dio agli uomini, San Francesco), la sua devozione era rivolta molto verso il Santissimo Sacramento. Anche questo è un tratto commovente, stupendo della sua spiritualità. Non è possibile essere dei buoni cristiani se non apparteniamo a Cristo, se Cristo non diventa la linfa vitale della nostra anima, se Cristo non è il nostro cibo, il nostro nutrimento, la tensione dell'anima nostra, l'aspirazione del nostro spirito, del nostro cuore.

Vedete, cari fratelli, quanto è importante nutrirsi, cibarsi di quel Pane di vita che è disceso dal Cielo per la salvezza degli uomini, quanto è importante avere la fede nella reale presenza del Salvatore, adorare quindi il Santissimo Sacramento!

Voi ben sapete, cari, e so bene quanto vi fa soffrire, voi che siete buoni e perciò attaccati alla santa tradizione della Chiesa, quanto ci fa soffrire, cari fratelli, il fatto che la chiesa abbandoni tanto spesso l'adorazione del Santissimo Sacramento.

Oggi sembra quasi che non si riesca a pregare il Signore se non tramite la Santa Messa, che certo è una cosa stupenda, è il sacrificio di Gesù. Però c'è anche la presenza reale, c'è anche l'adorazione, c'è la benedizione eucaristica, l'uno e l'altro andrebbe sottolineato.

Quindi il carattere sacrificale della Santa Messa: la Santa Messa è il vero sacrificio della Vittima divina, vero Uomo e vero Dio, il Christus totus si rende presente sull'altare, Lui il Crocifisso, in stato impassibile, però impassibilmente è resa presente la Vittima che ha sofferto per noi la morte in Croce, effonde ancora il suo Sangue, il Sangue che dà vita. Vedete, cari fratelli, il sacrificio della Santa Messa.

Ma le Specie Sacre non cessano di essere Gesù, di essere il Christus totus sub utraque species, il Cristo tutto, Corpo e Sangue, sotto entrambe le specie, anche dopo la celebrazione della Santa Messa.

In alcune parti è invalso l'uso di non riporre Ostie nel tabernacolo o di ritenere addirittura il tabernacolo, ove vive in mezzo a noi il Verbo fattosi uomo, ritenerlo come qualcosa di secondaria importanza.

Una volta il tabernacolo era proprio in mezzo all'altare, era uno stupore, uno splendore di divina bellezza in mezzo all'altare. Adesso è relegato un pochino in disparte, quasi ci vergognassimo che Gesù si permette di vivere nelle nostre Chiese.

Che il Signore ci perdoni e che ci faccia rinsavire, cari fratelli! Quindi mettiamo al centro (anche se ancora non è al centro delle nostre chiese) almeno mettiamolo al centro dei nostri cuori, nell'altare del nostro cuore. Facciamo un bell'altare secondo il rito di San Pio V nel nostro cuore, mettiamo in mezzo a quell'altare il Santissimo Sacramento.

Proprio domani celebriamo la festa del Corpus Domini, facciamolo con questa mentalità, di Eukaris Dei, di ringraziare il Signore per quell'immenso dono del suo amore, che è il dono del suo Figlio, che è pane, davvero pane, nutrimento nostro, Panem Angelorum manducavit homo, il Pane degli Angeli ha mangiato l'uomo! Grande cosa questa! Il cibo degli Angeli, gli Angeli che si nutrono della visione del Verbo, quel Verbo si fece Carne e la sua carne divenne Pane di vita per noi, per la nostra salvezza.

Ecco, San Francesco Caracciolo ci insegna anche questa centralità dell'augusto, del divino Sacramento dell'Eucarestia.

E poi la sua attenzione particolare, lui era di origine abruzzese, ma il suo apostolato lo svolgeva soprattutto nella città di Napoli, che già allora era una grande città e molto importante città, però anche una città che conosceva, diciamo così, le differenze sociali. C'erano ricchi, anche molto ricchi, poi c'erano purtroppo molti poveri.

E lui si dedicava con tanta semplicità di cuore, si dedicava proprio all'assistenza dei poveri e dei derelitti, oggi si direbbe degli emarginati in termini sociologici, di coloro che si

trovavano ai margini della società, soprattutto si occupava dei carcerati. Ma sempre, cari fratelli, con spirito soprannaturale. È cosa molto importante questa.

Anche qui noi corriamo un grande rischio di naturalismo, di ricaduta nel paganesimo, una specie di assistenza filantropica e per giunta di un'assistenza indiscreta e di cattivo gusto. C'è un'assistenza pubblicizzata per ogni dove.

Cari fratelli, non vi dico quanto sgomento mi viene quando sento sempre a proposito e a sproposito parlare di poveri, di derelitti, di carcerati, di drogati. Sempre in ogni assemblea del clero (di quelle assemblee se ne fanno fin troppe, voi ben lo sapete), sempre l'opzione dei poveri, scelta dei poveri.

Mi viene sempre in mente quello che diceva il Signore: "Quando tu dai un'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno i farisei", vedete cari fratelli. Anche oggi ci sono le trombe, il fariseo che dà l'elemosina, ma prima di darla c'è tutta una processione con trombe "opzione dei poveri, scelta dei derelitti". Ahimè, il Vangelo invece ben altro buon gusto ci insegna.

È questione davvero anche di buon gusto spirituale, di educazione spirituale, capite cari fratelli. Dice Gesù: abbiate quella delicatezza, quando fate del bene, che la vostra sinistra non sappia quello che fa la destra. Pensate, una mano non deve sapere quello che fa l'altra.

Meditiamo questa bella parola del Vangelo, così significativa. Quando facciamo del bene, non ci permettiamo nemmeno che attraverso l'anticamera del nostro cervello il pensiero di compiacenza: - "Figliolo, hai fatto bene, tu sei bravo, hai scelto i poveri, sei dalla parte dei poveri, quindi sei benedetto da Dio". Anche questo è fariseismo.

Allora bisogna servire i poveri, perché i poveri sono Cristo, ma non servirli servendosene per i nostri scopi, per farci vedere o peggio ancora per servirsi dei poveri aumentando le tensioni sociali e tendendo persino a sovvertire la società. Che orrore, cari fratelli, quando un sacerdote, ministro di Dio, si fa ministro dell'odio sociale, che è il peggiore odio che ci possa essere!

Orbene, questi Santi della carità, della vera carità soprannaturale, della carità di Cristo, come San Francesco Caracciolo, ci insegnano lo spirito dell'amore divino, soprannaturale; come ci dice San Tommaso, quando un cristiano dà l'elemosina al povero, non la dà solo per sollevarlo dalle sue fatiche, difficoltà ecc., anche per quello, ma con una mira, una finalità più alta ancora, infinitamente più alta. Cioè cerca di aiutarlo nel corpo per sollevare il suo spirito.

È questa la differenza tra la carità vera e la pura filantropia. Non dico, anche la filantropia è un bel sentimento, ma non porta in Paradiso. Anche i pagani erano filantropi, cosa bella, ma non basta, non basta. Bisogna avere sì l'amore, come si dice oggi, la solidarietà con i poveri, sentire la *sympateia*, come dicono i greci, sentire le loro necessità, il loro bisogno, saper vedere in loro soprattutto il Cristo sofferente. E aiutarli non semplicemente perché abbiano da mangiare, da vestire, dove alloggiare etc., ma perché, avendo tutto questo, possano lodare e benedire il Signore e pregare, lodando il Signore.

Vedete, cari fratelli, come la preghiera e la lode di Dio, la carità è il fine di ogni atto di carità. Quindi impariamo da San Francesco Caracciolo la carità soprannaturale, la carità vera, la carità delicata, la carità che è tanto discreta che ciò che fa con la mano destra non lo sa nemmeno la sinistra.

Orbene di San Francesco, siccome è morto molto giovane, c'è questa bella prima lettura che merita qualche vostra attenzione (cercherò di essere breve nell'esposizione), c'è questa lettura dal libro della sapienza, IV capitolo. È morto giovane, relativamente, il nostro Santo festeggiato di oggi e allora si parla proprio di questa morte prematura.

Dice la scrittura, anche se uno muore giovane, non è una sciagura, anzi. Il Signore tanto ha amato la sua anima, che la prese presto con sé. Ma è bello come descrive questa scrittura, tratta ancora dall'antica alleanza, come è descritta bene la vita dell'uomo che vuole servire il Signore, la vita del cristiano, la vita di un'anima religiosa, di un'anima credente nel mondo. Ora dice anzitutto questo: "Aetas senectutis", l'età avanzata, l'età della vecchiaia, "Vita est immaculata".

Come è saggio questo! Per dire questo, l'autore del libro della sapienza ha dovuto cambiare parecchio la mentalità degli antichi. Perché a differenza della nostra mentalità, come diceva il Maritain "cronolatrica", cioè in adorazione dei giovani, la mentalità degli antichi era proprio quella "gerontolatrica", cioè avevano l'adorazione degli anziani.

Il sapiente era l'anziano. In presenza degli anziani i giovani non si permettevano di aprire bocca; no, perché spetta all'anziano dire la parola di saggezza. È lui che ha l'esperienza, è lui che ha la prudenza. Questa mentalità in fondo buona. Pensate che Platone dice che l'età filosofica ci aspetta dopo i 60 anni. Quindi ogni età ha i suoi pregi. Purtroppo ci sono tanti anziani che si lamentano: "Come, tanti acciacchi!" e non pensano alla loro anima, la loro anima che diventa in qualche modo sempre più piena di valori spirituali, di esperienza, quindi di saggezza, di prudenza.

Si tratta di invecchiare bene, di invecchiare nella sapienza proprio, non solo negli anni. Allora sì, si accumulano solo gli acciacchi, mentre se si invecchia non solo negli anni, ma nello spirito, allora si accumula eternità o quasi, ci si prepara all'eternità.

Ora dice questo nostro autore che l'età dell'anziano, che dovrebbe dare saggezza, non consiste nell'anzianità materiale, ma consiste in una vita immacolata, cioè in una vita moralmente corretta. E poi prosegue: "placens Deus, factus est dilectus", piacendo al Signore, divenne caro a Lui, cioè al Signore, "Vivens inter peccatores, translatus est".

Vedete il favore che il Signore fa alle anime sante? Permette che le anime sante vivano "inter peccatores", in mezzo ai peccatori, alle insidie, alle difficoltà del mondo presente, ma poi "translatus est", è stato trasportato dal Signore. Allora anzitutto piacendo al Signore, gli divenne caro. Pensate che c'è addirittura, secondo questa scrittura (cosa molto misteriosa, in fondo, fratelli cari, non facile da spiegare), c'è come una crescita dell'amore di Dio verso i suoi prediletti.

Vedete, prima è piaciuto il Santo al Signore Iddio, poi, piacendogli, gli divenne sempre più caro. È come se il Signore si innamorasse sempre più di quell'anima beata. Ora voi sapete, cari fratelli, che Iddio non suppone il bene che ama, ma anzi con il suo amore, produce quello stesso bene amando. In qualche modo, mentre il nostro amore umano dipende dal bene amato, l'amore del Signore non dipende dal bene che ama, ma anzi crea il bene che ama.

Quindi ci potrebbe lasciare anche un poco allibiti questa parola che dice: "Placens Deo, dilectus est", cioè piacendo a Dio, è divenuto diletto, prediletto del Signore. Però io penso che lì si cela il grande mistero della nostra libertà. Non voglio adesso (ahimè, ho abusato

della vostra pazienza e se ci mettiamo nel discorso della grazia e del libero arbitrio non finiamo nel tempo dovuto), comunque mi limito solo a dirvi questo.

In qualche maniera la nostra stessa libertà, (sarei un domenicano da poco se vi dicessi qualche cosa di diverso), la nostra stessa libertà è tutta avvolta dalla grazia di Dio, non è qualche cosa che esuli dalla grazia del Signore. Però nel contempo, in un modo che noi stentiamo a capire fino in fondo, il Signore, non perché Lui dipenda dal nostro libero arbitrio, ma perché vuole quasi rendersi dipendente dal nostro libero arbitrio, (è sempre iniziativa sua), aspetta, in qualche modo aspetta la nostra risposta.

Allora qui c'è davvero l'iniziativa nostra, certo metafisicamente parlando, sempre sostenuta dalla grazia preveniente di Dio (se no padre Panies mi sgriderebbe, direbbe che sono divenuto omonimista della compagnia di Gesù, invece che dell'ordo praedicatorum). Il fatto sta che la grazia, per quanto permei e sostenga le nostre scelte libere, però le nostre scelte libere sono sempre veramente tali. È cosa che mi commuove quando penso al fatto che Dio si rende tanto debole davanti all'uomo da aspettare quasi la risposta dell'uomo, da non fare mai violenza all'uomo.

Vedete cari fratelli come è grande Iddio nel suo amore! È così grande che persino il Signore Iddio permette il peccato, perché avendo creato l'uomo libero, ovviamente gli lascia anche la possibilità di scegliere il male. Ecco allora, invece i buoni, quando scelgono il bene, sempre con la grazia di Dio che allora aumenta in loro e cresce in loro, sempre più buoni diventano e così, piacendo al Signore, Gli diventano sempre più cari.

Ebbene, cari fratelli, chiediamo al nostro festeggiato di oggi, San Francesco Caracciolo che ci impetri dal Signore l'amore soprannaturale di Dio e la crescita, la crescita senza fine in quell'amore del quale dice appunto il libro dei proverbi: "la via dei giusti è come il sole che si alza all'alba e poi si innalza sopra all'orizzonte fino a mezzogiorno di quel giorno che non conosce tramonto" e così sia.



## **SAN GENNARO**

Oggi, 19 di settembre, la Chiesa tutta si rallegra per la festività di un grande Santo, martire di Gesù Cristo, nostro Signore e salvatore, San Gennaro. Di San Gennaro purtroppo abbiamo scarse, poche notizie, c'è chi dubita persino del suo modo della morte, pare che sia stato ucciso decapitato nell'anno 204 o 205 dopo Cristo, sotto la persecuzione dell'imperatore Diocleziano.

È stato decapitato il santo Martire di Cristo, che era anche, a quanto pare, sia pure su questo gli storici non sono concordi, il quale era anche un pastore del gregge del Signore, era un vescovo della santa Chiesa.

Non si sa però con esattezza di quale sede, c'è chi dice vescovo di Benevento, altri dicono che c'è l'interposizione di altri due personaggi, entrambi Santi, omonimi, entrambi dunque di nome San Gennaro, uno sarebbe morto con morte cruenta, l'altro che avrebbe subito un martirio incruento, in quanto sarebbe stato oggetto di persecuzioni sotto i turbamenti all'epoca di Adriano. In ogni modo, se era vescovo di Benevento o di Napoli non ha importanza, era un pastore del gregge del Signore che ha versato il suo sangue per noi. Quindi purtroppo ci racconta qualche cosa la storia.

Al di là abbiamo una Croce molto più eloquente, cari fratelli, che ci parla, perché alla scarsità delle notizie storiche supplisce un grande prodigio, un grande miracolo, un miracolo che si perpetua di anno in anno.

Solitamente, voi sapete bene, cari fratelli, in questa data, il 19 di settembre, la preziosa reliquia che contiene il sangue raggrumato, il sangue coagulato, il sangue di una persona ormai morta, uccisa, il sangue raggrumato, ebbene diventa di nuovo liquido, diventa quasi bollente in quelle anfore che il vescovo, l'arcivescovo di Napoli mostra appunto al popolo in quella lieta circostanza.

Ebbene, certo che al giorno di oggi c'è una certa prevenzione modernistica contro i miracoli in quanto tali, l'azione di Dio, per questa grande superbia razionalisti, si vieta quasi al Signore di fare dei miracoli. Come, il Signore non si permette simili cose! Quindi c'è un po' la mentalità illuminista, la mentalità di Voltaire, con il dubbio che il Signore esista. Il Signore in qualche modo è il re dell'universo, ma un re che regna senza governare. Questa è la concezione razionalista deista.

Invece la concezione più profonda da un punto di vista metafisico, più consona, del tutto consona alla nostra santa fede, è quella che vede il Signore con un rapporto tutto particolare con il mondo, ovvero il Signore pone nell'essere (mi piace sempre tanto quella formula di San Paolo, profondamente metafisica, nella lettera ai Romani) San Paolo dice che Dio ha chiamato all'essere le cose che non sono, San Tommaso avrebbe detto che Iddio attua con l'actus essendi, che solo Lui è l'essere per essenza, può dare l'essere alle essenze, quindi tutte le cose hanno le rispettive essenze, che Dio rispetta come tali, ma le pone nell'essere creandole.

Vedete la profondità dell'atto creatore, Iddio crea, dando tutto l'essere ad un'essenza che è posta nell'essere e che tutto ciò che era prima di essere posto nell'essere, non è nulla, proprio perché non c'è se non nella mente di Dio, come un archetipo, nella sua mente creatrice.

Vedete, cari fratelli, come in qualche modo il Signore creando dona l'essere all'essenza delle cose, questo è molto significativo. Vuol dire che il Signore governa il mondo in maniera occasionale, come lo immaginavano Ashel e gli altri seguaci della sua scuola, quando dicevano che in fondo le cause seconde non agiscono, nel fuoco, non è il fuoco che brucia, ma è Dio che brucia.

No, cari fratelli, qui direbbe San Tommaso che Dio si serve delle cause seconde e della loro attività coesistente, per produrre tutta l'armonia dal caos. Questo non era la chiesa del Signore, vedete come il Signore non dà solo alle cose la dignità di esserci, ma anche la dignità di essere delle cause. Perciò è sbagliata l'opinione dei vocazionalisti, che sono dei miracolisti ad oltranza, si potrebbe dire, perché ogni azione delle cose, sarebbe immediatamente un agire di Dio, capite allora che non ci sarebbe distinzione tra fenomeni naturali e fenomeni soprannaturali, anche in questa prospettiva il miracolo totale, il miracolo nella sua eccezionalità scompare.

Poi ci sono gli altri modernisti, razionalisti, che insistono talmente sull'autonomia delle essenze, da dimenticarsi che tutta l'essenza che le esistenze hanno viene dal Signore, quindi il Signore può produrre Lui stesso, immediatamente tutti gli effetti delle cause seconde.

Vedete, cari fratelli, come in qualche modo la ragione umana, prima ancora di accettare con umiltà e con obbedienza la parola rivelata del Signore, come la stessa ragione umana deve già, come *prembulum fidei*, ammettere la possibilità che Iddio, che è un essere sommamente razionale, sommamente volente e sommamente libero, che Iddio possa fare dei miracoli, cioè che possa governare il mondo in maniera naturale, ma intervenire anche in maniera soprannaturale.

Ecco, cari fratelli, abbiamo perso... a mettere equilibrio che cosa fare dei miracoli, che di fatto (ci sono state delle analisi, poiché un fenomeno così strepitoso come la liquefazione di un sangue, si capisce che è un processo irreversibile da un punto di vista biologico quello della coagulazione del sangue) ebbene il miracolo suscita invece curiosità e giustamente è stato analizzato scientificamente, ho letto persino..., di un famoso vescovo tedesco, non sospetto di tradizionalismo, si potrebbe dire incline al modernismo, anche esso ammette che le analisi sono state rigorose.

Allora che cosa preoccupa? Sorge il dubbio, ci sono dei buoni cristiani che ammettono che il Signore faccia questo miracolo, però si chiedono: perché mai il Signore che così raramente (giustamente, perché un miracolo è sempre qualche cosa di eccezionale), perché il Signore che così raramente interviene nelle vicende di questo mondo in maniera soprannaturale, perché il Signore si compiace di fare questo tipo di miracolo in maniera così ripetitiva?

Io penso, cari fratelli, che il Signore segue tutta una sua pedagogia nei nostri riguardi, noi che siamo in grado, sì, cari fratelli, diciamocelo proprio in verità, tendiamo a dimenticarci così presto dei benefici ricevuti dal Signore, lo preghiamo: Signore, fammi quella grazia! Appena ricevuta quella grazia, siamo talmente avvezzi ad essere trattati bene da nostro Signore, che ce ne scordiamo e non gli diciamo nemmeno grazie.

Ebbene, cari fratelli, il beneficio supremo che il Signore diede a noi è il beneficio del Sangue benedetto del Figlio suo Gesù Cristo, non dimentichiamocelo. C'è poca

venerazione, scarsa venerazione a quel Sangue che è la nostra salvezza, al Sangue dell'Agnello immacolato.

Cari fratelli, cerchiamo allora di cogliere questa occasione della festa di San Gennaro per diventare davvero grati al Signore di quel supremo beneficio del dono del Figlio suo, del dono della sua Croce, del dono del suo Sangue.

Vedete, sin dai tempi remoti, dai tempi antichissimi il Signore, non appena l'uomo si allontanava da lui con il peccato, il Signore, proponendosi nel suo infinito amore, nella sua paterna misericordia di recuperare l'uomo all'amicizia di sé e alla vita soprannaturale, il Signore ha predisposto che il peccato venisse redento dal Sangue del Figlio di Dio fattosi uomo.

Allora vediamo già nella Scrittura dell'antica alleanza queste misteriose frasi, per esempio questa legge di Mosè che proibisce di mangiare la carne degli animali assieme al sangue. Perché tutto questo? Dicono i nostri esegeti, un po' troppo aggiornati, un po' fuori strada, dicono che in fondo gli Ebrei erano semplicemente dei materialisti, che quando dicono che nel... c'è l'anima, non intendono nulla di spirituale, questo è assolutamente escluso, intendono qualche cosa di concreto e di materiale, è terribile quella mentalità.

Quante opere, assolutamente inattendibili, ho letto su questo argomento, opponevano la saggezza della Scrittura alla saggezza umana della filosofia platonica, capite bene. Tutto ciò che è vero invece, cari fratelli, non può essere valutato dalla rivelazione, quindi se l'uomo, come è vero, ha un'anima spirituale, questa anima spirituale, destinata all'immortalità, è ben distinta dalla carne e dal sangue, come dicevano gli ebrei (citazione tradotta in ebraico).

La carne e il sangue è appunto l'uomo nella sua fragilità fisica e corporea, ma questa fragilità è sostenuta, è vivificata da uno spirito vivente che è l'anima. E l'anima, cari fratelli, non deriva da nessuna, nessunissima evoluzione materiale, deriva dall'alto, deriva dal Creatore, perché ci rese simili a Lui: "Poco meno, o Signore Dio, hai fatto l'uomo dei tuoi santi Angeli". Vedete la grandezza e la dignità dell'essere umano.

Allora non c'è dubbio che nelle sacre scritture, dicono i modernisti, in fondo non c'è la priorità fin dall'inizio, c'è un'evoluzione dogmatica, quindi con la storia un po' alla volta (poi riguardo la Scrittura secondo loro sarebbe stata inquinata da questo patrimonio ellenistico) appare un'idea di questa anima spirituale.

All'inizio questa idea non ci sarebbe stata. Io penso invece, cari fratelli, anche se è vero che gli autori sacri, che sono strumenti nella mano del Signore, ovviamente imparano poco alla volta quella saggezza, che il Signore vuole comunicargli, però il Signore stesso, il suo Santo Spirito, che scruta gli abissi di Dio, il Santo Spirito tutto conosce, tutto sa, sin dall'inizio. In questo senso non c'è alcun modernistico progresso, la verità c'è sin dall'inizio, perché lo Spirito Santo, che dall'eterno è la verità, che è l'amore, del Padre e del Figlio.

Ecco allora, cari in questo senso bisogna dire che diversamente bisogna interpretare questo comando dato dal Signore per bocca di Mosè, che cosa vuol dire? Vuol dire in qualche modo il sangue non è l'anima (c'è qualcuno che dice non si deve mangiare la carne col sangue, perché nel sangue dell'animale c'è la sua anima), non c'è identità sangue uguale ad anima, gli ebrei non erano così primitivi come i modernisti se lo sognano, dunque sapevano distinguere tra l'anima e il corpo con il suo sangue.

Però il sangue, (vedete, cari fratelli, allora il carattere profetico di questo rilievo) il sangue non doveva essere mangiato, perché? Perché il sangue dell'animale apparteneva al Signore, in quanto il sangue, senza essere l'anima, è il simbolo, è il segno dell'anima, perché è il segno della morte. La morte consiste in questo, nel senso del distacco, doloroso ovviamente, dell'anima dal corpo. L'anima che è fatta per il corpo, dovrebbe sopravvivere nel corpo, ma ad un certo momento subentra questo scioglimento, l'anima si distacca dal corpo.

Vedete ogni morte ha in sé un aspetto anche in qualche modo cruento, cioè legato in qualche modo al sangue, che non circola più nel corpo umano stesso, nel momento della morte viene escluso. Vedete allora come l'effusione del sangue, che è la causa, come dice San Tommaso, dispositiva, non formale, della vita, come il sangue è il segno dell'effusione, della donazione della stessa anima a Dio, dal quale abbiamo ricevuto appunto la nostra anima, la nostra vita.

Vedete allora, cari fratelli, come il Signore in questi precetti dell'antica alleanza, in qualche modo faceva capire che la redenzione sarebbe stata ottenuta tramite l'effusione del sangue, non c'è remissione dei peccati, senza l'effusione del sangue. Ecco allora, cari fratelli, perché l'alleanza del popolo con il suo Signore era sempre stretta nel sangue. Pensate ancora a Mosè, il quale ha preso il sangue degli animali sacrificati e ha asperso l'altare del Signore e le dodici stele che rappresentavano le dodici tribù di Israele. Vedete, il patto che è stato stretto nel sangue degli animali sacrificati.

Ma noi, cari fratelli, abbiamo un Sangue ben diverso, un Sangue più eloquente di quello di Abele, un Sangue non più di animali sacrificati, ma il Sangue del Verbo di Dio, incarnatosi per la nostra salvezza. Con quel Sangue, cari fratelli, un Sangue ben più potente di quello dell'antica alleanza, con il quale il sacerdote entrava nel santuario per aspergere il coperchio dell'arca dell'alleanza, ebbene il Signore ha donato il suo Sangue, sparso sul legno della Croce ed è entrato in quel santuario, che non è stato costruito per mano d'uomo, il santuario eterno del cielo.

Vedete, cari fratelli, l'eloquenza di questo Sangue di Cristo, che Egli ha portato con sé nel santuario di Dio, quel Sangue continuamente intercede per noi, semper intercedentis pro nobis, sempre il Cristo mostra al Padre le piaghe della sua gloriosa passione per ottenere il perdono per noi.

Ecco allora, cari fratelli, quale è il senso della effusione del sangue, del Sangue di quel Re dei Martiri che è il Cristo crocifisso e del sangue di tutti coloro che muoiono per la fede in Cristo. Giustamente diceva Tertulliano quel suo detto celebre, che tutti conoscete, diceva appunto: "Sanguis Martirum, semen christianorum, il sangue dei martiri è il seme dei cristiani", perché quel sangue è il sangue di un agnello sgozzato ed esso vive, vive eternamente, di una vita che non conoscerà mai più la morte.

Così, cari fratelli, questo miracolo di San Gennaro, questa liquefazione del sangue, ha un significato profondamente pasquale. Ha il significato di farci pensare in qualche modo a quella morte che nella passione di Cristo e di coloro che professano la fede in Cristo, la morte è stata inghiottita dalla vita. Cristo è morto per il peccato una volta per sempre. E' morto ed ora che vive, vive per Dio, vive eternamente.

Ecco, cari fratelli, anche la nostra vita è nascosta in Dio come nostro Signore risorto. Così bisogna che la Chiesa consideri sé stessa come un prolungamento lungo la storia della

passione di Cristo. Vedete, la Chiesa è sempre perseguitata, sempre in passione fino a che vivrà su questa terra, fino al trionfo glorioso del Cielo, la Chiesa sarà essenzialmente perseguitata.

Non ricordo più se fosse Pio IX o San Pio X, non ricordo più, comunque uno di questi grandi Papi ricevette i seminaristi e chiese a loro quali fossero gli attributi della Chiesa. Una, Santa, cattolica, apostolica ecc. e il Santo Padre aggiunse: “e perseguitata”. Ne sapeva qualche cosa, perché tutti i tempi della Chiesa sono difficilissimi, cari fratelli. E noi cristiani, che cosa dobbiamo fare? E quello che Gesù ci dice nel Vangelo: dobbiamo fare ciò che hanno fatto i Santi Martiri dei primi tempi della Chiesa, tempi di persecuzione.

Perché vedete cari, in qualche modo nella storia della Chiesa, siccome la Chiesa ha sì la sua storia, però la vive tutta protesa verso l'eternità, quindi il tempo della Chiesa è in qualche modo è tempo di pienezza, sembra quasi che nella storia della Chiesa l'inizio coincida con il fine, Cristo è l'alfa e l'omega, l'inizio e la fine. Una cosa che i modernisti, con il loro ideale progresso, del quale tanto si vantano, non capiranno mai. Ci accuseranno certamente di mentalità apocalittica, nulla di male, cari fratelli, perché sappiamo bene che l'Apocalisse conclude in qualche modo tutta la scrittura e contiene anche promesse buone per i buoni, tante minacce invece per i malvagi.

Vedete cari, allora come interpretare la storia? Il Signore Gesù parla di segni nel Vangelo che abbiamo ascoltato, parla dei segni della fine. Ed è giusto che il cristiano debba approfondire i così detti segni dei tempi, ma non con quel superficiale ottimismo con il quale generalmente si sente dire: adesso noi scrutiamo il segno dei tempi, con quel fare importante, che purtroppo è rientrato nel cattivo gusto della nostra convivenza ecclesiale, noi scrutiamo il segno dei tempi, tutto va per il meglio. Importa poco che gli antichi, essendo profeti, i profeti forti che dovevano per forza dire al re che tutto andava bene, che tutto andava liscio, che avrebbe ottenuto vittorie strepitose sui suoi nemici e via dicendo.

Che cosa dice il Signore riguardo ai segni dei tempi? Dice cose terrificanti. Prima che venga l'ultimo giorno, (Gesù non dice nessuna data, non spetta a nessuno di noi sapere il tempo e l'ora), però Gesù dice quale sarà il segno premonitore, è per quello che il buon cristiano è sempre vigilante, si sente ogni momento in qualche modo permeato del “kairos”, come dicono i greci, cioè del momento significativo dell'eternità.

Mi viene sempre in mente San Vincenzo Ferrè, un glorioso confratello del nostro ordine, il quale aveva una forte predicazione apocalittica, quella che è tanto invisiva ai modernisti di oggi, ebbene San Vincenzo Ferrer era proprio considerato come l'Angelo dell'apocalisse, quell'angelo che dice appunto. “Timete Deum et date Ei honorem”. Vedete in ogni tempo c'è questa esigenza del tempo ultimo, temere Iddio e dare a Lui onore, a Lui a cui solo l'onore spetta.

Allora, cari fratelli, cerchiamo di vedere come esattamente Gesù articola questi segni, che sono segni catastrofici, terribili, altro che segni della bonaccia, che sentiamo ora da per tutto, segni terribili. Vedete il mondo è sempre in qualche modo addormentato, ci si fa delle illusioni sulla pace, c'è sempre, più o meno intimo desiderio (pensate alle ultime trattative, certi potenti si sono messi d'accordo, quindi ci sarà la pace), ma la Scrittura vede le cose ben diversamente, proprio quando diranno pace, pace, è allora che ci sarà la guerra. Io cari fratelli, quando sento parlare i capi di questa superpotenza comunista della pace, temo sempre della guerra, c'è molto da pregare, perché è un segno tutt'altro che confortante.

Ebbene, che cosa dice Gesù? Dice che ci saranno sconvolgimenti terribili, di diverse categorie. Anzitutto terremoti, carestie, pestilenze, ci saranno guerre e rivoluzioni e infine, (vedete lo sconquasso satanico, terribile, altro che progresso ideale), certo si progredisce verso la luce della gloria eterna, ma per *Crucem ad lucem*, questo vale non solo per il Cristo storico, ma anche per il Cristo mistico che è la Chiesa. Vedete è solo attraverso la Croce che la Chiesa deve avere il coraggio di portare con dignità la Croce del suo Salvatore.

Ecco, cari fratelli, solo attraverso la Croce la Chiesa potrà raggiungere la luce del suo ultimo trionfo. Ma prima verranno tempi spaventevoli. Non solo tanto, solo l'inizio dei dolori è il fatto che ci siano mali materiali, cioè carestie, pestilenze, malattie e via dicendo. Poi ci sono mali peggiori del corpo sociale. Vedete prima comincia a soffrire il corpo, cioè i valori esterni, poi man mano che i tempi diventano sempre peggiori, la croce si appesantisce e i mali progrediscono verso l'alto.

Così anche nel ruolo sociale, prima viene colpita tutta la società (pensate alle grandi rivoluzioni, come distruggono una dopo l'altra la pace nella società), quindi anche essa, per quanto la società civile, bene naturale, la società civile deve contribuire alla salvezza soprannaturale delle anime. Vedete la rivoluzione francese, quando i francesi nel 1789 hanno fatto la rivoluzione, poi hanno decapitato il loro sovrano, non intendevano solo fare male a quell'uomo, Luigi VI, intendevano decapitare un ordine. Quale ordine? Non certo quell'ordine massonico che nasce dalla base, evolucionisticamente, ma quell'ordine che è radicato non nella terra, ma in Cielo.

Vedete ci sono due ordini, uno che ha le sue radici in Cielo, la città celeste, e l'altro ordine che ha le radici in terra, sotto terra (sappiamo che sotto terra ci sono gli inferi, cari fratelli), allora questa mala pianta dell'ordine, che è il disordine, ha soppiantato il vero ordine, che si riallacciava al Cielo.

Vedete, le rivoluzioni, il popolo che insorge contro il popolo, pur patendo a livello sociale. Poi la cosa più terribile l'odio nell'ambito della Chiesa stessa, i fratelli che denunciano i fratelli, che si perseguitano a vicenda, che si odiano a vicenda, che si sentono profeti. Vedete, non si distinguerà più tra il vero e il falso, è questo che mi fa paura, cari fratelli. Si dice: "ma la Chiesa ha vissuto tempi tanto difficili!".

È vero! C'ero tempi in cui c'erano due o tre Papi, (per fortuna quattro no), un papa vero e due antipapi terribile, non si sapeva chi fosse il vero vicario di Cristo, ma si sapeva sempre quale era la verità, perché la si verificava con chiarezza, con quelle posizioni che iniziavano con: "si quis dixet" e terminavano con: "anathema sit". Chi stava di qua era figlio della Chiesa cattolica, chi stava di là, ebbene ...

Quello che mi fa paura che non c'è più quel confine spirituale, perché quello che conta, più dei confini fisici, è il confine spirituale tra il bene e il male, il vero e il falso.

Ecco allora, cari fratelli, come dobbiamo fare molta attenzione ai veri segni dei tempi, non quei segni che ci propinano i pseudo-profeti che parlano di pace, anche quando c'è guerra, ma ai quei segni che ci preannunciano tempi difficili, tempi di persecuzione, dove sarà perseguitato non solo l'uomo buono, ma la bontà stessa, la verità stessa sarà perseguitata.

Ecco, cari fratelli, che cosa ha la società di oggi, ma in tutto questo, sopra tutto questo, è il Sangue di Gesù, è il sangue dei Martiri che ha fecondato la Chiesa, è quel Sangue che ci dà forza, che ci dà speranza, è quel Sangue che sarà la nostra salvezza e così sia.

## **SAN GIROLAMO - 30 settembre**

Cari fratelli e sorelle in Cristo Gesù Signore e Salvatore nostro. Questo sabato cade nel giorno 30 settembre, giorno dedicato a un grande padre e dottore della Chiesa, S. Girolamo.

S. Girolamo il Santo che ha dato alla Chiesa un immenso dono, il dono della traduzione latina della sacra scrittura, la famosa traduzione detta anche “vulgata”, proprio perché era completamente adottata in tutto l’orbe cattolico, quella scrittura che era nutrimento di tutte le anime buone e sante, quella scrittura così bene, così profondamente, oserei dire soprannaturalmente tradotta da costituire una colonna imprescindibile sulla quale poggia la tradizione cattolica, quella tradizione, cari fratelli, che noi abbiamo la grazia di amare tanto e di coltivare.

Vedete le scritture che leggiamo appunto nella sacra liturgia secondo il rito di S. Pio V, ebbene le scritture sono tratte appunto dalla traduzione “vulgata”.

Non per parlare male, cari fratelli, di tentativi di riforma e di aggiornamento, ma ahimè, talvolta l’uomo moderno preso dalla vertigine di dover progredire comunque, non si preoccupa dove progredisce. Bisogna andare dovunque, ma non ci si preoccupa della strada che si percorre, vedete, cari fratelli.

In fondo si tratta ancora di disprezzare le essenze. Non ci importa che cosa è, importante che sia. No, è importante che sia, ma è importante anche che cosa sia, capite cari fratelli? Quindi non basta progredire, bisogna vedere che cosa è il progresso, dove si va.

E vi confesso sinceramente, capite fratelli cari, quella traduzione dei Salmi che adesso adoperiamo invece della “vulgata”, la traduzione dei Vangeli sarà anche più critica, tutto quello che volete, più scientifica, più aggiornata, ma però non più bella, lasciatemelo dire con chiarezza, capite cari fratelli.

Pensate a quel bellissimo salmo che recitiamo nella tradizione, traduzione di S. Girolamo, dice appunto: “Introibo ad Altarem Dei, ad Deum qui laetificat iuventutem meam”, a quel Signore che è la gioia della mia giovinezza! Come è bella quella traduzione! Il testo ebraico consente quella traduzione. Poi c’è un altro modo di tradurre, la giovinezza e la gioia scompaiono misteriosamente, per motivo di scrupoli, di criticismo, di scientismo e via dicendo, ebbene tutta la poesia della Scrittura è così scomparsa.

Invece S. Girolamo ebbe da Dio questo dono particolare, non solo di essere un grande filologo, non solo di essere un grande critico, un grande esegeta, ma di essere soprattutto un’anima poetica, un’anima sensibile e più ancora un’anima credente, cari fratelli! Soprannaturalmente credente.

Che guaio quando ci si avvicina all’interpretazione, alla traduzione e alla lettura del testo sacro, che è parola del Signore, di Dio infinitamente bello, di quel Dio che è la gioia degli Angeli, di quel Verbo che è il nutrimento degli Spiriti Beati, cari fratelli, ma Dio che è uno splendore di bellezza! E dice ancora il Salmo: “alla tua casa, Signore, si addice la bellezza per tutta la lunghezza dei giorni”.

Ecco, fratelli cari, Dio è bellezza, la sua casa, il rito con il quale noi lodiamo, celebriamo, onoriamo e proclamiamo il Signore deve essere bello. La parola del Signore deve essere bella, perché essendo bellissima, infinitamente bella in sé, deve essere bella anche nelle sue traduzioni.

È cosa commovente vedere come Dio ha dato a S. Girolamo questo particolare dono di essere elegantissimo nella espressione latina, (ha studiato tanto Cicerone) non solo ha saputo dare un'impronta di poetica eleganza, come Virgilio, Ovidio, Orazio i grandi della poesia latina, non solo, ma ha saputo dargli anche lo spirito dei riti.

S. Girolamo non vede il semitismo, ad esempio quando il Signore dice: "visiterò il mio popolo" in ebraico si rafforza.....(citazione ebraica), ebbene S. Girolamo non si pone il problema, traduce pedissequamente, fedelmente, ma proprio per questo entra nella mentalità veramente del popolo di Dio al quale il Signore ha rivolto queste parole. Non bisogna temere la fedeltà nelle traduzioni.

Al giorno di oggi ci si improvvisa traduttori e si diventa traditori, come si dice. S. Girolamo invece era un traduttore fedele e perciò stesso anche immensamente bello nella sua espressione. Anche questo è un modo di essere fedeli alla parola di Dio.

Vedete questa umiltà di S. Girolamo, che per la verità per le sue disposizioni naturali tendeva a tutt'altre virtù piuttosto che all'umiltà; però effettivamente disciplinato e guidato dal Signore, ha saputo farsi umile dinanzi alla sua parola e il Signore che ama gli umili lo ha esaltato, lo ha esaltato dando, tramite lui, alla Santa Chiesa la traduzione latina della "vulgata" della Santa Scrittura.

Ma vediamo un po' la vita di questo grande Santo. Nacque in Dalmazia, dalle parti dell'attuale Jugoslavia, Sidone, non si sa esattamente dove geograficamente situare questa cittadina. Nacque in Dalmazia da una famiglia buona e credente, da una famiglia cristiana, ma non fu, come era allora usanza, non fu subito battezzato, ma giovane ancora, all'età di 7 anni, fu mandato a Roma per iniziare i suoi studi di lingue. Roma allora godeva ancora la fama di essere una città molto acculturata, ove si poteva acquisire ancora una accurata cultura del latino e del greco.

Ebbene studia la retorica, la grammatica e la filosofia nella città di Roma e in questo periodo della sua vita riceve anche il battesimo. S. Girolamo qui ha scoperto la sua grande vocazione, la vocazione allo studio. S. Girolamo era anzitutto uno studioso che ha vissuto un rapporto veramente tormentato con la cultura.

Vi ricordate di quel sogno che ha avuto, in quel sogno premonitore ove il Signore Gesù gli appare e gli chiede: - "Sei cristiano tu?" e S. Girolamo dice: - "Sì, mi pare di sì" e Gesù dice: - "No, ciceroniano sei!"

S. Girolamo non poteva mai sbarazzarsi da questo fascino che le lettere latine esercitavano sul suo poetico spirito e quindi amava, molto più che la parola rude dei Profeti, di Geremia, amava molto di più l'eleganza, l'eloquenza latina. S. Girolamo, si osserva quando si parla di lui nel contesto della patrologia, che a differenza di S. Agostino, che è molto più filosofo, S. Girolamo è rimasto sempre il retore, il drammatico, l'oratore in sostanza.

Ebbene, il Signore Gesù gli dice: - "Ciceroniano sei!"

A questo punto però S. Girolamo ha capito che non deve per il suo cristianesimo abbandonare Cicerone; no, si trattava di mettere Cicerone, Quintiliano, Virgilio, Ovidio tutto lo splendore delle lettere latine, mettere tutto questo al servizio di Cristo, perché il Cristo è di diritto di nascita e di conquista, il Cristo è il re ed il sovrano del mondo, a Lui tutto quello che è buono, tutto quello che è vero, tutto quello che è bello, tutto questo deve a Lui appartenere, tutto questo deve a Lui essere sottomesso.



Vedete, cari fratelli, il rapporto tra fede e ragione, il rapporto fra la Chiesa e lo stato, tra la grazia e la natura, tra il livello soprannaturale e il livello naturale? La natura non è distrutta dalla grazia, ma è modificata, è purificata, è sublimata, è portata alla sua pienezza ed oltre la sua pienezza! S. Girolamo è il Santo della continuità dell'impero romano e del cristianesimo.

Cari fratelli, oggi noi dobbiamo proprio supplicare S. Girolamo, questa grande idea non è un'idea dell'uomo, ma una idea divina. Perché Dio ha voluto che la sede del papato fosse Roma? Per un motivo semplice, perché Roma era la sede dei Cesari. Il Signore stesso ha predisposto che ci fosse quella oggi tanto deprecata alleanza costantiniana tra trono e altare, tra Cesare e il Papa.

Queste cose sono ovvie. Per S. Girolamo la cultura latina era imprescindibile, doveva assumerla, la cultura latina, il cristianesimo e il cristianesimo d'occidente non poteva che esprimersi in questa veste erudita, splendida, bella, elegante, che è appunto quella dell'antica cultura greca e latina.

Lo ripeto ancora, cari fratelli, siccome alla Provvidenza di Dio nulla sfugge, anche quella prodigiosa cultura dei popoli greco e romano era certamente una *preparatio Evangelii secundum voluntatem Dei*, preparazione del Vangelo secondo la volontà di Dio. E per noi oggi, cari fratelli, sia la romanità nel senso più bello della parola, sia il cristianesimo, sono due idee così strettamente legate l'una all'altra: Roma e la Chiesa, imprescindibilmente.

Oggi si vuole operare il divorzio, ci si vergogna della propria romanità, ci si vergogna del latino. Del latino, vedete, perché tanto odio verso il latino che S. Girolamo tanto amava, tanto ammirava, tanto coltivava? Perché quell'odio viscerale, irrazionale? Perché il latino deve essere distrutto, gettato a bestia, deve essere oggetto di una *damnatio memoriae*, perché quell'accanimento? Perché la cultura latina e cristiana rimane un grande monumentum, cioè un monito alla mente. "State attenti che cosa fate!", ci dice la cultura dei nostri antenati, cultura cristiana e latina, "state attenti a quello che fate! Annientando la latinità, non è forse che voi dissolvete anche la cristianità? Vergognandovi delle vostre radici culturali, non è forse che uccidete spiritualmente voi stessi?"

Ecco, cari fratelli, la gravità di questo. Chiediamo a S. Girolamo che ci dia proprio il coraggio di proclamarci cattolici cristiani romani, amanti della grande, sublime, splendida cultura, della splendida lingua latina.

Una seconda vocazione di S. Girolamo era quella del monaco. Fece un viaggio nella Gallia, la Francia attuale e conobbe la vita monastica. Allora assieme ad alcuni suoi amici fondò vicino ad Aquileia il così detto "Coro dei Beati", (mi piace il nome di questa comunità monastica), perché nel chiudersi nel monastero, chiudersi nella vita ascetica, nella vita di studio, di preghiera, si diventava beati cantando le lodi del Signore.

Le biografie del Santo sempre sottolineano questo duplice aspetto della sua vita: la vita monastica e nel contempo la vita dedita allo studio. Sono due elementi che si compenetrano vicendevolmente: quando ci si ritira in solitudine, che cosa si fa? Ebbene si prega anzitutto il Signore e la preghiera, a sua volta, la divina contemplazione di che cosa si nutre? Della divina Parola, amata, creduta e perciò stesso approfondita e studiata con passione.

Il resto della sua vita: viaggia in Oriente, vita ascetica nel deserto vicino ad Aleppo. A Costantinopoli fa conoscenza degli scritti dell'antico scrittore Origene, che ammira molto

per il suo greco raffinato, per la sottigliezza del suo pensiero neoplatonico, ma con il quale entra anche in un'appassionata polemica per le sue eresie.

S. Gerolamo è un polemista straordinario. Come diceva S. Paolo: “Devi esortare opportunamente e inopportunamente”. S. Girolamo esortava proprio così, anche inopportunamente. Direi quasi più inopportunamente che opportunamente. Si inimicò moltissimi; era uno spirito irascibile, passionale, però anche (vedete la pedagogia di Cristo) quella sua passionalità, irascibilità, persino tendenza all'orgoglio, uno spirito anche abbastanza vendicativo, il Signore Gesù ha mutato in modo tale che lui ha saputo vincere e quello che era di buono nella sua passionalità, egli lo ha messo al servizio del Vangelo.

Nel 382 compì un viaggio a Roma per il sinodo presieduto dal Papa Damaso, il Papa gli dà già in questo periodo l'incarico di scrivere la “vulgata”. Vedete S. Girolamo si dedica a questa traduzione della Scrittura proprio per incarico del Pontefice, quindi in virtù dell'obbedienza.

Ebbene, S. Girolamo pensava addirittura di poter succedere al Papa Damaso, aveva buone speranze. Voi sapete che secondo la tradizione si dice che fu persino ascritto al Sacro Collegio, tanto è vero che è rappresentato in vesti cardinalizie.

S. Girolamo, apparteneva al clero di Roma e quindi poteva essere eletto Papa. Solo che era troppo ascetico per i gusti romani di quel tempo, era molto amico del Papa Damaso, il quale probabilmente era un Papa riformatore, uno che voleva una maggiore ascesi, una maggiore vita di preghiera, una maggiore disciplina nel clero.

Allora dopo la morte di questo grande Pontefice ci fu una specie di reazione e quindi tutti quelli che caldeggiavano una vita ascetica e quindi una certa severità e disciplina, erano visti male, tanto è vero che S. Girolamo dovette proprio fuggire, scappare da Roma, perché temeva per la sua stessa incolumità fisica. Dove andò? Ebbene andò nel deserto vicino a Betlemme, vicino al luogo della nascita del Signore e lì si dedicava a questa difficile vocazione: la vita ascetica, monastica e allo studio della divina Scrittura.

Voi sapete anche che S. Girolamo è spesso rappresentato in queste vesti cardinalizie, ma nel contempo vesti logore, vesti povere per sottolineare la sua anima monastica. Nel contempo San Girolamo viene rappresentato con un leone ai suoi piedi. Perché mai? Si racconta di lui che un giorno trovò questa povera bestia, cioè un leone, con una spina nella zampa e l'avrebbe medicato S. Girolamo. Il leone si sarebbe affezionato e rimase nel suo eremo.

Questo lo racconta la leggenda, può darsi che sia vero, è possibilissimo. Però in qualche modo è bello vedere in questa bestia feroce che ferita si lascia medicare e si lascia guarire e poi diventa docile, il simbolo del Santo stesso. S. Girolamo non era timido, era un vero leone, ma un leone che divenne mite dinanzi al Maestro, divenne mansueto dinanzi a nostro Signore, ecco cari fratelli.

Che bella vocazione, che bella anima, quella di S. Girolamo! Vedete, non c'è da temere anche se vediamo in noi degli eccessi, delle cose che non vanno, delle tendenze passionali e disordinate. Coraggio, il Signore Gesù ci medica, come ha medicato S. Girolamo e lo ha reso mansueto, vedendo quello che c'è di buono in noi.

Un'ultima cosa, il rapporto di S. Girolamo verso la scrittura. Bisogna che vi legga alcuni brani dei suoi scritti, ad esempio del suo commento al profeta Isaia. Dice appunto “si enim

iusta apostulum Paulum Christus Dei virtus est, Deique sapientia”, se secondo l’apostolo S. Paolo il Cristo è la sapienza di Dio e la potenza di Dio e se è vero che colui che ignora le scritture ignora la potenza di Dio e la sua sapienza, (dice Gesù ai farisei: “ignorare la scrittura e la potenza di Dio”), se è vero, conclusione del sillogismo, “ignoratior scripturarum, ignoratio Christi est”, l’ignoranza della scrittura è ignoranza di Cristo, (mi piace molto questo sillogismo).

Da un lato, dice, S. Paolo afferma che Cristo è la sapienza e la potenza di Dio e Gesù dice ai farisei che non conoscendo le scritture, non conoscono la potenza e la sapienza di Dio. Vuol dire allora che le scritture sono vere. Perciò tutta la scrittura dell’antica alleanza è vista da S. Girolamo proprio così come non è vista dai nostri esegeti contemporanei, cioè è vista come una pedagogia in vista di Cristo.

Dice S. Girolamo “sitque exploram Isaia”, così esploro Isaia il Profeta; “ut illum non solum profetam, sed evangelistam et apostolum noscimus”, così che io vi insegni che Isaia non è stato solo un profeta, ma anche apostolo ed evangelista. I profeti predicano chi? Chi annunciano? Colui che è annunciato anche dagli apostoli, il Cristo Signore, questo è il punto cruciale, il punto focale, spirituale verso il quale converge tutta la storia dell’antica alleanza.

Oggi si è poco sensibili verso la sensibilità del popolo ebreo, capite miei cari? Ma questo a noi non interessa, noi non siamo laicisti, quello che ci interessa è solo la vita dello spirito, la religione ci interessa, non le etnie, da chi discende uno o un altro; no, la religione! Se uno perde di vista queste due cose, è colpa sua se ne risente.

Nella religione le cose stanno così: la pienezza della verità c’è solo in Cristo! Solo in Cristo. Quindi è colpevole, almeno oggettivamente, (soggettivamente giudicherà il Signore), non c’è nessun dubbio che tutta la scrittura converge verso il Signore Gesù.

Pensate alla trasfigurazione di Gesù: Mosè ed Elia, dinanzi a Gesù, ai lati del Signore. Allora noi a questo punto noi siamo sensibilissimi verso tutti, rispettiamo la sensibilità di tutti, ma rispettiamo anzi tutto l’onore dovuto a Dio! E Dio ha voluto che il mondo fosse redento in Cristo.

Ultima cosa, la scrittura contiene il Cristo, dice S. Girolamo. Dice: “Quidquid salutarum scripturarum, quidquid potest humana lingua profere et portare ....Christo accipere, iste volumen.... ” in quel volume di Isaia è contenuto tutto quello che la lingua umana può pronunciare, tutto quello che la debole mente umana può concepire.

E S. Girolamo parla anche di discipline filosofiche, tutta la filosofia, la metafisica, la cosmologia, l’etica, tutto è contenuto nella scrittura. Vedete miei cari fratelli, la scrittura è come quel mondo soprannaturale, come il mondo è pieno di ogni ricchezza di essere, di verità, di bontà, così anche la Scrittura è un tesoro inestimabile che Iddio ci ha affidato.

Ebbene, sull’esempio di S. Girolamo manteniamoci fedeli alla interpretazione oggettiva, secondo verità della Sacra Scrittura, perché la parola del Signore sia il nutrimento delle anime nostre e così sia.

## **SAN GREGORIO BARBARIGO**

**(Venezia, 16 settembre 1625 – Padova, 18 giugno 1697)**

...nell'anno 1697. Avete già notato come le sacre scritture scelte per la sua festa, che è stata universalmente estesa a tutta la Chiesa dal Papa di felice memoria Giovanni XXIII, ebbene (sia detto fra parentesi che la sua vicenda è assai interessante in quanto in fondo essendo la sua canonizzazione relativamente recente, la sua festa compare nel messale secondo il quale noi celebriamo la Santa Messa secondo l'antico rito, nel messale del 1962.

Voi sapete, poi non voglio essere polemico e critico, ma sapete che la riforma liturgica ha un po' ridimensionato il proprium sanctorum, per cui la memoria di S. Gregorio scompare nella liturgia riformata, perciò godetevi di questa espressione della Chiesa universale solo per poco tempo. Ma noi che riamo rimasti, come dicono alcuni, nostalgici, la nostalgia è una cosa bella, (cosa strana che le realtà belle, nel linguaggio moderno diventano quasi delle parolacce).

La nostalgia! Ma che cosa c'è di più bello: nostum algos, il desiderio del ritorno. Già una volta vi spiegai che quel desiderio del ritorno in fondo caratterizza la vita di ogni cristiano. Noi quaggiù sulla terra siamo al di fuori della nostra vera patria, siamo in terra di esilio, in una valle di lagrime, quindi tutti i buoni cristiani sono nostalgici. Ogni buon cristiano è tradizionalista e perciò nostalgico.

Ebbene, noi che siamo nostalgici della Gerusalemme celeste, quindi nostalgici dei Santi, ben volentieri commemoriamo un Santo così grande come S. Gregorio Barbarico. Cosa interessante, cari fratelli, come la liturgia di S. Pio V ci introduce anche a far conoscenza di tanti cittadini della città celeste e di prendere tanti esempi di vita da questa liturgia. Vi confesso sinceramente che non conoscevo la vita di questo santo e proprio per preparare l'omelia, mi ha indotto a leggere la biblioteca sanctorum per vedere di che cosa si trattasse, per approfondire l'argomento ed è davvero una figura splendida come vedremo.

Anzitutto è cosa molto commovente e bella notare che la sua educazione, formazione religiosa, quando era bambino, quando era piccolo, era interamente affidata a suo padre. Era orfano di madre in tenerissima età e il suo padre si incaricò della sua educazione, non solo umana, e questa è l'unica dimensione che si tiene in considerazione al giorno di oggi, ma il suo papà si incaricò anche della sua educazione, della sua formazione religiosa.

Dice il libro della Sapienza, in qualche parte c'è questo versetto, dice appunto, che la gloria dei padri è la sapienza dei figli. Vuol dire che questo figliolo, che poi si fece Santo, ebbe un ottimo maestro di vita in suo padre. Cari fratelli, questo ci fa riflettere sulla necessità di rivalutare il dono della famiglia e di rivalutare anche il ruolo della paternità, il ruolo della paternità ahimè: povera patria potestas, come sei messa male al giorno di oggi!

Vedete, cari fratelli, le nostre leggi positive, che tentano in qualche modo di eludere la lex naturalis Dei, la legge naturale di Dio, soprattutto quei legami profondi che legano i familiari tra loro, soprattutto i figli ai genitori, genitori i quali danno ai figli la vita umana, dono preziosissimo, dono in cui essi collaborano intimamente con Dio creatore di anime, giacché i genitori non possono generare le anime, l'anima non è generabile, ma solo creabile.

Pensate, cari fratelli, all'eccelsa dignità dei genitori che danno la vita ad un altro essere umano, ma con la vita biologica, danno anche la vita all'anima sua. Cioè Dio crea l'anima, però i genitori hanno il compito di formare, di educare quell'anima ad aprirsi alla luce del santo Vangelo, ad aprirsi allo splendore della legge del Signore, a conoscere quel cammino che Dio ha tracciato per ogni uomo e a percorrerlo con perseveranza e con forza. Che cosa dunque molto bella vedere il ruolo che nella vita di S. Gregorio Barbarico, il ruolo che ha avuto nella sua vita, suo padre, che si incaricò appunto della sua educazione sia umana che religiosa.

S. Gregorio ebbe un'ottima educazione anche umanistica, fece ottimi studi, era un grande esperto di lingue classiche, di latino e di greco. Vedremo anche che ha fondato una stamperia nella sua diocesi a Padova per stampare come primo libro, una grammatica greca.

Vedete, cari fratelli, come la Chiesa è sempre amica delle scienze, è sempre amica dell'approfondimento intellettuale, anche se al giorno di oggi c'è una forte ricaduta nella barbarie, fratelli cari, bisogna rendercene conto. Vedete, la Santa Chiesa, che è mater et magistra, ha tuttora, cari fratelli, questo compito di illuminare le genti, perché la Chiesa in Cristo è davvero (perché c'è davvero l'identità con Cristo nel mistero), perché la Chiesa è il Cristo nel mistero. Ebbene la Chiesa est lumen ad illuminationem gentium. La Chiesa è un lume per illuminare le genti, come ben vaticinava il profeta Simeone, quando portava nelle sue braccia Gesù per offrirlo a Dio onnipotente ed eterno. Vedete, fratelli cari, lumen ad illuminationem gentium, una luce per tutte le genti.

Allora il nostro Santo festeggiato di oggi, S. Gregorio, si dedicava molto all'approfondimento intellettuale, culturale e compì anche molti viaggi e fece una bella amicizia a Colonia. Il nunzio di Colonia vide una volta questo giovane chierico pregare con grande devozione l'ufficio della Beata Vergine. Che bella cosa! Infatti S. Gregorio era sempre, - fra tutti i Santi, questo è un distintivo direi della spiritualità veramente cattolica, ovvero cristiana. C'è poco da fare, cari fratelli, chi è cristiano è cattolico, i due termini si equivalgono. Il segno distintivo di ogni spiritualità cattolica e perciò autenticamente, veramente cristiana, è la devozione alla Madre gloriosa del Signore.

Vedete, è bello, fecero amicizia, questo nunzio pontificio della città di Colonia e il nostro festeggiato di oggi, fecero amicizia proprio per l'ufficio devotamente recitato della Madonna. Ebbene, il nunzio a Colonia introdusse S. Gregorio Barbarico nell'ascetica così come l'insegnava S. Francesco di Sales, e non poteva avere un migliore maestro (davvero, cari fratelli, vi raccomando tanto la lettura degli scritti di questo grande Santo, S. Francesco di Sales, uno dei Santi più pratici, più concreti che con estrema nel contempo austerità e dolcezza; un buon maestro della dottrina cristiana dovrebbe sempre saper radunare questo duplice aspetto: austerità nella verità e dolcezza nel modo di proporla); ebbene S. Francesco di Sales è un eccelso maestro in questa dottrina ascetica, sia per il suo rigore, sia, d'altra parte, per la sua pedagogia cristiana.

Compì anche un viaggio a Roma, anzi fu assegnato proprio a Roma, dove scrive a suo padre in una sua lettera (è una cosa molto bella, la biblioteca Sanctorum riporta questa citazione da una delle sue lettere); scriveva a suo padre che amava a Roma molti libri nella sua stanza, per trovarsi a suo agio, molti libri, diceva, e una mensa sobria.

Vedete quale nutrimento giovava a lui, un nutrimento certo anche quello del corpo, sobrio, ma invece un nutrimento molto intenso dell'anima, i libri: leggere, meditare. Dedicarsi

proprio alla lettura così come la praticavano soprattutto i medioevali, nel seicento siamo già in un altro clima, ma come si vede, i Santi hanno sempre mantenuto il gusto della lettura, non è una lettura, diciamo così, superficiale, una lettura come si può leggere una notizia del giorno, una lettura meditata, approfondita, continuamente riproposta.

Nel contempo, cosa interessante, questo studioso, (al giorno di oggi si dice, che c'è questa moda, diciamo così con chiarezza, quel fumo mondano che è di estrazione diabolica in ultima analisi, che entra ahimè anche nella Chiesa di Dio), c'è questo populismo ad oltranza, populismo falso, perché vedete, una persona istruita, una persona spiritualmente approfondita, solo essa può far del bene anche al popolo. Invece al contrario si dice: bisogna che tutti si facciano ignoranti, bisogna che tutti rinuncino a qualsiasi approfondimento culturale. Pensate solo a questa capziosa obiezione che si fa: "Il latino bisogna toglierlo di mezzo, perché la gente non lo capisce". Quasi con la mentalità che se una persona sa una parola di latino, quasi dovrebbe arrossire di vergogna per il suo poco egualitarismo, capite, cari fratelli? Sono cose terribili, proprio perverse. Dice Jean-Jacques Rousseau, dice queste cose, ed anche peggio. Vedete l'egualitarismo è sempre una vera piaga e guai se entra nella Chiesa, nel Corpo Mistico di Cristo. Certo nella Chiesa, per fortuna, sarà sempre un corpo alieno, pernicioso, che sarà espulso a suo tempo.

Comunque vedete il Santo Vescovo che è a Roma è incaricato appunto di studiare, di approfondire la sua dottrina, nel contempo si dedica anche all'elevazione del popolo. Voi sapete che a Roma c'è quel famoso rione popolare che si chiama il Trastevere, pare che ai quei tempi lì abitava la gente più povera di Roma; ebbene S. Gregorio curava questa gente, era incaricato della pubblica sanità, proprio della salute di questi poveretti e si dice che si prodigava per il loro bene.

Fu nominato Vescovo a Bergamo e il Santo Padre non poteva fare una scelta migliore. Era un Vescovo severo, severissimo. Cosa bellissima, severo e buono nel contempo. Nominato alla sede di Bergamo, comincia per prima cosa a riformare il clero. Quindi si rende ovviamente inviso ai suoi chierici. Purtroppo spesso succede così, che quando si danno dei tagli, anche molto salutari, succede ovviamente che non riscuote una grande simpatia, tuttavia il nostro festeggiato di oggi ha capito che è a servizio del Signore, non degli uomini, come esclama S. Paolo: "si adunc hominibus placuissem, Christi servus non esset", se ancora piacessi agli uomini non sarei un fedele servitore di Cristo.

Invece al giorno di oggi vale come figura retorica pubblica la *captatio benevolentiae* al di sopra di tutto. Il nostro S. Gregorio seppe anche rendersi antipatico in quella città di Bergamo, pur di riformare il clero. Lui sosteneva sempre, (poco democraticamente, per la verità) che la responsabilità maggiore l'hanno i capi, le guide, soprattutto spirituali, del popolo. Allora chi ha più responsabilità, deve avere anche più santità di tutti e soprattutto più dottrina, dottrina ortodossa, dottrina provetta e dottrina approfondita.

Diceva appunto, ve lo leggo nel suo bel latino: "*secularium mores languescentes fierent, ubi clericorum actione sed vita non splenderent*", se la vita dei chierici non splende, i costumi dei laici si affievoliscono, languono, una parola molto significativa. Quindi bisogna avere un clero davvero splendido, perché la vita del popolo non languisca, bisogna avere una vita intensa di cristianità.

Ebbene introdusse per prima un esame di confessore, come prima misura. Voi sapete, cari fratelli, quanto è importante il mistero della confessione. Non mi dilungo su questo, basta solo che vi dica, voi lo sapete, non vi rivelo nessun segreto, che al giorno di oggi ahimè

quasi siamo in una situazione (non completamente, ma quasi) che *tot capita, tot sententiae*. Uno va in un confessionale e sente una dottrina, poi va in un altro e ne sente un'altra. Dove è ancora la morale cattolica? Dove è il diritto canonico? Ecco, fratelli cari.

Allora come prima misura il vescovo appena nominato di Bergamo, toglie tutti i permessi di confessare, esamina i suoi sacerdoti uno dopo l'altro. Pensate che ai suoi seminaristi, che ce n'erano duecento da ordinare in un anno, lui personalmente (un po' come S. Pio X, il quale diceva che il seminario è la pupilla del suo occhio), ebbene personalmente esaminò i candidati al sacerdozio e di duecento ne ha ordinati in quell'anno esattamente tre.

Pensate, è bellissimo. Praticamente fece una cernita molto severa tra coloro che erano atti e coloro che non lo erano. Una delle più gravi tentazioni della chiesa di oggi, degli uomini di Chiesa, è questa: abbiamo poche vocazioni, prendiamo un po' di tutto. No, abbiamo poche vocazioni, chiediamo al padrone della messe che invii degli operai alla sua messe, ma che siano operai buoni!

Nominato alla sede di Padova, svela subito un grande zelo per le anime e soprattutto ancora si preoccupa anzitutto della formazione dei parroci. Lui che tanto amava i libri, la dottrina approfondita, diceva che per il popolo nella parrocchia, l'unico libro da leggere è il parroco. Quindi il popolo dovrebbe in qualche modo trovare nel suo parroco il suo esempio di vita completamente vissuta che sprona a vivere quotidianamente il Vangelo e la legge del Signore. Si dedicava anche lì anzitutto alla formazione del clero, fondazione dei seminari, ispira la *ratio studiorum*, cosa importantissima e delicatissima da elaborare, la *ratio studiorum* nel seminario di Padova la ispira alla organizzazione degli studi, che era veramente bellissima, nella società di Gesù, tra i padri gesuiti.

E diceva così: (bellissimo anche questo modo di parlare diciamo così preconciare, che tiene in debito conto della tragicità dell'esistenza cristiana, delle insidie del demonio contro la Chiesa, la santissima sposa di Cristo) diceva appunto: "Io devo preparare i miei chierici per armare", - oggi solo al dire così viene un colpo ai nostri pacifisti di turno, - "per armare contro l'impero di Satana, dei soldati capaci di svellere la zizzania e le spine, con le parole e con le opere".

Ecco, cari fratelli, è così la vera comprensione dell'esistenza cristiana e soprattutto della lotta che ogni buon sacerdote ogni giorno conduce contro le potenze del male, il sacerdote è il soldato di Cristo che deve essere armato per quella terribile battaglia contro l'impero di Satana, per svellere, per sradicare la zizzania e le spine.

Fondò appunto nel seminario, quando trovò un accordo con gli editori laici, fondò una stampa appunto diocesana e il primo libro, per festeggiare, fu una grammatica greca per il suo clero, perché imparassero bene questa lingua antica così importante per gli studi della Sacra Scrittura.

Bene, si preoccupava molto (anche questo è un tratto squisitamente cattolico e al giorno di oggi, ahimè, molto caduto in oblio) si è preoccupato sempre S. Gregorio Barbarico del primato della dottrina. Vedete i nostri famosi 63, non oso nemmeno chiamarli teologi, che abbiano pazienza, questi pseudocultori di scienze che non sono più religiose, bisogna descriverli un po' così, ebbene costoro vogliono, (capite cari fratelli l'insidia) vorrebbero in qualche modo accreditare il fatto che non c'è altra dottrina che non sia pastorale.

Invece i Santi pensavano esattamente il contrario, cioè che non ci sia altra pastorale, che non sia dottrinale, capite la differenza. Ecco perché quando (non sono parole mie, io non

oserei, sono parole del prefetto della sacra congregazione per la dottrina della fede) fanno dell'ultimo concilio un super dogma (discorso del cardinale Ratzinger ai vescovi cileni). Perché? Proprio per accreditare quello che si diceva in quegli anni di sconvolgimenti rivoluzionari, dei quali egli stesso avrebbe detto che sono una malattia infantile del comunismo, che ebbero luogo nel 1968.

Allora si diceva: "proibito proibire", vi ricordate ancora? Questa è la mentalità. Non ci può essere più una presa di posizione della Chiesa che non sia pastorale in contrapposizione alla dottrina. Invece i Santi dicono al contrario: "Non c'è pastorale, che non sia un insegnamento di dottrina!". Splendido è l'esempio di S. Gregorio, proprio inattuale e proprio per questo, dall'altro lato, obbiettivamente attuale.

Allora anzitutto nelle sue visite pastorali, lui affidava ai suoi collaboratori quasi tutte le altre questioni, una la riservava sempre a sé, la revisione della dottrina che viene insegnata nelle scuole da lui fondate. Altro che i nostri 63 teologi che, capite, che non hanno ricevuto nemmeno una ..., o ne hanno ricevuto una molto blanda. I pastori della Chiesa dovrebbero essere preoccupati anzitutto della santità della dottrina.

Per i poveri, fondò nel cortile del vescovado, un'iniziativa molto simpatica, perché veramente come ogni buon cristiano amava molto i poveri, ma li amava non con quella demagogia pauperistica oggi di moda, sfamava il loro corpo, ma cercava anzitutto di condurli a Cristo. Allora nel cortile del vescovado, ha introdotto la catechesi. Si insegnava il catechismo, una volta alla settimana, i poveri si sfamavano e ricevevano la parola del Signore.

Per i dotti, ha fondato la scuola di filosofia cristiana e quando notò che nell'università di Padova, dove c'erano ancora gli strascichi di un certo aristotelismo veramente materialista ed ateo, negazione per esempio dell'immortalità dell'anima, diceva di loro (questo per i laicisti che ci sono oggi), diceva appunto: "Noi qui lavoriamo ai rami, mentre questi tagliano le radici".

Vedete come era chiaro, limpido nella sua analisi della situazione. "Noi lavoriamo ai rami", questo si potrebbe dire della Chiesa di oggi che accade questo "Noi lavoriamo ai rami e gli atei, i laicisti, i marxisti, tagliano la radice". È lì alla radice, cari fratelli, che bisogna combattere.

Poi è bello anche quella sua presa di posizione contro quello che lui chiamava: i falsi contemplativi. Erano i fideisti, una setta protestante derivata dal nord. Avevano una certa diffusione, anche tra i cattolici un po' languidi nel loro cattolicesimo, poco fervorosi. Invece erano fervorosissimi questi vaneggiamenti di falso misticismo. Allora questo vescovo, così dedito alla preghiera, così amante della vita mistica, li chiama: "conventicoli di falsi contemplativi". Non era molto eucumenico, capite, cari fratelli.

Così anche al giorno di oggi dobbiamo prendere l'esempio di questo santo vescovo, cioè dare sempre il debito onore alla dottrina e alla sua cultura. Ormai paradossalmente, proprio quello che il concilio Vaticano II ha voluto e poi non si è realizzato, paradossalmente proprio noi, che amiamo la tradizione, non possiamo far altro che realizzarlo, cioè l'apostolato dei laici. Di per sé non è che la Chiesa goda di buona salute, quando bisogna delegare tutto ai laici. Però anche questo è una cosa bella, anche questa è una cosa che purificherà la santa Chiesa di Cristo.



Cerchiamo allora, vedete c'è la responsabilità, data la desistenza delle autorità competenti, giacché la responsabilità torna a noi, cerchiamo, cari fratelli, di tenere alta la parola di Dio, di tenere viva, soprattutto, la dottrina cattolica, la dottrina che non può subire dei mutamenti, se non dei deterioramenti, teniamo pura la parola del Signore, che poi sosterrà anche noi un giorno nel giorno del giudizio e così sia.

## **SAN GREGORIO MAGNO**

Questo giorno di oggi, 12 di marzo, è la festa di S. Gregorio Magno Papa, ed è cosa del tutto consona allo spirito della sacra liturgia quella di celebrare le feste dei Santi anche nel tempo della sacra quaresima, certo tempo forte, tempo penitenziale, tempo di preparazione alla Santa Pasqua. Ma chi mai era più discepolo della Croce di colui che è il Santo di Cristo? Vedete i Santi del Signore si sono rivestiti della potenza della Santa Croce ed hanno combattuto la santa e pacifica battaglia del Santo Vangelo.

E così, cari fratelli, celebrare le feste dei Santi è ancora celebrare i trionfi di Dio nelle anime umane. E che cosa vuole il Signore se non appunto questo: trionfare sulla dura cervice nostra, avere Lui il primo posto, quel posto che gli spetta nella nostra anima e nel nostro cuore? “Ascolta, o Israele, il Signore è il tuo Dio, il Signore è uno solo, non avrai altri dei al di fuori del Signore e amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutte le tue forze”.

Vedete, cari fratelli, la sublimità e la grandiosità della vittoria della Croce del Signore, vittoria sul peggiore nemico. I Santi tutti sapevano di essere in combattimento duro e senza tregua in questo pellegrinaggio terreno, il combattimento contro il nemico peggiore perché nemico interiore, contro la triplice concupiscenza che fa dell'anima nostra la preda del demonio.

E così, cari fratelli, proprio in questo sacro tempo della quaresima, che ci ricorda le tentazioni di Gesù nel deserto, ebbene anche noi dobbiamo comprendere noi stessi come anime in un santo combattimento, sostenuti dalla potenza trionfatrice della Croce di Cristo, morto e risorto per noi. Allora, cari fratelli, è del tutto consono, è cosa molto bella, lodevole, degna, celebrare le feste dei Santi anche in questi tempi forti, perché sempre si celebra il mistero di Dio e il mistero del suo Cristo.

Ebbene, S. Gregorio Magno di che cosa ci lascia esempio? Anzitutto del suo stesso governo della Chiesa. Egli è stato chiamato ad essere successore di S. Pietro, ad essere il Papa della Chiesa universale. Ed è con S. Gregorio che in particolare si consolidò quella giusta e legittima autorità che per volontà del Signore doveva essere proprio quella del sommo Pontefice, potestà vicariale, ma nel contempo a nome di Cristo, potestà universale, potestà di giurisdizione, potestà che si estende su tutta la Chiesa e che raggiunge ogni anima di ogni cristiano, ogni anima battezzata e sottoposta a quel potere che il Cristo ha lasciato a S. Pietro. E non solo, oserei dire che ogni ragionevole, ogni razionale creatura, come ebbe a scrivere il Papa Bonifacio VIII, ogni razionale creatura deve sottomettersi “ad nutum summi Pontificis”, Perché questo? ebbene perché il Pontefice rappresenta il Cristo sulla terra. Come dice appunto Santa Caterina: “Il Papa è il dolce Cristo in terra”

Come è bello vedere proprio l'autorità pontificale, sacerdotale e anche l'autorità temporale ai suoi albori del papa S. Gregorio Magno. Cari fratelli, quello che mi stupisce sempre di più meditando sul mistero di questi uomini che si sono santificati tramite il governo o episcopale o addirittura pontificale, ebbene cari fratelli, quello che mi stupisce sempre di più è quella, diciamo così, loro autorità (come si suol dire), parola facile a dirsi, ma meno facile a comprendersi ed ancora meno da esercitarsi come realtà.

Si dice spesso al giorno di oggi, che l'autorità è un servizio, ma si dimentica l'altra parte di questa verità e cioè che certamente se l'autorità è un servizio, tra tanti servizi che ci sono nella società e nella Chiesa, uno dei più significativi, anzi il primo, perché deve in qualche

modo dirigere tutti gli altri servizi, è proprio quello di esercitare l'autorità. Esercitarla, cari fratelli, non di desistere da essa.

Vedete c'è stato un certo tempo, vi ricordate, non tanto lontano, negli anni sessantotto e seguenti, quando ci si diceva: "Fantasia al potere! Irrazionalità al potere! Malvagità al potere, stupidità al potere!" e c'era chi si piegava, c'era chi assecondava, c'era chi diceva, anche tra i cristiani, "Oh, finalmente l'autorità si fa servizio!" e non ci si avvedeva che sotto il nome di autorità a servizio si desisteva e dall'autorità e dal servizio.

Oh, cari fratelli, l'autorità è cosa molto delicata, molto preziosa, l'autorità è, direi, il sale della società. Senza l'autorità la società muore, senza l'autorità la società si dissolve, senza la società i regni diventano dei latrocini, come dice S. Agostino.

Ecco, cari fratelli, quanta stima dobbiamo avere dell'autorità, persino della povera autorità umana, dell'autorità che può sbagliare e che anche sbaglia talvolta. Però sempre, cari fratelli, almeno noi cristiani, dobbiamo in virtù della fede ed anche con la virtù della penitenza, dobbiamo mantenere alta l'autorità e il diritto che essa ha a farsi ubbidire e a farsi riverire. Ma, cari fratelli, se l'autorità ha il diritto e il dovere di farsi ubbidire, noi abbiamo anche il diritto e il dovere di richiamare l'autorità ad esercitare i suoi doveri.

Vedete, cari fratelli, ciascuno nella società ha il suo dovere che gli è stato assegnato dalla provvidenza divina. Già il grande Platone diceva che la società è ordinata quando ogni cittadino si dedica a fare quello che gli spetta, (ta ...kratei traduzione greca), sembra così semplice, ma vedete come la società è sconquassata proprio perché si cerca di darsi sempre a quello che si dice "il carrierismo", la tendenza ad esercitarsi come arrampicatori sociali, la tendenza ad una falsa, sbagliata diplomazia, che non rinuncia certo alle poltrone, ma rinuncia invece alla propria responsabilità, vedete, cari fratelli.

Così non ci si deve stupire se c'è una facciata ridicola, quasi buffa dell'autorità, ma non ce n'è più la res vera, la vera realtà della bellezza. Come invece erano sereni e santi quei personaggi dell'epoca patristica, in particolare il festeggiato di oggi, S. Gregorio, nell'esercizio della sua autorità.

Egli, che non si faceva mai chiamare "universalis Papa", non perché non sapesse che appunto che la sua autorità è universale su tutta la Chiesa, ma per motivi di vera e autentica umiltà, si faceva però chiamare: "Servus servorum Dei", ovvero il primo tra i servitori di Dio.

Vedete, cari fratelli, come sottolineava il suo primato, giacché dice appunto il Signore: "Colui che vuole essere il primo tra voi, deve farsi il servitore di tutti". Servus servorum, non servilismo, non desistenza dall'autorità, ma l'affermazione del primato, "il primo servitore della Chiesa sono io, il vicario di Cristo". E questo non per mettere in evidenza me, non per spadroneggiare sulla fede dei fedeli, ma per amministrare il thesaurus fidelium e per condurre tutte le anime ai pascoli ubertosi del Cielo.

Vedete, cari fratelli, quello che mi stupisce sempre è come l'autorità, l'autorità vera, l'autorità robusta, l'autorità serena, l'autorità santificatrice, perché i superiori si santificano esercitandola, ebbene, cari fratelli, come l'autorità vera esclude l'autoritarismo. Basta una piccola aggiunta a quella parola, ma tutto è rovesciato. L'autoritarismo si oppone all'autorità ed è una cosa strana, paradossale, che proprio in un'epoca sconquassata dalla rivoluzione libertaria, dalla democrazia portata agli eccessi - pensate al totalitarismo marxista, che dice che tramite la dialettica esso arriva al potere in quanto fa

esplodere le contraddizioni insite alla democrazia libertaria, non dimentichiamocelo mai questo. Totalitarismo come effetto dell'anarchia.

Notate bene, cari fratelli, come una democrazia che si stacca dalle sue radici soprannaturali, dal suo carattere per così dire sacro (e ogni potere o è sacro o non è), se si lascia profanare, se si lascia secolarizzare, se non pensa di dover dare proprio il conto a Dio, diventa un qualche cosa di spadroneggiante sul popolo, a nome del popolo stesso. Per ingannare chi? Ebbene ancora il popolo stesso. Vedete, cari fratelli. L'inganno del popolo perpetrato a nome del popolo.

Come è bello quello che dice S. Pietro, il primo Papa, nella sua lettera! Penso che sia il suo testamento spirituale a tutti i Papi suoi successori e a tutti coloro che hanno qualsiasi grado di autorità, di dignità nella Chiesa e anche nella società civile. Dice: "non ut dominantes in cleris, sed forma facti gregis ex animo", non come spadroneggianti in cleris, cioè nell'eredità (voi sapete clerus dalla parola greca.....cleronomia vuol dire appunto l'eredità), non come coloro che spadroneggiano sull'eredità del Signore, sul popolo santo di Dio, ma coloro che si fanno modelli del gregge, di buon animo, con amore governare la Chiesa, proponendo sé stessi, non con superbia, ma con squisita umiltà e vera autorità, proponendosi come modelli del gregge.

Così dice S. Paolo, senza orgoglio alcuno: "fratelli, fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo!". Che cosa dice S. Paolo? Dice: "Fatevi miei imitatori", cioè io mi sento responsabile di dare anzitutto il buon esempio a voi. Ma notate, cari fratelli, fatevi miei imitatori solo in quanto io non sono semplicemente Saulo di Tarso, ma in quanto sono l'apostolo di Gesù Cristo, in quanto io sono l'imitatore di Cristo. Siate dunque imitatori miei in quanto io lo sono di Cristo.

Ecco, cari fratelli, notate come alla radice (e questo è il paradosso del governo, dell'autorità nell'ambito della Santa Chiesa) come alla radice dell'autorità e del potere nella Chiesa c'è questa umiltà, l'umiltà secondo cui tutti, popolo e pastori, tutti, devono rendere ragione all'unico sovrano onnipotente Iddio e al Cristo, al quale solo spetta la regalità, per tutti i secoli dei secoli, amen.

Ecco, cari fratelli. Vedete la differenza fra un governo veramente soave e dolce, che rispettava anche il valore autenticamente naturale, cioè creato da Dio e insito per natura nell'umana società, ma nel contempo ostacolava il dilagare della triplice diabolica concupiscenza nella società tramite la gratia sanans Cristi, tramite la grazia sanante di Gesù Cristo.

Vedete, cari fratelli, quanto è subdola e sbagliata quella impostazione che anche ahimè alcuni sedicenti politici cristiani hanno messo in atto, cioè quando hanno detto che intanto noi siamo dei laici, come gli altri, siamo laici quasi allo stesso modo come lo è un partito repubblicano o un partito liberale e via dicendo.

Ma qui c'è un grave fraintendimento della parola "laicità", miei cari fratelli. Vedete come l'autoritarismo non è l'autorità, così il laicismo non è la vera laicità. Ebbene, se si studiasse di più S. Tommaso d'Aquino, l'insigne angelico dottore, si saprebbe che proprio la sacralità del potere non ripugna per nulla alla giusta e sana laicità della società, alla vera laicità della società, la vera laicità. Perché che cosa vuol dire la laicità della società? Vuol dire che la società ci sarebbe comunque, anche se Iddio non si fosse compiaciuto di inviarci il suo sommo dono, cioè il Verbo Incarnato di Lui, Gesù Cristo, nostro Signore, re dei secoli.

Capite, cari fratelli. Quindi anche senza la regalità gratuita di grazia, regalità soprannaturale di Cristo, comunque ci sarebbe l'umana società.

S. Tommaso lo sottolinea molto bene contro ogni tentativo proprio di fideismo. C'è chi dice: "la società c'è solo come conseguenza del peccato delle origini": no, dice S. Tommaso, la società e l'autorità e il potere ci sarebbe stato anche nel Paradiso terrestre e ci sarà in una certa forma anche nel regno dei Cieli, anche in Paradiso. Vedete, cari fratelli, quindi la società è un fatto che fa parte della stessa natura umana. E fin qui siamo d'accordo. Distinzione tra il livello di fede della rivelazione gratuita e soprannaturale e dall'altra parte distinzione della natura che è l'oggetto dell'opera di Dio Creatore. Fin qui siamo nell'ambito della laicità.

La laicità diventa invece bieco laicismo quando comincia a dire: "Allora bisogna staccarsi da qualsivoglia riferimento alla legge di Cristo. Vedete, cari fratelli. Per esempio (voi sapete l'ultima diatriba squallida che ha sconvolto tutto il mondo cattolico) vedete, cari fratelli, quando si tratta di problemi come il divorzio, anche se quella battaglia doveva essere persa, andava comunque combattuta e ciò a livello politico, cari fratelli.

Non scelte di sacrestia, scelte, opzioni religiose, io vado a pregare in sacrestia, intanto gli altri si arrangino. No, io vado a combattere come cavaliere di Cristo, nella società nella quale il Signore mi ha mandato a vivere e a lottare, per affermare il regno del Figlio suo unigenito! Perché tale regno, cari fratelli, non è opzione nostra o bontà nostra se lo diamo a Cristo, il Cristo ha ricevuto il regno dal Padre suo e se lo è conquistato con la sua morte in croce e la sua resurrezione per noi. Vedete, cari fratelli, quali sono allora gli equivoci riguardanti la laicità e il laicismo. Quella che si dice "scelta religiosa", non è una scelta cattolica.

È inutile che si agitano poi questi signori, certe frange del cattolicesimo liberale, che stranamente sono proprio quelle frange che se la prendono con la Santissima Inquisizione. Ma quando quei signori sono indicati come i guastatori dell'Italia cattolica per nome e cognome, allora ricorrono al tribunale umano, anche se ecclesiastico. Non si fidano più del potere del Vangelo che farà risaltare a meridiana luce la verità.

Ma, cari fratelli, anche se il giudizio umano giudica in un modo o in un altro, non ha importanza, c'è Colui che alla fine dei tempi si siederà sul suo trono come eterno giudice e allora saranno svelate le coscienze, allora saranno citati nomi e cognomi e nessuno sfuggirà a questo momento. Non ci sarà più appello, né al tribunale inquisitorio, né al tribunale ecclesiastico, né a qualsiasi altra istanza umana. Allora ci sarà il Cristo che verrà a giudicare e le coscienze saranno svelate e nessuno si sottrarrà.

Ecco, cari fratelli, non giudichiamo nessuno. Però giudichiamo la situazione delle cose, vediamo l'opera di guasto, vediamo l'opera della scristianizzazione, della profanazione della vita sociale. Perché la vita sociale diventa invivibile? Ebbene perché non ha più l'impronta cristiana e mancandole l'anima cristiana, mancandole la vita di grazia le manca anche l'umanità, perché senza Dio l'uomo non può essere uomo! Senza Dio l'uomo non può essere uomo. È proprio un assioma sapete, è un assioma dell'antropologia teologica, di ogni antropologia che voglia essere veramente umana e non bestiale. Ecco, cari fratelli.

Allora riprendiamo la mentalità proprio di S. Gregorio Papa. L'autorità, pieno rispetto per tutti. Vedete S. Gregorio aveva rispetto per tutto, anche per le istituzioni pagane. Però nel contempo sapeva: il vero re è Cristo, a Lui solo onore, a Lui solo il potere.

Così dobbiamo di nuovo (non sono solo insegnamenti, diciamo così, preconiziari, come si suol dire), no, il concilio stesso dice che bisogna iscrivere la legge di Cristo nelle istituzioni umane. D'altra parte non potrebbe dire diversamente, se dicesse diversamente sarebbe un oltraggio immenso al nostro Signore.

Ecco allora come è importante saper distinguere i valori naturali dai valori soprannaturali, ma nel contempo sapere che non si possono sciogliere, nella prospettiva di una umanità piagata dal peccato delle origini, non si possono mantenere nella loro integrità i valori sociali e morali naturali senza la benedizione e l'aiuto della grazia di Cristo.

Volevo dirvi ancora..., (ahimè, no, non ce la facciamo, perché abbiamo oltrepassato i limiti di tempo), solamente alla vostra pia meditazione propongo alcuni punti di riflessione riguardanti S. Gregorio Magno Papa. Uno potrebbe essere questo, dopo aver visto proprio questo suo sereno esercizio dell'autorità, autorità non gestita in prima persona, ma autorità della quale il Papa è consapevole che dovrà rendere conto a Dio.

Vedete, finché i sovrani regnavano non per propria persona, ma per grazia di Dio, sapevano che se erano ingiusti dovevano poi pagare la loro ingiustizia anche con la salvezza eterna della loro anima. Invece adesso siamo in mano a degli atei, che non credono più in nulla se non a se stessi. Ecco allora perché la società è governata in maniera così disordinata e così arbitraria.

Un secondo tema di meditazione potrebbe essere quello di S. Gregorio Magno monaco. Nella sua casa paterna (era un uomo che veniva da una famiglia piuttosto agiata) ebbe queste ricchezze paterne proprio a servizio di Dio, nella sua casa sul clivus Caudis, a Roma, fondò il convento di S. Andrea e si dice di lui che sempre, in tutte le sue mansioni, quando fu eletto diacono di Roma, quando fu mandato ambasciatore alla corte di Bisanzio, apocrisario del suo predecessore papa Pelagio II, quando fu eletto persino sul soglio pontificio, ebbe sempre visse da monaco. Tutti lo ammiravano per questa caratteristica, che in ogni circostanza sempre amava anzitutto la contemplazione.

Poi, cari fratelli, secondo tema di meditazione, dopo questa caratteristica, diciamo così monastica, del primato della dimensione contemplativa, un secondo punto di meditazione potrebbe essere quello della estensione del contemplativo appunto nel campo apostolico. S. Gregorio è il grande apostolo delle genti. S. Gregorio ispirò una grande missione nell'Inghilterra attuale, tra gli anglosassoni, convertì gli ariani, gli ariani sia della Spagna, sia i longobardi, tramite la regina Teodolinda.

Questo, è l'ultimo tema di meditazione, penultimo, (perché l'ultimo riguarderà la sacra liturgia, che tanto ci sta a cuore), ma il penultimo potrebbe essere questo: si dice oggi "la scelta dei poveri". S. Gregorio fece la scelta dei potenti, proprio per essere utile ai poveri, vedete, ed io penso che San Gregorio abbia avuto proprio ragione, contro tutti i demagoghi contemporanei.

Vedete si dice oggi: "Noi lasciamo da parte i potenti, questo non interessa la Chiesa. Mettiamoci a lavorare alla base". Gruppi di base, democrazia, tutto nasce dal basso. Vedete, non è questo il modo di fare. Anche i gesuiti ne sapevano qualcosa, voi sapete che S. Ignazio quando mandava i suoi missionari nel mondo, anzitutto cercava di convertire i capi. Perché? Per adulare i capi? No di certo. Per mettere i capi al servizio dei popoli, vedete, cari fratelli, che così vuole il Signore. Allora sappiate anche in questo esempio di San Gregorio, sappiate quale è la vera regola pastorale e quali sono i demagoghi e quali invece sono i veri pastori che ci insegnano le cose di Dio.

E infine, miei cari fratelli, la riforma liturgica. Cosa stupenda, San Gregorio che cosa fece? Scombussolò forse la tradizione? No. Con tanto amore raccolse tutti i dati della tradizione e si fece un grande assertore di una liturgia semplice e solenne nel contempo. Difensore della venerazione alle immagini e alle sante reliquie. Vedete già allora c'erano tendenze iconoclastiche, ebbene San Gregorio sapeva che bisogna onorare e lodare Dio nella bellezza, perché alla casa del Signore si addice la bellezza.

Cari fratelli, mi viene persino un certo sgomento, quando leggo certe cose, per esempio anche in quella rivista "Trenta Giorni", che pure ha un indirizzo non malvagio, ebbene si trattava delle vicende del tradizionalismo ecc. Io leggo un pochino anche tra le righe, mi interessano certe espressioni.

Si diceva: "A Roma stanno deliberando sulla Messa di San Pio V, si orientano verso un certo allargamento, ma per ora non pare ci sarà una liberalizzazione" Mi è venuta la pelle d'oca per la verità, capite, cari fratelli, in fondo una Messa che abbiamo detto per dei millenni, adesso deve essere oggetto di una liberalizzazione, come se si trattasse di metadone o di droghe leggere. Non so se rendo l'idea, capite, cari fratelli. Ma queste sono cose abominevoli, sapete. Pensate un pochino che cosa diranno gli storici a distanza di cento anni, come rideranno di questa epoca che ha buttato a mare i tesori più grandi della sua tradizione, ammirati, questi tesori, persino dai nemici della Chiesa.

Oh cari fratelli, cerchiamo, sempre con obbedienza, però con tanto amore e tanta consapevolezza che la bellezza ha i suoi diritti che nessuno potrà toglierle, ebbene coltiviamo la sacra tradizione e il Papa Gregorio ci benedirà assieme a nostro Signore, re dei secoli, Gesù Cristo benedetto e così sia.

## **SAN JOSAFAT**

Sabato scorso con tristezza, con vero lutto spirituale nel cuore, abbiamo ricordato il trionfo della rivoluzione bolscevica nella così detta “unione sovietica”, la santa Russia che è ora diventata, ricordando l’apocalisse, la sede della bestia.

Orbene oggi celebriamo un martire, patrono di una regione vicino alla Russia, un popolo assoggettato all’impero del comunismo, di quella regione che si chiama Ucraina.

San Giosafat Kunzewicz era infatti un ucraino, un ucraino il quale ha dato tutta la sua vita, è il caso di dirlo, tutta la sua vita fino alla morte, ha sparso il suo sangue per questa unica intenzione, per ricondurre all’ovile di Cristo tutte le anime, per riconciliare con Roma, con la sede del vicario di Cristo, principio visibile dell’unità ecclesiastica tutte le chiese scismatiche. Ecco quale era l’intenzione di san Giosafat Kunzewicz.

Cari fratelli, a distanza di tempo, meditando proprio sul martirio del Santo avvenuto nel 1623, proprio alla luce degli eventi ultimi noi possiamo dire quanta ragione aveva San Giosafat, come davvero fosse sostenuto non già da quella ragione umana, ma da quella ragione di Dio che supera ogni piccola e creata ragione degli uomini. Quanta ragione aveva San Giosafat a dare tutta la sua vita e persino la sua morte e il suo sangue per un’unica...

Giacché, cari fratelli, voi certamente non ignorate la situazione attuale in Russia, là dove la chiesa ortodossa, divisa in sé stessa, non avendo appunto un capo, voluto da Cristo stesso, quel capo al quale Cristo ha dato le chiavi del regno dei cieli, mancando di questo capo, ebbene i singoli patriarchi, metropoliti ecc., (non tutti, per fortuna, cari fratelli, ma molti di loro) sono davvero divenuti strumenti della propaganda atea più sfacciata.

Basta leggere quel cristiano ortodosso sincero e buono, ortodosso scismatico purtroppo anche lui, però un cristiano sincero e buono, che è appunto Solgenitzyn, e le opere di Solgenitzyn, se voi leggete soprattutto la lettera che scrisse una decina di anni fa al patriarca Pimen, ebbene scongiura, lui laico, scongiura il vescovo, il capo della chiesa ortodossa, lo scongiura di non farsi strumento della propaganda atea.

Vedete, cari fratelli, il sacerdozio, che deve essere strumento di Dio, il sacerdozio rivestito del potere di Dio per la salvezza, per la santificazione delle anime, per spargere il regno di Cristo nel mondo, ebbene il sacerdozio può diventare strumento di Satana quando si fa propagatore dell’ateismo ed è proprio quello che accade nella Russia di oggi, quando si leggono certe interviste al patriarca Pimen, come ho visto su Jesus e altrove, è davvero qualche cosa di sbalorditivo la ingenuità, la superficialità e l’ignoranza della cristianità occidentale davanti agli eventi della Russia.

L’intenzione è buona, non vi è dubbio, l’amore dei fratelli russi che soffrono questo c’è, in tutti, bisogna essere davvero maligni per non avere questa sympateia nel senso più profondo, questa compassio il poter sentire e provare gli stessi dolori di loro. Però, cari fratelli, l’intenzione buona non basta, bisogna anche avere la ragione pronta, la ragione prudente, la ragione dotata di sapienza e di intelligenza come vuole il Signore, per sapere quale è il bene e poi anche a costo di sacrifici poterlo realizzare! Quindi non basta solo l’amore, come si dice, l’amore vero è sempre fondato sulla verità e sulla vera conoscenza del bene.

Bene, cari fratelli, allora meditiamo un po’ su questo personaggio detto appunto San Giosafat Kunzewicz. Anzitutto la fedeltà incrollabile alla sede di Pietro. Vedete la sua



intuizione profonda, lui che era nato in una famiglia ortodossa scismatica, la sua intuizione profonda è questa, che tutti i padri della Chiesa, anche quelli della Chiesa orientale, tutti i padri della chiesa danno una unanime testimonianza alla unità della Chiesa cattolica.

La Chiesa cattolica, cari fratelli, ha questa bellezza spirituale. Vedete ciò che è spirituale è sempre universale, la universalità, cioè la cattolicità (perché *katolicos* vuol dire semplicemente universale), la universalità della Chiesa cattolica è un segno della sua spiritualità e la spiritualità a sua volta conduce appunto alla cattolicità e all'universalità.

È lì, cari fratelli, che cambia anche il sacerdozio. Abbiamo visto appunto la lettera agli ebrei come il Cristo è proclamato il grande sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedech, non più secondo l'ordine di Aronne, certo anche Aronne fu chiamato al sacerdozio, non perché lui stesso desse questa gloria a sé, ma perché fu chiamato dal Signore.

Però Aronne aveva un sacerdozio imperfetto. Perché imperfetto? Perché un sacerdozio carnale, materiale, legato alla tribù di Levi, tribù certamente benemerita, perché nella contesa fra il Signore e il suo popolo, la tribù di Levi si schierò attorno al Signore, ecco perché da questa fedeltà la tribù di Levi ha meritato il sacerdozio.

Sacerdozio però imperfetto, vedete, cari fratelli, è lì che si scontrano questi due principi, cioè il principio del fariseismo, con il principio della spiritualità cristiana, dunque cattolica. Giacché ve lo dico francamente, cari fratelli, non c'è cristianesimo se non cattolico, vi apparirà poco ecumenico questo, ma io non posso dire diversamente.

Non c'è cristianesimo se non quello cattolico, universale ovvero spirituale. Tutto il resto sono delle ricadute nell'antico fariseismo, nella carnalità del popolo di prima. E che tragedia, cari fratelli! Vedere Gesù scontrarsi con quelle anime ottuse, con quelle anime orgogliose, con quelle anime piene di quella sensualità e quella carnalità e di materialismo. "noi siamo il popolo eletto e guai a chi ci toglie quella elezione! Noi siamo figli di Abramo!". Non conta essere figli di Abramo secondo la carne, bisogna esserlo secondo la fede! Ecco perché la vera Chiesa di Cristo, l'unica vera Chiesa è la Chiesa cristiana ovvero cattolica, c'è una identità assoluta tra cristianesimo e cattolicesimo.

Scusate cari se vi dico queste cose banali, ovvie, che voi ben sapete, ma è bene che ce le ripetiamo tra noi di tanto in tanto, perché viviamo in tempi talmente confusi, talmente pericolosi, che persino queste verità così ovvie potrebbero crollare. Che cosa dobbiamo fare allora? Facciamo quello che fece San Giosafat, lui si rese conto che la Chiesa non può essere che cattolica, non tribale, qui la tribù degli ucraini, lì la tribù dei russi, lì la tribù degli armeni, ognuno ha un suo capo proprio, no, la chiesa è universale, un solo ovile, un solo pastore, un solo vicario di Cristo, un solo detentore delle chiavi del regno dei cieli, un solo detentore del potere supremo e spirituale e virtualmente eminentemente temporale! Ecco quale è l'insegnamento cattolico sulla chiesa.

Così, cari fratelli, bisogna in questi tempi così difficili, proprio imparare la lezione di San Giosafat, stringerci attorno al Papa, fedeltà incrollabile verso la Santa Sede, "Ex inde oritur unitas sacerdotii", da lì nasce, scaturisce l'unità del sacerdozio. Dalla sede apostolica, dalla sede di Pietro nasce l'unità della Chiesa. L'unità si farà attorno al Papa o non si farà!!

Cari fratelli, tutti credo che siamo angosciati per la divisione della Chiesa, ma siamo seri, dal Vangelo non si può derogare, la parola del Signore non è suscettibile di alterazioni umane, la sua parola rimane in eterno, meglio essere pochi, ma fedeli, piuttosto che esseri molti, ma ogni tanto infedeli.

La vera unità, cari fratelli, non è una unità sociologica, raggruppiamo tanti popoli, poi possiamo vantarci di aver fatto una unità universale su questa terra, l'unica unità è verticale, con Dio! Ci fosse anche solo un cristiano su questa terra e allora sarebbe il Pontefice, perché lui solo non può venire meno, ci fosse anche solo il Papa, (vedete mi spingo proprio agli estremi per esemplificarvi questo fatto), ci fosse anche il Papa solo fedele a Cristo, sarebbe lui la Chiesa.

Come la Chiesa non aveva bisogno, quando il Verbo si incarnò nel grembo della Vergine purissima, per la onnipotente azione dello Spirito Santo, la Chiesa non aveva bisogno di consensi sociologici o altro. Quel Verbo, che era incarnato in quell'arca dell'alleanza che era Maria, portatrice di Cristo, ostensorio vivente del Dio di Israele, ebbene in Maria c'era la Chiesa, perché in Maria c'era il Cristo. Ecco, cari fratelli, come dobbiamo pensare, soprannaturalmente, non in base a statistiche umane.

Bene, allora l'unità attorno al Capo. Vedete nel Papa ahimè ci sono (è terribile vederlo, anche questo è un segno dei tempi, ma di cattivissimi, pessimi tempi, miei cari fratelli), attorno al Papa, persino in mezzo al popolo cristiano, gli animi si scindono. Vedete ci sono coloro che sono già virtualmente scismatici ed è peggio esserlo virtualmente che attualmente.

Lo dissi già altre volte, cari fratelli, che le eresie dei nostri tempi, come ebbe già a dire lo stesso pontefice San Pio X (non dico cose nuove, naturalmente) le eresie e gli scismi dei tempi moderni, le lacerazioni, hanno questo di pericoloso, che non sono lacerazioni ovvie, evidenti, sono nascoste.

Vedete, quando il Santo Padre è andato negli Stati Uniti propose la dottrina, che non può essere che quella, la morale, che non può essere che quella; se Egli la rinnegasse, rinnegherebbe sé stesso, rinnegherebbe le chiavi di Pietro, che lui deve amministrare secondo la volontà non sua, ma del Signore. Il Papa propone la parola non sua, perché lui è vicario, ma la parola di Cristo, di Colui che lo ha mandato.

E che cosa succede? Una grande levata di scudi, si sfida quello che il Papa ha detto o non ha detto, come interpretarlo, come sfuggire a questa o quest'altra norma morale o quanto altro o addirittura si critica apertamente il Papa, basta leggere le varie interviste a pseudo teologi come Mens.. lo stesso Sche..., che dicono del Papa di tutti i colori.

Vedete questo astio antiromano, affetto antiromano terribile, come il grande ribelle...dember, ai tempi di Lutero, questo astio antiromano, è un segno dell'anticristo, perché Roma, nonostante tutte le sue difficoltà, nonostante tutte le deficienze umane, solo Roma, Roma è la sede del vicario di Cristo.

Però, cari fratelli, ci sono anche i cristiani buoni, i quali hanno un attaccamento al Papa, come dire, un po' strano, sentimentale, cioè si attaccano alla persona del Papa. Non dico, è una cosa buona anche quella, anche a me il Santo Padre come persona umana è simpaticissimo, per carità, ma non è questa la base della mia fedeltà a Roma, capite miei cari. Nel pontefice uomo si accoglie più di quel pover'uomo, si accoglie il vicario di Cristo, si accoglie Pietro e tutti i pontefici della storia lo sapevano bene, lo sapevano anche gli orientali.

Pensate quando il Papa San Leone Magno inviò i suoi legati al concilio di Calcedonia, ebbene i padri conciliari si sono alzati in piedi, dopo che i legati hanno letto la dottrina del Papa, vicario di Cristo, si sono alzati in piedi e hanno acclamato: "Per Leonem Petrus

locutus est”, tramite Leone Pietro ha parlato, non Leone, Pietro! Questa è la fedeltà alla santa sede, fedeltà spesso sofferta.

Vedete, quello che dobbiamo rimproverare a Lutero è proprio perché non sapeva veramente essere fedele al Papa, perché si scandalizzava del Papa uomo, si scandalizzava dell'uomo Medici, il Papa Leone X, si scandalizzava delle sue debolezze umane, non era attaccato a Pietro, che al di là di ogni debolezza è l'incrollabile fondamento, perché anche se le porte degli inferi si scateneranno contro esso, egli rimarrà per sempre, giacché la sua base non è la base della debolezza umana, ma è la parola stessa di Gesù che salva.

Vedete, miei cari, è cosa che fa tenerezza vedere come il Signore, osserva Chesterton con il suo solito acume, dice Chesterton che il Signore non ha scelto come suo vicario né il mistico Giovanni, né il dotto Paolo, ha scelto Pietro, che era rozzo (mi perdoni San Pietro), non molto dotto e che era anche un uomo debole, pensate, un uomo debole che ha tradito il Cristo, che ha tradito il Cristo!

L'uomo più debole del collegio apostolico, uno che era continuamente travagliato dalle sue passioni, emozioni, una volta si entusiasma, si butta nel mare per andare incontro a Gesù, poi viene meno nella sua fede e sembra sprofondare e Gesù gli diede la mano e dice: “Perché hai dubitato, uomo di poca fede?”.

Vedete questa logica di Dio: fondare il sacerdozio, fondare la Chiesa non sull'apostolo più dotto, non sull'apostolo più spirituale, non sull'apostolo più forte e più coraggioso, no, sul più debole, vedete cari fratelli. Perciò guai a noi se ci scandalizziamo dell'uomo. Io lo dico sinceramente, queste cose bisogna trattarle con delicatezza, una persona privata non può giudicare la politica, perché è difficile vederci chiaro. Al giorno di oggi con una sicumera straordinaria tutti ne parlano come se avessero la responsabilità del governo della cosa pubblica.

Io vi dico sinceramente, la politica verso l'est mi amareggia molto e amareggia anche i nostri fratelli ucraini, il cui patrono era appunto San Giosafat. Io vi invito a pregare per questi nostri fratelli a non scandalizzarsi, a rimanere fedeli a Roma, nonostante un apparente disinteresse di Roma per la loro causa.

Quale tristezza, io non voglio fare nomi, quale tristezza quando (voi dovete sapere che ci era stata una repressione enorme da parte del governo sovietico, poi dalle mie parti, da cui era nativo San Giosafat, nella così detta Ucraina subcarpatica, dopo l'annessione, perché prima faceva parte della Cecoslovacchia ed era stata annessa durante la guerra, per la Russia era meno che fosse, questo pezzettino di terra), ebbene che cosa è successo?

È successo che c'era una violenta soppressione della Chiesa, soppressione dei fedeli al Papa, hanno per violenza annesso (proprio per violenza, quasi in stile hitleriano) hanno annesso la chiesa uniata, cioè unita qui a Roma, l'hanno annessa con violenza al patriarcato di Mosca. La cosa peggiore, cari fratelli, che questi nostri fratelli cattolici, anche loro sia pure di rito orientale, questi figli spirituali di San Giosafat, ebbene non videro nemmeno da parte nostra la carità fraterna di essere con loro, di stare dalla loro parte!

Che cosa è successo? In un incontro eucumenico di chiese c'era il patriarca di Mosca che ha baldanzosamente dichiarato che abbiamo finalmente accolto nel grande patriarcato di Mosca questi figli prodighi, che se ne sono andati e finalmente ritornano all'ovile. E il legato cattolico romano non oppose neanche una parola.

Vedete, cari fratelli, questi silenzi, fanno soffrire e crudelmente. Perché sapete quando uno soffre già dai nemici di Dio per la Chiesa, è sofferenza terrificante dover soffrire anche dalla Chiesa. Ebbene i nostri fratelli ucraini sanno soffrire non solo per la Chiesa, ma spesso volte anche dalla Chiesa, senza scandalizzarsi.

Preghiamo per loro, perché San Giosafat Kunzewicz li aiuti con il suo esempio, la sua parola, il suo insegnamento, con la sua celeste intercessione, perché rimangano sempre fedeli a Roma e non si scandalizzino mai di nulla, rimangano sempre attaccati alla sede di Pietro.

Un'ultima riflessione (scusate, ho fatto troppo tardi), solo un breve accenno a un altro fatto che mi commuove riguardo la vita di San Giosafat, è il fatto che lui pur avendo intuito che lui, pur avendo intuito che la Chiesa non può essere cristiana se non è cattolica e quindi legata a Roma, alla sede romana, ebbene San Giosafat ha intuito anche questo, che bisognava però salvaguardare le tradizioni dei padri. Da un lato l'unità, dall'altro lato il sano rispetto delle proprie tradizioni, come è bello questo!

Oggi si sente spesso che il cristianesimo aperto a tutte le culture, poi si dice questo e si abbatte la nostra cultura occidentale! Se uno ormai pronuncia una parola in latino, è considerato sospetto di eresia o di scisma! Ma è uccidere la nostra anima, cari fratelli! Gli ortodossi, che hanno molto senso della ritualità, della lingua sacra, allibiti assistono a questa iconoclastia della nostra chiesa romana occidentale.

Quindi vedete il sano e vero pluralismo, non quello vantato dai democratici ad oltranza, che poi di fatto sono dei violenti, ma il vero pluralismo, cioè la pluralità di situazioni che percepiscono la stessa unica verità di fede, come è bello il principio aristotelico della partecipazione "Quidquid recipitur ad modum recipienti recipitur", quasi una banalità, tutto ciò che si riceve, lo si riceve secondo il modo del recipiente.

Quindi la realtà ricevuta deve essere una sola, la fede cattolica, il modo di riceverla deve essere plurimo, con rispetto della tradizione dei padri. Quindi San Giosafat ha capito che non doveva passare alla liturgia latina, che pure stimava, ma ha mantenuto la liturgia paleoslava, anche quella di una venerabile antica lingua, però lingua slava, con tutta la solennità dei riti e via dicendo.

Vedete, cari fratelli, la prudenza di quell'uomo, lui ha capito che la grazia del Signore non toglie nulla di ciò che c'è di buono a livello naturale e una delle più belle cose che abbiamo ricevuto sul piano naturale è la tradizione dei nostri padri e guai a noi, cari fratelli, se pensiamo di poter servire il nostro Padre che è nei cieli rinnegando quei padri che il nostro Padre celeste ci ha dato su questa terra.

Ecco allora i due insegnamenti di San Giosafat Kunzewicz: uno quello della fedeltà vera, non superficiale e sentimentale, ma vera e qualche volta sofferta alla sede di Pietro e al Papa, vicario di Cristo Salvatore, e poi la seconda, non lasciarsi uccidere l'anima, stimarla, proprio perché amiamo il Padre che è nei cieli, stimare la tradizione dei nostri padri su questa terra e così sia.

## **SAN LORENZO GIUSTINIANI**

In questo primo sabato del mese di settembre veneriamo il Cuore immacolato della nostra Madre celeste, la beata e gloriosa Vergine Maria, la nostra speranza particolarmente in questi tempi di difficoltà, in questi tempi di smarrimento, di apostasia quasi generalizzata. Cari fratelli, noi con fiducia eleviamo il nostro sguardo verso Colei che è l'arca della nuova ed eterna alleanza, ma vogliamo soprattutto venerare la beata Vergine Maria e il suo Cuore immacolato sotto un titolo particolare, sotto il titolo di essere la Madre della Chiesa e chi dice madre della Chiesa dice anzi tutto la Madre, l'anima, il Cuore del sacerdozio cattolico.

Ecco, cari fratelli, che cosa ci suggerisce questo pensiero di venerare la nostra cara Madre celeste sopra tutto sotto il titolo di essere la Madre e l'avvocata particolare dei sacerdoti? Ebbene, nella festa del santo di oggi, San Lorenzo Giustiniani, San Lorenzo che era il primo patriarca di Venezia, un presule secondo il Cuore del Signore, il Pontefice in eterno secondo l'ordine di Melchisedech.

Ecco, cari fratelli, preghiamo questo oggi, nella festa di San Lorenzo Giustiniani e nella festa del Cuore Immacolato di Maria, preghiamo la Beata Vergine perché si faccia avvocata per la Chiesa tutta intera, perché impetri da Dio Onnipotente, dalla Trinità Santissima per la Santa Chiesa sacerdoti santi, sacerdoti mediatori tra Dio e l'uomo, sacerdoti secondo il Cuore di Cristo, sacerdoti consapevoli, come il festeggiato di oggi, consapevoli come l'illustre patriarca di Venezia San Lorenzo, consapevoli di essere stati scelti in mezzo agli uomini, ma non dagli uomini, bensì da Dio stesso!

Ecco, cari fratelli, come è importante meditare sempre, con tanta riconoscenza nel cuore, perché dal sacerdozio dipende tutto il prolungamento dei benefici di Cristo, senza il sacerdozio non potremmo avere quelle vie ordinarie della grazia che sono i sacramenti della Chiesa. Quanto è importante il sacerdozio cattolico per il bene delle nostre anime, per il bene di tutto il popolo del Signore, per il bene di tutta la Chiesa, che è un popolo essenzialmente sacerdotale; sacerdotale in questo duplice senso: del sacerdozio comune, vedete il popolo del Signore è un popolo che porta un dono sacro al mondo intero, è la luce delle genti, il Cristo che vive misticamente nel suo corpo che è la Chiesa. Quindi popolo sacerdotale già per questo motivo, ma popolo sacerdotale perché è un popolo che è gerarchicamente strutturato.

Ebbene, cari fratelli, al giorno di oggi succede qualcosa di spaventoso, l'infernale nemico non si dà tregua e cerca di colpire il cuore del cristianesimo, il capo del cristianesimo, quel capo della Chiesa cristiana che è il sacerdozio, giacché essere sacerdoti non significa essere rappresentanti del popolo democraticamente, capite, ma significa essere scelti da Dio, significa essere posti a capo del popolo per il bene del popolo.

Vedete allora come è vitale la questione del sacerdozio. Una volta che crolla la gerarchia sacra, il sacerdozio istituito non dagli uomini, ma da Cristo Gesù, una volta che crolla questo, crollerebbe la Chiesa stessa ed è quello che il nemico del genere umano, l'omicida e il padre di ogni menzogna, intenta in questi tristi tempi.

Cari fratelli, ve lo dico con il cuore in mano, d'altra parte non c'è bisogno che ve lo dica perché voi stessi ben lo sapete, ebbene stringiamoci, in questo anno mariano, attorno a Colei che è madre dei sacerdoti, Colei che è l'anima del collegio apostolico, nel momento in cui lo Spirito Santo discendeva come fuoco dal cielo, la sposa dello Spirito Santo, la

gloriosa Vergine! Imploriamola perché Iddio abbia pietà della Chiesa, perché Dio conservi la santità del sacerdozio gerarchico della Chiesa.

Cari fratelli, vi dissi già in tante circostanze, quanto si sia smarrita la così detta teologia, dico “così detta” perché non merita più questo grande nome, il teologo è una parola che concerne Dio, che riguarda Dio e che addirittura scaturisce come riflessione umana dalla stessa verità e dalla stessa parola di Dio che si rivela.

Ahimè la teologia ha smarrito sia le strade della fede che le strade della ragione, quando alcuni, che osano chiamarsi ancora teologi, asseriscono che c'è il sacerdozio per un tempo, cioè per un certo determinato numero di anni, si è scelti democraticamente dalla base, come i funzionari di uno stato democratico, come noi scegliamo il presidente della repubblica, il presidente del consiglio nelle elezioni universali per un determinato numero di anni.

Così secondo questi signori (tanto per non fare i nomi Schillebeeckx, il disonore del nostro ordine), ebbene dicono che ci deve essere un sacerdozio non già gerarchico, ma un sacerdozio limitato nel tempo. Viene dagli uomini, corrisponde ad una scelta umana e come tutte le cose umane deve essere un sacerdozio che si piega alle leggi del tempo, per tre anni, per cinque anni e poi dopo si cessa di essere sacerdoti e si ridiventa laici. Cari fratelli, sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech, sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedech è il Cristo.

Ecco, cari fratelli, a quale riflessione ci sprona proprio la duplice festa di oggi, quella del Cuore Immacolato di Maria, Madre della Chiesa e quella del presule e del grande sacerdote per eccellenza, di San Lorenzo Giustiniani.

La Madre della Chiesa, la Madre dei sacerdoti non ha voluto ricevere dal nostro Signore Gesù Cristo suo figlio il sacerdozio gerarchico, ma proprio perché Ella potesse essere non già il capo del collegio apostolico, ma la sua anima, il suo cuore, il suo fondamento.

Ecco, cari fratelli, quale è il mistero di Maria, qualche cosa di analogico al sacerdozio, qualche cosa che sotto un certo aspetto è superiore allo stesso sacerdozio gerarchico, Maria, la madre del Signore, compie dei gesti sacerdotali, senza aver ricevuto la grazia capitale di Cristo.

Maria è anzitutto Colei che rende presente il Cristo, quando lo concepì nel suo grembo verginale per opera dello Spirito Santo e quando con l'esultanza di tutte le schiere angeliche del Cielo, partorì il Figlio di Dio, incarnatosi per la nostra salvezza, nella grotta di Betlemme. Maria è Colei che rende presente il Cristo, la luce del mondo.

Maria è colei che porta il Cristo ai fratelli, ricordatevi delle nozze di Cana, quando dice ai servitori: “Fate tutto quello che Egli vi dirà”, Maria che è colei che ci conduce a Cristo e infine Maria è colei che offre il Figlio suo, assieme alla sua offerta, offre Gesù, il Figlio suo, lo offre al Padre, secondo la volontà del Padre, nel momento della Croce, nel momento della sofferenza, nel momento della morte di Cristo.

Ecco, cari fratelli, tale deve essere anche il sacerdote secondo il Cuore di Cristo, l'uomo di Dio, l'uomo che ha l'ineffabile potere (sì, si tratta di un potere, ma di un potere così soprannaturale che nessun potere su questa terra lo eguaglia), il potere di rendere presente sostanzialmente, realmente, fisicamente presente il Figlio del Dio vivo nell'Ostia santa!! La presenza reale.

Vedete, cari fratelli, come il sacerdozio cattolico si definisce tramite la divina Eucarestia. Rendere presente il Cristo, offrire il Cristo, ecco il carattere sacrificale della Santa Messa, offrire il Cristo al Padre, per l'espiazione dei nostri peccati, come un vero sacrificio di propiazione. E infine, cari fratelli, portare il Cristo agli uomini, perché il Cristo sia il cibo delle anime nostre, perché il Cristo sia il cibo delle anime nostre, perché sia davvero per noi il Pane disceso dal cielo per la vita dell'uomo.

Come è grande il sacerdozio cattolico, cari fratelli! Voi laici non pensate di essere lontani da questo problema del sacerdozio, perché se i sacerdoti non sono più sé stessi, anche i laici cessano di esserlo! (Sia pure oggi si dica il contrario, oggi c'è una certa laicolatria, una adulazione dei laici, tutto fanno i laici, come se dei preti non ce ne fosse più bisogno).

Ma, cari fratelli, i laici sono i primi se sono veramente tali, se non sono laici alla maniera di Spadolini, Craxi e via dicendo, ma laici come *laudes Deum*, come popolo del Signore, i laici per primi allora si accorgono di aver bisogno della sacra gerarchia.

Ebbene, meditiamo un pochino su questo mistero del sacerdozio, il dono dell'episcopato, il dono gerarchico di essere Presule, come lo realizzò San Lorenzo Giustiniani.

Anzitutto San Lorenzo, voi sapete pressappoco quando visse, è nato nel 1381, morì nel 1456, nacque a Venezia da una nobile ricca famiglia, ebbe un'ottima cultura, una cultura umanistica, perché già in quel tempo cominciava il rinascimento, San Lorenzo approfondì molto gli studi letterari e gli studi classici. Però lui stesso candidamente confessa il suo cammino verso il Signore. Dice: "Anche io cercavo la pace" sembra di leggere certe pagine delle Confessioni di San Agostino: "Anche io cercavo la pace nelle cose esterne, cercavo la pace nelle cose mondane, ma non mi davò tregua".

C'è poco da fare, cari fratelli, la nostra anima è fatta per Dio, è fatta per aver la pace in sé, la presenza di nostro Signore, divenendo tempio dello Spirito Santo, non per cercare la pace fuori di sé, in quelle cose che danno più turbamento che pace. Allora anche San Lorenzo ha fatto questa esperienza della caducità delle cose, le cose di questo mondo, ad un certo tratto, gli apparvero, alla luce di Dio, gli apparvero per quello che sono, cioè delle cose vili, abiette e tali da abbruttire l'anima piuttosto che sollevarla.

Allora in quel momento, molto agostinianamente, San Lorenzo Giustiniani dice di sé stesso che è entrato in sé ed ebbe (grazia singolare che il Signore concesse a questa santa anima) ebbe una grande visione, una stupenda visione, gli apparve una bellissima fanciulla, la quale gli diceva: "Io sono la Sapienza, la Sapienza del nostro Signore Gesù Cristo" e voi sapete che il Cristo è la stessa sapienza del Padre.

Tanto è vero che la stessa sacra scrittura, alludendo profeticamente alla venuta di Cristo e alla sua incarnazione, la stessa scrittura dell'antica alleanza, sopra tutto i libri detti sapienziali, ci presentano la Sapienza come personificata, come ipostatizzata, come una persona; ebbene in quel modo, allegoricamente, misticamente, San Lorenzo ebbe questa visione della Sapienza, che gli diceva soavissime parole e che lo invitava a sposarla, a divenire suo sposo.

Come San Francesco divenne lo sposo della povertà, così San Lorenzo Giustiniani divenne lo sposo della Sapienza di Dio. E fu fedele, sempre in questo casto matrimonio soprannaturale, fu sempre fedele alla sua sposa, la divina Sapienza. Tanto è vero che sua madre, che non era molto contenta della scelta del figliolo suo, cercava di procurargli una fidanzata su questa terra, tanto per distoglierlo da pensieri troppo soprannaturali. Ebbene,

San Lorenzo rimase imperturbabile nella sua scelta, si mantenne fedele al servizio della divina sapienza, al servizio della verità.

Scrisse un'opera molto bella intitolata appunto "De Casto Connubio", sul casto matrimonio, alludendo appunto a quel matrimonio dell'anima, alle nozze mistiche dell'anima con Dio tramite la divina sapienza, che poggia sull'esperienza della carità. È molto bello quello che dice in quel libro, ove dice: "Dobbiamo parlare della nostra stessa esperienza, perché sarebbe temerario parlare degli effetti della carità, senza aver gustato la carità stessa".

Allora vedete che cosa gli premeva: gustare la soavità e la dolcezza del Signore nella divina carità, la quale ci dà la sapienza, cioè appunto l'esperienza mistica, soprannaturale, della presenza di Dio nella nostra anima. Questo era per lui l'alfa e l'omega di tutta la sua vita, l'essenza della sua stessa esistenza.

Una volta convertitosi al Signore con tanto slancio di amore verso la divina Sapienza sua sposa, San Lorenzo Giustiniani si diede ad opere di ascetismo, ad opere di rinuncia a sé, alla mortificazione.

Vedete, cari fratelli, già altre volte abbiamo avuto occasione di vedere come queste due cose si appartengono a vicenda. L'amore del Signore è una vera e propria estasi mentale, un uscire da sé per collegarsi, per unirsi con il Signore. Ma se così fa la nostra mente, il nostro spirito, esso per uscire da sé, deve staccarsi da sé. Vedete, la morte spirituale, vedete, come nell'amore soprannaturale, nell'amicizia con Dio, è iscritta la Croce del Salvatore.

La Croce non è un'opzione, la Croce è l'essenza dell'amore di Dio. Non si può essere amici di Dio e discepoli di Cristo, senza la Croce, senza la penitenza, anche la penitenza ricercata, quella che è follia per il mondo di oggi, in particolare per gli psicologi di oggi, i quali dicono che è tutto masochismo "ricerca del dolore per compiacersi del dolore", non hanno capito nulla. San Lorenzo certamente non si compiaceva del dolore per il dolore stesso, ma si sottoponeva al dolore per purificare l'anima sua, per abbracciare con più forza, con più veemenza la Croce di Cristo, sua salvezza! Vedete che cosa significa lo spirito di penitenza.

Allora, in questo spirito di penitenza San Lorenzo anzitutto cominciava (lui che veniva da una famiglia piuttosto benestante) a chiedere l'elemosina per provvedere al suo sostentamento, cioè voleva anzi tutto a fare la penitenza della povertà e dell'umiltà e si dice che quando è arrivato a casa sua a fare la questua, la mamma voleva riempirlo di ogni bene di Dio, perché lui non facesse la questua in altre case.

San Lorenzo non accettava mai più di due pani dai suoi, proprio perché cercava l'umiliazione, cercava l'umiltà della mendicizia, per raccogliere poi tanti beni da distribuire poi anche ai poveri.

Vedete, miei cari, anzitutto questo ascetismo della mendicizia. Entrò nell'ordine dei canonici regolari di San Agostino, di cui fu anche un grande riformatore. Una cosa molto bella, questo suo attaccamento a Dio, questa volontà di consacrarsi, di essere solo del Signore, divenne appunto frate agostiniano, canonico regolare di San Agostino proprio con questo intento di servire Dio e Dio solo e fece tanto bene ai suoi fratelli.

A Venezia sorsero diverse comunità di questi canonici regolari, che si formarono come una vera e propria congregazione di frati, il cui capo era appunto San Lorenzo Giustiniani che



governava con tanta bontà e nel contempo con tanta severità questi frati che meritò di essere rieletto diverse volte in questo incarico così delicato e così difficile.

Ebbene, San Lorenzo non solo era chiamato a dirigere, a riformare queste comunità dei religiosi, che riformava in un duplice senso: le riformava nel contempo attingendo alla tradizione monastica del passato e anticipando quasi le splendide riforme future del concilio di Trento.

Vedete, la Santa Chiesa di Dio è sempre così: le vere riforme attingono sempre al passato, le vere riforme non sono rivoluzioni, sempre sono restaurazioni. San Lorenzo di questo era un grande esempio.

San Lorenzo non solo era chiamato a riformare i canonici regolari, ma anche a dirigere questa vasta diocesi, che allora non era ancora patriarcato, (il patriarcato era appunto legato alla città di Grado), era chiamato appunto a dirigere la diocesi di Venezia.

Di lui si dicono cose meravigliose. Che cosa deve anzitutto fare un buon presule? Deve essere sé stesso, cioè deve essere anzi tutto Vescovo. Sembra una tautologia questa, (tautologia vuol dire ripetere due volte la stessa cosa) il vescovo deve essere vescovo, sembra una cosa banale, invece è una cosa importantissima, il presule sé stesso. Se è preso da patemi di ordine populistico o qualche cosa d'altro, allora vive come un frate francescano, ma non fa più il Vescovo.

Invece dice San Francesco di Sales che è una devozione indiscreta e sbagliata quella di chi vuole santificarsi in uno stato, seguendo le regole di un altro stato. Il frate francescano si santifica come frate francescano e il Vescovo come vescovo, cioè il Vescovo esercitando la sua autorità.

Al giorno di oggi ci sono tanti equivoci, cioè si dice: "I Vescovi sono al servizio del popolo di Dio, l'autorità è servizio"; è vero, ma il loro servizio particolare è quello di esercitare l'autorità, guai se desistessero dall'esercitare l'autorità, non potrebbero allora adempiere né quel servizio particolare, né nessun altro, perché a quel servizio Dio li ha chiamati, non ad un altro.

Vedete come spesso ci sono delle umiltà apparenti, che non umiliano l'uomo ma piuttosto il suo ufficio, con grande detrimento del popolo del Signore.

Vedete, sembrerebbe una cosa molto bella, uno dice: "Sono un presule, ma mi faccio semplice, non governo più la diocesi, se mai supplico i fedeli di stare buoni, mai con autorità". Allora un uomo così è umile o no? Apparentemente sì, ma in realtà, affatto, perché l'umile è obbediente alla volontà del Signore e se il Signore, nonostante la mia indegnità, vuole che io comandi, ebbene devo comandare, anche se non mi piace. Ecco allora come è importante che ci sia la vera umiltà, l'umiltà dell'obbedienza.

È bellissimo quello che dicevano i veneziani di lui. I veneziani dicevano (non lo ripeto in dialetto veneto, perché non l'ho mai imparato bene), i veneziani dicevano che non fu mai pesante, questa breve frase era quanto mai significativa, era un uomo che non desisteva dall'autorità, governava, visitava la diocesi, dava dei consigli, dava degli ordini, però nel contempo non fu mai pesante.

Diceva San Tommaso che nei santi presuli c'è una certa imitazione di quel governo per eccellenza che è il governo di Dio sull'uomo. Qualunque governo umano, sia quello

ecclesiastico che civile, dovrebbe imitare il governo di Dio, il Quale è sommamente forte e perciò stesso sommamente soave.

Vedete fratelli, è cosa così importante che i presuli capiscano che non sono scelti dal popolo di Dio, che non sono rappresentanti del popolo o della volontà popolare, loro debbono sì annullare la loro volontà umana, ma annullarla non davanti alle voglie del popolo, bensì davanti alla volontà di Dio per il suo popolo!

Ecco cari fratelli, lì ci giochiamo tutto, ma davvero tutto. Vedete in passato c'era questa triade: Dio, il presule e il popolo. Oggi da quella triade è escluso Colui che è il più grande di tutti, cioè Dio. Sembra che ci sia solo una dialettica del popolo con i presuli e non è così, cari fratelli. Né mai potrà essere.

San Lorenzo Giustiniani ci dà un grande esempio di questo, lui non si è mai considerato alla stregua di un Rousseau che parla ..., non si è mai considerato rappresentante della volontà del popolo, no, perché la volontà del popolo, di quel dragone rosso che è il marxismo, l'inganno che consiste del fatto che ci si serve del popolo per ingannare il popolo.

Si dice: "io sono rappresentante della volontà del popolo", ma di fatto poi, con molta facilità, sono rappresentante della volontà mia. Invece se sono rappresentante della volontà del Signore, non posso mai strumentalizzare Dio a me, perché i dieci comandamenti sono quelli, non cambiano. Quindi se uno dice: "Io rappresento il Signore", poi non osserva nessuno dei dieci comandamenti, allora uno comincia a dire: "Allora la tua pretesa non è del tutto fondata".

Quindi, cari fratelli, notate come è bello questo: nel passato c'era più autorità, ma meno autoritarismo. Perché? Perché quegli uomini, quei sovrani, quei presuli si annientavano, non davanti al popolo, ma davanti a Dio, per amore del popolo.

Come dice San Agostino: "Per voi sono Vescovo, con voi sono cristiano". Ma San Agostino non avrebbe potuto essere cristiano con noi, se non avesse voluto essere Vescovo per noi.

Ecco come è importante chiedere al Cuore Immacolato di Maria che ci dia ancora dei presuli che annientino la loro volontà, non davanti alla volontà del popolo che si muove come un'ameba capricciosa, nella quale si rivela questa volontà democratica alquanto pernicioso, alquanto persecutoria dei veri valori.

È questo il guaio, cari fratelli, questa desistenza dell'autorità ha fatto sì che coloro che rivestono l'autorità anziché educare il popolo, (che è un lavoro difficilissimo), educarlo a capire, a fare loro, ad appropriarsi dei veri valori, molto democraticamente si è ceduto alla bruttura anzi che alla bellezza, al male anzi che al bene, perché il male, il brutto, il menzognero è sempre più facile del vero, del buono e del bello. Invece colui che è rivestito dalla autorità, proprio perché annienta la sua volontà, ma non davanti al popolo, bensì davanti a Dio, per amore del popolo, allora insegna al popolo come elevarsi, faticosamente, verso Dio.

Il popolo non gliene sarà sempre grato, sapete, come dice Platone del mito della caverna, quell'uomo che, illuminato dalla luce del sole, che scende nella caverna per estrarre fuori anche i suoi compagni di prigionia, è malmenato, poverino, perché quelli sono abituati alle tenebre! Però, che grande compito quello, che già l'antico filosofo ha scoperto e che è compito di ogni sacerdote, soprattutto di ogni Vescovo cristiano, quello cioè non già di

abbassare Dio alle voglie del popolo, ma la volontà del popolo santo del Signore alla volontà di Dio che lo ha chiamato.

Con questo voi capite che ogni buon presule deve poi continuare la tradizione della Chiesa, giacché questa, durante gli anni della storia, manifesta l'inevitabile...

## **SAN NICOLÒ DA TOLENTINO**

Miei fratelli diletteggissimi nel Signore e Salvatore nostro Gesù Cristo, la Santa Messa di oggi ci ricorda la figura di un grande Santo del '200, S. Nicolò da Tolentino. E uno dei pregi di questa bella liturgia di S. Pio V è anche quello che ci fa conoscere tante figure di Santi ormai un po' obsoleti, perché come voi ben sapete, i Santi al giorno di oggi non godono di granché di stima, in questo clima di generale protestantizzazione della S. Chiesa.

E però, cari fratelli, quanto è importante onorare quegli amici di Dio, che da Dio stesso sono stati onorati.

Vedete, così noi, dando culto ai Santi, non dimentichiamo Colui che è il Santo dei Santi e il santificatore di tutti; ma vale anche il fatto che non si può accedere a Dio, nella pienezza del suo divino Essere, non solo nella pienezza dell'essere naturale, ma anche soprattutto nella pienezza del suo essere soprannaturale, nella vita trinitaria di Dio, non si può accedere a Dio nel mistero, se non ci si avvicina a Lui in quanto Egli, non solo è Santo in sé, ma è anche santificatore di tutte le creature razionali.

Così, cari fratelli, noi nei Santi vediamo anzitutto degli eccelsi amici del Signore, vediamo in Loro anche amici nostri, vediamo in Loro i nostri intercessori presso Dio, ma vediamo in loro anche anzitutto i nostri esempi, gli esempi che il Signore ci ha dato per vivere profondamente, completamente, totalmente gli insegnamenti del Santo Vangelo.

S. Nicolò da Tolentino era un eremita, dell'ordine appunto degli eremiti di S. Agostino. Fu un insigne predicatore, confessore, apostolo degli ammalati e formatore della gioventù. Fu incaricato dal fondatore del suo ordine proprio della formazione dei giovani chierici. Vedete cari fratelli, con quanta dedizione Egli si è santificato tramite l'esercizio del suo ufficio sacerdotale e pastorale.

È così bello il sacerdozio, cari fratelli, perché da un lato il Sacerdote, che deve fare da mediatore, anzi è strutturalmente (non è solo questione del fare, è anzitutto una questione dell'essere), il sacerdote, non per merito suo, ma per grazia del Signore che lo ha chiamato, per grazia dello Spirito Santo, che lo ha consacrato, per grazia di Cristo che ha posto su di lui il suo sigillo; il sacerdote è mediatore tra Dio e gli uomini e in questa opera di mediazione egli stesso ha bisogno di mediazione.

È cosa interessante come il sacerdote, mentre non a nome suo, ma a nome di Dio che è il solo santificatore, ebbene il sacerdote, santificando le anime altrui, santifica nel fedele esercizio di queste sue mansioni, santifica anche sé stesso.

Ecco dunque predicatore, confessore, apostolo degli ammalati. Era anche un grande asceta il nostro S. Nicolò da Tolentino, un grande asceta e soprattutto in questo apostolato, che oggi diremmo apostolato della sofferenza, ha potuto sperimentare la necessità, per amare il prossimo, per andargli incontro, per soccorrere soprattutto i più miseri e i più derelitti, quanto è necessario anzitutto saper rinunciare a noi stessi, morire a noi stessi, lasciarci inchiodare in Croce assieme a Gesù, crocifiggere dentro di noi il nostro vecchio Adamo.

Era un Santo, come vedete cari fratelli, che ha vissuto la santità, (come tutti i Santi d'altronde), con estrema umiltà, con estrema semplicità, rinnegando sé stesso, rinnegando ogni desiderio mondano. Egli si dava alla santificazione delle anime e alla carità fattiva verso il prossimo, soprattutto verso gli ammalati e i sofferenti.

È cosa interessante, cari fratelli, con quanti prodigi, con quanti segni vistosi il Signore ha premiato la santità semplice, umile di quell'uomo che di vistoso non aveva proprio niente.

Cosa interessante, vedete cari fratelli, quando uno va in cerca di queste cose straordinarie, è proprio allora che non capitano. Mentre quando uno in umiltà serve il Signore, è allora che il Signore lo ricolma di prodigi.

È cosa interessante questa, proprio anche la beata vergine Maria, (è sabato quindi è doveroso e giusto ricordarci di Lei), anche la beata Vergine Maria, quando è chiamata dall'Angelo, messaggero di Dio, quindi a nome del Signore, è chiamata ad essere la Madre di Dio, Ella in un primo momento ha temuto, ha avuto un momento di paura. Perché? Per la sua umiltà, cari fratelli. La Madonna, se fosse dipeso tutto da Lei, avrebbe voluto vivere solo nel nascondimento, nell'umiltà.

Così diceva anche Santa Bernadetta, che voi ben sapete che è stata scelta dalla beata Vergine proprio per rivelare al mondo il mistero della sua Immacolata concezione ed invitare tanti ammalati a ricorrere a quella benedetta fonte di acqua che è sgorgata miracolosamente a Lourdes, ebbene, anche Santa Bernadetta diceva sempre: "Se vi fosse una ragazzina più semplice, più povera, più umile di me in questo luogo, la Madonna avrebbe senz'altro preferito lei".

Vedete, cari fratelli, il Signore predilige gli umili e ricompensa proprio con fatti straordinari coloro che vivono la vita di santificazione molto ordinaria. Perché vi dico questo? Perché S. Nicolò è stato insignito da miracoli oseremmo chiamare strepitosi, soprattutto numerosissimi.

Pensate, ho letto nel lessico della teologia per la chiesa, sotto l'articolo S. Nicolò da Tolentino, ho letto proprio di questo Santo, che solo ufficialmente - voi ben sapete cari fratelli con quanta cautela, con quanta prudenza la chiesa procede nel riconoscere i prodigi, i miracoli e i segni soprannaturali, ce ne sono senz'altro tanti di segni che sono tali davanti a Dio, ma non sono tali, e giustamente, davanti alla chiesa. Non è la stessa cosa, possibile che il Signore faccia un prodigio, non sempre però il Signore vuole che anche la Chiesa ufficialmente lo riconosca.

Ho accennato a Lourdes, voi ben sapete che a Lourdes si contano a migliaia le guarigioni, quelle ufficialmente riconosciute sono decine. Vedete, cari fratelli, uno per cento appena di quei prodigi che il Signore ha operato lì, sono riconosciuti dalla Chiesa, quindi con grande cautela, con grande materna prudenza la Chiesa procede in questo riconoscimento ufficiale.

Ebbene, di S. Nicolò da Tolentino sono stati riconosciuti niente meno che 301 miracoli, ufficialmente riconosciuti dalla Chiesa, tramite, a quanto pare, una benedizione riservata all'ordine dei frati eremiti di S. Agostino, la benedizione dei pani, che si dice abbiano un potere soprannaturale contro i pericoli del fuoco e della malattia. Infatti il Santo, l'abbiamo detto, era un apostolo dei malati e dei sofferenti.

C'è qualche similitudine fra i prodigi che si raccontano di Santi diversi, ebbene anche di S. Nicolò da Tolentino si dice che la reliquia del suo braccio subisce un fenomeno prodigioso e miracoloso in alcune date significative.

Così l'ultima volta, l'ho letto sempre in questa enciclopedia, l'ultima volta, prima dell'esplosione della seconda guerra mondiale 1939, queste braccia di Lui avrebbero

manifestato delle gocce di sangue. Praticamente in date storicamente particolarmente significative pare che la reliquia del braccio del Santo abbia queste manifestazioni particolari e prodigiose.

Ma non sono tanto i prodigi, diciamo così, straordinari che ci interessano nella vita di S. Nicolò da Tolentino. Che cosa ha egli da insegnare all'uomo moderno al di là di questa sua semplicità, di questo suo amore dell'umiltà, del nascondimento?

Fratelli, non mi stancherò mai di ripetervelo, guardate, la santità non c'è nelle cose straordinarie, queste se vengono, siano benedette, però la santità si cela nell'umiltà, nel nascondimento, quasi a voler resistere a queste cose che fanno di miracoloso.

Cosa interessante pensate, Padre Pio il quale veramente ha tutti i presupposti per essere considerato un uomo di insigne santità, ebbene Padre Pio quando è stato stigmatizzato, che cosa fece per prima cosa? Si coprì le sue stigmate con dei guanti, così che nessuno vedesse.

Ecco, cari fratelli, questo è l'atteggiamento di semplicità, di umiltà.

Proprio i santi che, diciamo così, sono i più taumaturghi, sono i Santi che operavano più miracoli di tutti gli altri, erano proprio i più umili e i più semplici fra tutti e più nascosti.

Quindi vedete è cosa meravigliosa vedere in S. Nicolò questo amore per la solitudine, per la vita eremitica, per il nascondimento. Ma è di un'altra cosa ancora che volevo parlarvi e cioè, a questo alludono anche le letture che abbiamo letto sia dalla prima lettera ai Corinzi nel IV capitolo, sia anche il XII capitolo di S. Luca.

Vedete le letture accennano a una via, anzi all'unica via, perché questo è comune di tutti i Santi, l'unica via regale della santità è quella dell'adesione incondizionata, con cuore indiviso al Signore nostro Dio. "Ascolta, Israele, il Signore è il tuo Dio, tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la tua mente, con tutte le tue forze". E Gesù giustamente mette al primo posto tra tutti i precetti quello dell'amore di Dio. Vedete la santità consiste in questo: nel vivere eroicamente la carità, la santità è tutta lì.

Del resto sapete la sacra congregazione per le cause dei Santi richiede due miracoli perché la santità sia, per così dire, confermata dal Signore, ed è giusto, capite cari fratelli. Il Santo Padre poi può dispensare anche il Santo dal fare due miracoli, basta anche uno solo talvolta, comunque la chiesa giustamente richiede questi segni particolari, ma di per sé non ce ne sarebbe bisogno. La santità non consiste in cose straordinarie, consiste semplicemente nel vivere a pieno la virtù teologale della carità. Pensateci spesso, cari fratelli.

Vedete S. Paolo, prima lettera ai Corinzi, capitoli 12 e 13, S. Paolo con il suo impeto apostolico, (ben lo conoscete il nostro S. Paolo pieno di una certa santa irascibilità), esplose nella sua critica anche veemente della comunità di Corinto che si abbandonava a questi eccessi carismatici, talvolta veri, talvolta anche non veri, perché era una comunità un tantino esagitata i Corinzi, pregavano in modo turbolento; allora S. Paolo dice: "Voi quando pregate, badate solo alla vostra edificazione reciproca, non a dare sfogo ai vostri carismi personali".

Pensate, ad esempio, mi piace tanto quella nota particolare sul dono delle lingue, dice S. Paolo: "Se qualcuno ha la grazia di parlare delle lingue angeliche, una cosa bellissima, però

è un carisma un tantino personale, cioè se lui parla delle lingue angeliche, chi poi lo capisce? Chi potrà essere edificato da questa grazia gratis data?”

Voi ben sapete, cari fratelli, che i carismi sono dati non per santificare il soggetto, ma per edificare la chiesa tutta intera. Allora dice S. Paolo: “Se quel tale è già ispirato dal Signore a parlare lingue sconosciute, ebbene si faccia venire lì almeno un interprete che pure avrà il carisma della traduzione delle lingue angeliche in lingue umane”.

Vedete come S. Paolo, (è quasi un’osservazione per la verità un po’ ironica), richiama i Corinzi ad un certo realismo cristiano. I carismi sono una cosa bella e buona, ma molto più importante, al di là della grazia gratis data è la grazia gratum faciens, la grazia santificante, quella grazia che ci rende graditi al Signore.

Vedete con questa grazia gratum facies, partecipazione alla vita trinitaria di Dio, in virtù di questa grazia possediamo il fuoco divino e santificatore della carità ed è solo la carità, cari fratelli, solo la carità che è il costitutivo formale, essenziale, direbbe S. Tommaso, della santità.

“Il vincolo della perfezione”, dice S. Paolo in termini biblici, “la carità è il vincolo della perfezione, al di sopra di tutto poi vi sia la carità che è il vincolo della perfezione”, lettera ai Colossesi.

Dopo aver ridimensionato i carismi dei Corinzi, nel capitolo 13 della prima lettera alla comunità omonima, cosa dice S. Paolo?

- “Dopo avervi parlato di queste cose, vi voglio far vedere la via della vostra santificazione, la via più eccelsa, la via regale” -.

Quale è quella via? La via della carità. “Se io avessi la fede, così da spostare le montagne, se facessi i prodigi più grandi, se io dessi il mio corpo per essere bruciato e martirizzato, ma non avessi la carità, a nulla mi giova”.

Ecco, miei cari fratelli. Il Signore delle nostre poche opere, non ne ha bisogno, capite, se uno si fa ammazzare, ma che cosa volete che sia, cari fratelli, davanti a Dio? Per noi è una cosa non facile, intendiamoci bene, per noi è una cosa eroica, ma davanti a Dio è proprio niente.

Che cosa guarda il Signore nel sacrificio dei martiri? La carità. Vedete cari fratelli, senza la carità, niente martirio, anche se fossero degli eroi umani, non sono martiri cristiani, se non hanno la carità.

Addirittura S. Tommaso dice appunto che il merito non si costituisce tramite la difficoltà che si fa nell’adempiere una determinata opera, ma solo ed unicamente nell’intensità della carità con la quale tale opera si esegue.

Fondandosi su questo alcuni teologi hanno ipotizzato e mi pare non senza motivo, cari fratelli, hanno ipotizzato che è possibile che un semplice lavoro domestico eseguito dalla beata Vergine Maria, con l’intensità della sua grande carità, era più meritevole davanti a Dio che il martirio di un uomo che aveva minore carità.

Ecco, cari fratelli. Con ciò non voglio farmi protestante o giansenista, dire che le opere non hanno valore, hanno valore sì, ma hanno valore in virtù della carità. Vedete è come se la nostra povera opera umana naturale, si rivestisse dell’opera di Dio, così che non è solo più

opera dell'uomo, è opera dell'uomo e di Dio. Quasi quasi, cari fratelli, questi meriti dell'uomo ricordano le azioni teandriche di Cristo.

Vedete ogni agire di Gesù, della beata umanità del nostro Salvatore, è un'azione teandrica, cioè procede dal soggetto divino, dal Verbo, dall'ipostasi del Verbo ed è mediata dalla natura umana. Così deve essere anche di noi, che certo non abbiamo la grazia dell'unione ipostatica, però abbiamo la grazia santificante, siamo rivestiti di Cristo. Vedete questo è ciò che conta: essere rivestiti di Cristo.

Questo mistero della grazia, cari fratelli, nell'ambito della teologia paolina, si configura anzitutto come il mistero della giustificazione. S. Tommaso giustamente commenta dicendo che la giustificazione è come un trasferirsi dallo stato di peccato, dallo stato di privazione di grazia, anzi uno stato quasi di ostilità quasi alla grazia, da questo stato per così dire disgraziato, verso lo stato di grazia.

Vedete, cari fratelli, è questo passaggio. Ora notate bene, in questo passaggio, che veramente ricorda quasi la Santa Pasqua (pensate sempre a questa verità della nostra santificazione in termini pasquali); si esce per la potenza di Dio Onnipotente dalla terra di schiavitù e si entra nella terra promessa.

Così, cari fratelli, il Signore vuole anzitutto dai suoi Santi queste due cose che sono un tutt'uno: il passaggio pasquale da questo mondo al regno dei cieli, sin da questa terra. Politeuma, la nostra conversatio, dice S. Paolo, lettera ai Filippesi. "*Conversatio nostra in coelis est*". La nostra conversazione è nei cieli.

Ecco, fratelli cari, al giorno di oggi abbiamo invece un grande amore del mondo, un amore anche equivoco del mondo, capite fratelli cari. Quando si dice: "Il cristianesimo deve aggiornarsi, deve adattarsi, deve adeguarsi, non deve più essere severo, che non deve più annunciare tutta la verità di Cristo per paura di dare fastidio a qualche liberale o a qualche socialcomunista o a qualche altro soggetto lontano, fratelli lontani", come si suol dire, vedete questo timore da dove scaturisce, cari fratelli?

Scaturisce da un dubbio, vuol dire che quelle anime non credono più, perché se credessero, saprebbero che c'è una sola salvezza in Cristo per tutti, che siano liberali o socialcomunisti non ha importanza. Ma la salvezza c'è solo in Cristo, che siano vicini o lontani, in questo senso non ha importanza. Se sono lontani, bisognerà avvicinarli, ma a chi avvicinarli? Non alla loro eresia, ai loro errori, no, avvicinarli a Cristo, a Cristo pieno, a Cristo tutto, ecco cari.

Allora vedete quando oggi si dice, (l'ho sentito ahimè anche io tante volte), bisogna che la vita religiosa non sia più quella *turris eburnea*, (magari lo fosse), mi piace tanto questa invocazione della Madonna nelle litanie della Vergine, quando si dice: "*turris eburnea, ora pro nobis*", questa proprio illibata verginità di Maria, questo splendore della razionalità preservata da ogni macchia del peccato tramite una eccellente grazia di Dio, che si esprime così bene tramite questa mistica immagine della torre di avorio.

Ecco, cari fratelli, così deve essere la vita religiosa, non solo la vita religiosa di frati e suore, la vita religiosa di ogni persona buona. L'attaccamento a Dio comporta ostilità verso il mondo, c'è poco da fare. Vedete al giorno di oggi noi vogliamo essere amici di tutti, c'è questo slogan americano che dice "*I love everybody*" io amo tutti. Bisogna amare tutti, ma con l'amore di redenzione e se c'è una inimicizia, quella inimicizia il Signore l'ha posta tra Cristo, la prole della beata Vergine e la stirpe di Satana.



Vedete, cari fratelli, e questa inimicizia, come ci dice S. Luigi Maria Grignon de Monfort bisogna che la accettiamo e la viviamo fino in fondo, non temendo. Perché giustamente accennano le scritture al fatto che i Santi sono perseguitati in questo mondo. Che cosa dice S. Paolo? “siamo divenuti *purgamenta uius mundi*”. È un’espressione fortissima. Siamo divenuti come spazzatura di questo mondo.

E così, cari fratelli, se un cristiano non è considerato come un rifiuto da questo mondo, vuol dire che non ha avuto il coraggio in Cristo di considerare il mondo come rifiuto. Ed è così che il mondo va considerato, “io considero tutto una spazzatura, per amore di Cristo” vedete come S. Paolo ricambia cortesemente il mondo. Il mondo considera spazzatura S. Paolo, S. Paolo da quel gran Santo che era, considera spazzatura il mondo.

Ecco, cari fratelli, come dobbiamo veramente nella carità santificante di Cristo, che è la partecipazione a Dio amore, dobbiamo veramente aderire così fortemente al Signore da staccarci da questo mondo e da subirne anche le ostilità. Gloriamoci in mezzo ad esse, perché dice il Signore: “beati voi se siete perseguitati, beati voi se sperimentate l’ostilità di questo mondo, perché allora i vostri nomi sono scritti in Cielo, così infatti i vostri padri hanno fatto con i profeti”.

Cari fratelli, non è cosa da poco avere parte alla ostilità subita dai profeti, per avere poi parte anche al premio che ai profeti il Signore darà nel giorno del suo giudizio e così sia.

## SAN PIETRO DA VERONA

Fratelli miei carissimi, come è bello questo sabato 29 aprile lodare un grande figlio dinanzi alla tomba del grande Padre S. Domenico, lodare il fedele figlio e discepolo del Santo che si è convertito anzitutto alla fede cattolica e con aspirazione alla vita di più perfetta carità alla consacrazione religiosa, S. Pietro martire, S. Pietro di Verona.

Cari fratelli, come è grande Dio in tutte le sue opere, come è misteriosa l'azione di Dio sulle anime, che Egli stesso ha creato a sua immagine e somiglianza, quelle anime che sono create per lodare e benedire Dio per tutta l'eternità, le anime che il Signore ha tanto amato da mandare il suo Figlio unigenito perché fossero riscattate dal prezioso Sangue del Verbo suo incarnato, anime inondate dalla luce e dal fuoco del Divino Spirito.

Fratelli cari, come è forte Dio, come è forte la verità dell'anima! Vedete la verità non ha nulla da temere. Certo ha tutto da temere dal mondo, dal mondo che circonda l'uomo, con tutte le sue pompe e seduzioni, che circonda l'uomo soprattutto con la menzogna, con l'eresia, con l'eresia che lusinga i più bassi istinti dell'uomo. Sempre, cari fratelli, il demonio usa questo duplice mezzo, la menzogna e la lusinga delle passioni, questo duplice mezzo, l'orgoglio ereticale da un lato e la depravazione, il disordine carnale, passionale dall'altro lato.

Tuttavia, cari fratelli, al di sopra di tutte le malizie del mondo, della carne e dello stesso demonio, vi è la natura stessa dell'anima, la natura! Vedete, S. Tommaso dice appunto: "Natura non deficit necessariis", la natura nelle cose necessarie, essenziali, fondamentali, non può mai venire meno e se l'anima umana per natura sua aspira alla verità; ebbene, cari fratelli, se l'anima può, riesce a stare con se stessa, se riesce a chiudersi in quel santuario interiore di se stessa, se l'anima assume un atteggiamento di interiorizzazione, di contemplazione, di silenzio interiore, immancabilmente, fratelli cari, le si rivela la verità per la quale l'anima è stata creata.

Come è bello tutto questo! Vedete, basterebbe condurre le anime a se stesse per condurle a Dio. Diceva infatti S. Agostino: "*In interiore homine abitata veritas*", nell'uomo interiore, nel tuo cuore, della tua anima abita la verità.

Fratelli cari, vi ho già detto in parecchie circostanze, quanto spesso mi addoloro nel sentire certe anime, anche cristiane, dire: - "Padre, che tristezza la solitudine!" - No, fratelli cari, che gioia la solitudine, finalmente siamo scampati al mondo, a tutte le sue seduzioni, alle sue menzogne, entriamo in quella beata solitudine, che è la sola beatitudine della nostra anima! Lì c'è solo la nostra anima dinanzi a Dio.

Ecco S. Pietro martire dà soprattutto questa eloquente testimonianza alla grandezza di Dio creatore e santificatore: *Natura non deficit necessarium*.

Voi saprete forse che S. Pietro è nato in una famiglia veronese di eretici, i suoi genitori erano proprio eretici, una brutta eresia, quella degli albigesi contro la quale predicava appunto il nostro Padre fondatore S. Domenico, gli albigesi, manichei, coloro che distinguevano tra il bene e il male, non solo, va bene distinguere tra il bene e il male, ma loro dicevano che il male è come il bene, è un principio positivo, così anche il male ha la dignità di un principio, ecco il manicheismo.

È una dottrina orrenda, in quella dottrina, Satana, Dio mi perdoni solo a ripetere quella blasfemia ereticalis, era alla pari di Dio, (aggiungerei io con molto pluralismo e

democrazia). Comunque c'era questa parità fra l'errore e la verità, tra il bene e il male, parità di principi. I manichei distinguevano tra il bene e il male, ma nel contempo elevavano anche il male alla dignità di principio, pari al bene. Mediteremo anche su questo.

Ma è interessante notare che S. Pietro già da bambino è venuto a contatto con il credo cattolico, con quel credo, cari fratelli, che noi proclamiamo e che dovremmo proclamare con tanta convinzione, con tanto fervore, perché il credo è l'inizio, il fondamento di tutta la nostra vita soprannaturale.

La verità, cari fratelli, la verità è fondamento stesso dell'amore e della carità, la verità oggettiva. Non si può amare Dio e il prossimo se non in verità. Ecco il carisma dell'ordine di S. Domenico, dare la carità della verità, fondare tutto sulla verità della nostra fede.

Come è bella la vocazione di S. Pietro, vocazione domenicana sin dai suoi albori. Un piccolo bambino di sette anni, che è stato educato in una famiglia di eretici, continuamente plagiato da questi discorsi del Dio della luce, del Dio delle tenebre, quel bambino arriva a conoscenza del Credo, del simbolo degli apostoli, "Credo in un solo Dio!"

Vedete come comincia il Credo, non credo in due dei, uno il principio del bene e l'altro principio del male, "credo in un solo Dio, Creatore del cielo e della terra". Non quindi un Dio che fa fatica ad affermarsi attraverso gli errori che gli resistono, come insegnava la gnosi manichea. Insomma il credo cattolico che è agli antipodi del manicheismo, come è agli antipodi di ogni errore, di ogni falsità e di ogni eresia.

Quel bambino, (doveva vivere molto interiormente S. Pietro già da bambino), entrando nella camera interiore della sua anima adorava il Dio uno, creatore del cielo e della terra. Quando lo disse allo zio, ebbene fu castigato, con mezzi molto tangibili, lo zio proprio lo prese a schiaffi quando seppe che quel bambino rifiutava a pieno il manicheismo e proclamava la sua fede in Dio Uno e Trino, creatore e sovrano del cielo e della terra.

La fede in Gesù Cristo, nostro Signore e Redentore, la fede nell'immortalità dell'anima, redenta dal sacrificio della Croce, la resurrezione dai morti, la resurrezione corporea; la fede, cari fratelli, che il corpo non è un male, è un bene che il Signore ha voluto, bene minore rispetto all'anima, ma è sempre un bene. Anzi, il corpo è ben più innocente dell'anima, perché il corpo da sé non può peccare, i peccati sono tutti dall'anima, vengono tutti dall'anima, ce lo dice anche Gesù, che tutto il male dell'uomo scaturisce dal cuore.

I manichei invece dicevano: "No, l'anima è buona, innocente comunque, qualsiasi nefandezza faccia, invece è il corpo causa di ogni male".

*"Credo nella resurrezione dei morti"*: S. Pietro ci insegna soprattutto questo, vedete, la bellezza del credo cattolico, la bellezza di credere in Dio unico, creatore di tutte le cose, un Dio sovrano.

Ora è cosa interessante notare come al giorno di oggi, fratelli cari, si abusa della parola manicheismo. Proprio recentemente, (voi lo sapete che non sono molto pluralista, me ne faccio anche un vanto), allora dopo aver io proclamato che la verità è una sola, ho sentito dire una leggera obiezione:

- "Ma padre senta, non è questo un manicheismo culturale?"

- Io ci ho pensato bene, mi sono detto, che cosa intendono oggi gli uomini per manicheismo?

Anche uomini di chiesa dicono: “Non bisogna essere manichei, cioè non bisogna proclamare la verità di qua, l’errore di là”.

Se voi ci pensate bene, fratelli cari, in che cosa consiste il manicheismo? Nella distinzione tra il bene e il male? No di certo; notate bene, questo ce lo dice la sacra scrittura, parola di Dio, ce lo dice il profeta Isaia, dice: “Guai a voi, che confondete il male con il bene, il vero con il falso, il dolce con l’amaro!”.

Distinguere tra bene e male è semplicemente questione di onestà intellettuale, è questione della più semplice percezione intellettuale, la prima distinzione, lo stesso principio di non contraddizione poggia su questo: la distinzione tra l’essere e il non essere, tra il bene e il male, tra il vero e il falso. Questo non è manicheismo, questa è sana ragione, cari fratelli. In che cosa consiste allora il manicheismo? Proprio in quello che si fa oggi.

Diceva il grande Papa, Pio XII, voi sapete che ho una predilezione, forse perché non ce ne dimentichiamo, ebbene quel grande Papa e fine pensatore, diceva così:

- “Non c’è per quanto concerne la vita politica, non c’è nella vita associata degli uomini un uguale diritto del vero e del falso, della verità e dell’errore, non c’è uguale diritto”.

Che cosa dice il così detto pluralismo contemporaneo? Dice esattamente il contrario: c’è uguale diritto del vero e del falso, c’è uguale diritto a pregare ed uguale diritto a bestemmiare, capite, fratelli cari?

C’è ancora chi riesce a vantarsi che finalmente “Costantino è stato debellato”; se ne accorgeranno, rimpiangeranno Costantino.

“Costantino è stato finalmente superato, noi oggi abbiamo un concordato di collaborazione, la religione cattolica non è più religione di stato”, se ne vantano!

Allora a questo punto non c’è nessun dubbio, vedete, che preti o laici quando si vedono davanti ad una bestemmia, non condannano più il vilipendio della religione; hanno ragione, dicono: “Voi stessi avete rinunciato a dire che la religione cattolica è la sola che riesce a salvare tutti, italiani o no, tutti, cari fratelli”.

La religione cattolica, la religione della nostra patria, noi stessi vi abbiamo rinunciato. Abbiamo detto: tutte le religioni sono uguali, la verità e l’errore, è questo il manicheismo. È questo il manicheismo; il manicheismo consiste nel dire che il non essere esiste, che la falsità esiste, che l’errore esiste, che il male esiste, che il male ha una causa, come ha una causa il bene.

S. Agostino invece dice chiaramente: “Che cosa è il male? Privatio boni debiti”, privazione del bene dovuto. Non è che il male non esista, purtroppo esiste, ma non esiste come essenza positiva.

Invece tutto il pluralismo contemporaneo è gnostico manicheo, cioè dice: “Non ha importanza che cosa è l’essere o il non essere, importante è che ci sia, in qualunque modo, anche se non ha consistenza di essenza”.

Che guaio, fratelli cari! Bisogna vedere bene le radici filosofiche, persino teologiche o meglio ideologiche di certe cose.

S. Pietro allora si è lasciato affascinare invece dalla monarchia di Dio, Dio solo, unico, Dio creatore del cielo e della terra! Creatore del mondo spirituale, ma creatore anche della

materia nella sua umiltà, il Signore ha creato tutto per amore e non ha odiato nulla di tutto ciò che ha creato, che bella visione delle cose, cari fratelli!

Non voglio dilungarmi, se no facciamo troppo tardi, vi sono tante ancora cose da dire su S. Pietro.

Compì i suoi studi a Bologna, si convertì all'ordine domenicano per la predicazione del Santo Padre Domenico, visse una vita religiosa austera e penitente, si dedicava alla predicazione in mezzo agli eretici.

Convertì tanti e tanti eretici, che lui conosceva bene, veniva appunto da una famiglia albigeuse, convertì tanti eretici alla fede cattolica. Si dedicò con molta attenzione e premura, tanto senso di equità al suo grande ufficio di inquisitore della fede.

Che bella cosa, cari fratelli ricordare che tra gli inquisitori ci sono tanti santi e beati. Ogni volta che entro nella sala dell'inquisizione, qui in convento abbiamo (purtroppo non si può vedere ma c'è), domus sanctissimae inquisitionis, ci sono i ritratti dei grandi inquisitori dell'ordine, dal trecento in poi, fino quasi al settecento. Ogni volta che ci vado, poi mi metto tutto solo: "Patres inquisitores ordinis nostri, orate pro nobis".

Infatti S. Pietro martire dà la testimonianza che l'inquisizione è cosa buona e santa. Allora perché S. Pietro è stato trucidato, perché è stato ucciso? Perché accendeva i roghi?

No, cari fratelli, questa è una falsità storica, grossolana come ogni menzogna. S. Pietro non è stato trucidato dagli eretici perché accendeva dei roghi. Questo lo facevano gli altri inquisitori che non erano uccisi. Perché è stato ucciso? Perché strappava le anime agli errori.

Che strazio cari fratelli che vi devo citare anche Schopenhauer, non pensavo di ridurmi a tanto, Schopenhauer però ha una massima davvero straordinaria, più rifletto e più mi rendo conto che è vera, anche per esperienza mia.

Schopenhauer infatti ebbe a dire: "Quello che il prossimo non ci perdona, non è il male che gli facciamo, è il bene".

È così anche dei martiri, oggi l'abbiamo letto anche nella lettera di S. Paolo a Timoteo: "Chiunque vuole vivere piamente, subirà delle persecuzioni", ecco perché la perfetta letizia è quella di godere in mezzo alle persecuzioni, perché così hanno fatto ai veri profeti, così hanno fatto anche a Colui che è il Profeta per eccellenza, così hanno fatto anche a Gesù, così hanno fatto ai martiri.

Ultimo pensiero riguardo a S. Pietro, come è bella la testimonianza della sua morte, la testimonianza del suo sangue, più eloquente, più innocente ancora del sangue di Abele, perché associato al Sangue del Martire, del Testimone per eccellenza, il Sangue di Cristo.

S. Pietro martire fu appunto colpito in una imboscata degli eretici, fu ucciso per quella ferita sulla testa, poi accoltellato, però prima di morire, cosa bellissima, quel credo cattolico non l'ha mai abbandonato, caduto per terra, ormai tutto pieno di sangue, intingeva il suo dito nel suo sangue e scriveva per terra le prime parole del simbolo "Credo!".

Vedete la fede come ci sostiene! Dall'infanzia, sino alla fine della nostra vita, oltre la stessa vita, oltre la morte, nella vita eterna. La fede che diventa visione, la parola di Dio che tutto

sostiene, l'essenza di Dio che diventa beata visione. "Credo" scriveva S. Pietro per terra nel momento di morire. E come è fecondo quel sangue dei Martiri.

È così bello, cari fratelli, diceva Tertulliano: "Sanguis martirum, semen cristianorum". Questo nessuno potrà mai capirlo.

I nostri moderni perché non sanno amare, non sanno nemmeno bene odiare, questo è il guaio. Dice S. Agostino: uno per sapere bene amare, deve sapere bene odiare. Ebbene devono imparare dagli inquisitori, quelli sapevano odiare bene e perciò sapevano amare bene.

Come amavano gli inquisitori? In vista della verità, per condurre le anime alla verità, per fare del bene, ma il bene vero, il bene alle anime destinate a Dio, dare Dio alle anime. Ecco l'unico desiderio dell'inquisizione.

Ora S. Pietro sapeva amare ed odiare proprio così, amare i peccatori, odiare il peccato e più amava i peccatori, più odiava il peccato. Ora la sua testimonianza, il suo sangue effuso fu così fecondo che un eretico dei suoi uccisori si fece frate domenicano e beato, il beato Carino.

Era uno degli imboscanti, uno di coloro che lo accoltellavano, con odio ereticale. Uccidere colui che conduceva le anime alla fede cattolica.

Ma come è grande la forza della verità, cari fratelli, la forza del vero amore di Dio! Vedete l'anima del beato Carino è stata strappata all'errore, condotta al cattolicesimo, alla vita religiosa e persino alla santità. Che cosa bella, cari fratelli! "Sanguis martirum, semen cristianorum".

Chiediamo allora a S. Pietro martire di sapere amare come lui ha saputo amare, secondo verità e secondo giustizia, perché solo quell'amore piace a Dio e fa bene alle anime, conduce le anime a Cristo e solo la verità ci rende liberi.

Fratelli cari, ho ancora un avviso molto piacevole da darvi e cioè che vi sarà una S. Messa qui a S. Domenico martedì 2 maggio per la festa di S. Atanasio alle ore 18,30 per commemorare il venticinquesimo anniversario di matrimonio di un nostro caro amico (prof. Buscaroli).

## **SANTI RAFFAELE e GABRIELE**

Oggi 24 di ottobre la liturgia dei tempi antichi prevedeva una memoria particolare dell'Arcangelo San Raffaele. E perciò penso che questa festa odierna che tributa un onore particolare a questo arcangelo, uno dei sette che stanno davanti al volto del Signore, ebbene ci sprona a meditare anzitutto sulla bontà, sulla misericordia e sulla grandezza del Dio onnipotente, il quale manifesta la sua bontà, la sua perfezione, la manifesta con amore.

Vedete, cari fratelli, Iddio è la pienezza dell'essere, Iddio non è causato da un altro essere superiore a Lui, è Lui la causa causante, incausata di tutte le cose. Pensate, la pienezza dell'Essere, non può ricevere altro essere da qualcun altro, Iddio è l'oceano dell'Essere, come dicevano i Padri ..., l'oceano, l'infinitudine dell'Essere. San Tommaso dirà: "Deus est actus purus essenti". Dio è l'atto puro dell'essere. Perciò Dio non può essere causato. Ma c'è un altro punto su cui dobbiamo riflettere, cioè se Iddio non può essere causato, Egli nel contempo non è tenuto a causare, cosa importantissima.

Vedete, ci sono stati molti pensatori, che hanno in qualche modo avuto la tendenza ad affermare che Dio è obbligato quasi a creare l'uomo. Pensate per esempio all'emanazionismo dei neoplatonici, pensate più di recente al sistema hegeliano. Hegel, è una cosa veramente molto grave, miei cari fratelli, osa affermare: "Senza il mondo, Dio non sarebbe Dio". Vedete, Dio sarebbe, secondo questa prospettiva, che tende molto all'ateismo, tende quasi ad obbligare il Signore, a costringerlo a creare il mondo.

Invece il dogma cattolico, oltre il dogma cattolico la sana ragione metafisicamente approfondita, ci dice che Dio, pienezza dell'Essere, è pienamente libero nel chiamare, come dice anche San Paolo apostolo nella lettera ai romani, nel chiamare all'essere le cose che non sono. Vedete, miei cari fratelli, le cose prima della loro creazione, non sono, Iddio dal loro nulla, ex nihilo, come dicono i pensatori cattolici, ex nihilo de se, dal nulla del loro se e di qualsivoglia soggetto, Iddio pone nell'essere e in tutto essere le creature. Sono delle entità che non sono esseri per essenza, come Dio, ma sono esseri che ricevono l'essere per partecipazione, cioè per comunicazione dalla causa prima che è Dio.

Allora vedete, cari fratelli, la creazione non ha altro motivo se non questo unico e solo motivo, la sovrana libertà del Signore. Ma la libertà da sola non basterebbe, anche la libertà sovrana di Dio, non è un libero arbitrio assolutamente indifferente rispetto al bene e al male, c'è anche questo, ma soprattutto la libertà del Signore, pensate, la libertà del Signore Dio onnipotente, la libertà di Dio è motivata, è una libertà finalizzata, è una libertà che come perfezione di indifferenza attiva, si innesta nella perfezione della finalità. Iddio vuole, che cosa vuole? Non certo un bene da cui Dio dipendesse, ma un bene che Egli stesso crea, vedete miei cari. Quindi la creazione è l'espressione di una bontà, di un amore, di una saggezza perfettamente sovranamente libere del Signore Iddio nostro.

Vedete, cari fratelli, noi con la nostra mentalità immanentistica e materialistica, siamo talmente infatuati di noi e talmente immersi sul piano sensibile, che tendiamo a dire che il mondo basta a sé stesso per spiegare sé stesso. Ci sono alcuni (sciagurati, per la verità, che ormai hanno in qualche modo rinunciato alla loro stessa razionalità) che dicono, non c'è un perché, non c'è una causa, tutto è nato per caso.

Questo non è solo offendere il Signore, (sarebbe già cosa molto grave), ma c'è anche l'offesa alla ragione umana, la ragione umana che postula il principio di causalità. Non solo postula, ma ritiene evidente assolutamente evidente, limpido, chiaro, il principio di

causalità. Cioè tutte le cose, gli esseri finiti che hanno ricevuto il loro essere devono essere causati da qualcuno. Da chi, se non da Colui che è la pienezza dell'essere, che non riceve l'essere da nessuno? bbb

Quindi il Signore, nella sua infinita bontà, chiama all'essere cose che non sono, ma in questa sua opera di creazione Egli è motivato ancora dall'amore di quel sommo bene che è Lui stesso. Perché l'oggetto primario dell'amore di Dio, della volontà di Dio, non può che essere Dio stesso. Pensate già il pensatore antico Aristotele, ebbe questa intuizione: "Iddio è spirito" La scrittura ci dice la stessa cosa, pneuma te .....(in greco), Aristotele lo dice un po' diversamente, ma è equivalente, cioè dice: "Dio è pensiero", pensiero in quanto è qualcosa che è spirituale, non materiale. Ora, dice Aristotele, Dio è il solo pensiero, perché sommamente perfetto. Ora il pensiero dipende molto dalla cosa pensata, vedete la dipendenza del soggetto dall'oggetto, perciò Iddio che pensa, per essere il sommo pensiero, deve pensare il sommo pensabile, la realtà, la verità più grande che ci sia. Quale è la verità più sublime? È la verità stessa di Dio. Allora conclude Aristotele in quella pagina stupenda della sua metafisica, dice Aristotele: "Iddio è il pensiero pensante sé stesso", noesis noesis, è splendido! Vedete la preparatio aevangeli tramite anche il pensiero dei filosofi pagani.

Iddio è il pensiero pensante sé stesso, noi potremmo dire che Dio è anche l'amore che ama quel sommo bene, che è ancora Lui stesso. Cari fratelli, mi dispiace quasi dover rispondere a questa obiezione piuttosto sciocca, però spesso mi viene fatta questa domanda, ci sono delle anime, anche buone, che si scandalizzano: "allora se il Signore ama solo sé stesso (il Signore mi perdoni se solo oso accennare a questa domanda), il Signore sarebbe allora egoista, cioè accentratore di tutte le cose a sé". Ma vedete, cari fratelli, è un egoismo molto decentratore, perché da quell'amore che Dio ha per sé, scaturisce la vera perfezione di ogni creatura, perché non c'è bene che sia tale, senza esserlo come un che di esemplato da quell'esemplare che è il sommo bene.

Vedete, cari fratelli, che Dio è sommamente benevolo e disinteressato nel suo amore, proprio quando pone nell'essere le creature a somiglianza del suo Essere increato. È chiaro, evidente che l'Essere di Dio non è creabile, quindi Dio non può porre nell'atto di essere nessuna creatura all'altezza di Dio stesso, sarebbe una contraddizione creare l'increato. Quindi tutte le creature sono meno di Dio, sono enti per partecipazione però nella dovizia, nella ricchezza delle creature Iddio manifesta, nella pluralità di esse, l'unica, somma ed infinita sua bontà.

Vedete allora come il Signore proprio quasi fa risplendere nel creato non tutta la sua bontà, ma un riflesso della sua bontà. Il creato è davvero una teofania come ebbe a dire, sia pure con un certo pericolo di panteismo, Scoto ed Euridic..(?): "tutte le creature sono in qualche modo simbolo di Dio, hanno una bontà intrinseca, una bontà che nel contempo è segno, come esemplato rispetto all'esemplare, è segno di una bontà ben più grande, cioè la bontà di Dio".

È una cosa stupenda, cari fratelli, pensare a questo fatto della volontà e dell'intelligenza di Dio che si manifesta nella creazione. È molto bello vedere come proprio Dio, volendo bene alle creature, vuole a loro il bene della sua partecipazione, quindi le creature nel contempo ricevono da Dio quell'essere e quella perfezione, che sono tutti propri della creatura stessa. È questo il momento oserei dire dell'autonomia della creatura, Dio non riduce le creature a sé, come pensava Spinoza, che pensava che le creature fossero solo dei modi dell'unica sostanza divina, questa è una bella eresia, anzi brutta eresia, cari fratelli. Quindi ogni



creatura ha una sua sussistenza, sono delle sostanze create che sussistono in sé. Vedete come Dio decentra nella creazione, ma nel contempo proprio questa relativa autonomia delle creature è tutta in dipendenza a Dio, perché da Dio deriva la creatura con ogni perfezione e ogni essere.

Ecco, miei cari, come c'entra tutto questo discorso sulla creazione con i Santi Angeli? Moltissimo, perché noi pensiamo solo alle creature dell'ordine, diciamo così, sensibile e materiale. Invece il Signore nel creare, proprio perché creando ama ed amando crea, proprio perché l'opera della creazione è motivata dalla saggezza e dall'amore di Dio, come ebbe a dire colui che giustamente viene chiamato "Angelicus Doctor", proprio perché spesso e volentieri parla degli Angeli oltre che imitarli con la purezza di una vita santa, S. Tommaso d'Aquino, dice appunto che Dio ha cercato sempre la maggior perfezione dell'universo, per far risplendere in esso la sua similitudine. Ora nelle creature sensibili appare certamente qualche cosa della bellezza dei Dio, ma molto più tale perfezione appare ancora nelle creature puramente intellettive, cioè semplici intelligenze.

Vedete noi spesso, meditando sugli Angeli, non ne abbiamo un'idea molto adeguata, cari fratelli, sapete gli angeli, sono delle entità grandissime, sono entità veramente intermedie tra Dio e l'uomo, delle entità che superano l'uomo in maniera infinita, incommensurata, vedete noi pensiamo, (è anche giusto, a livello della pietà è una cosa molto bella, mi commuove quasi pensare che il Signore che ha creato delle creature così superiori a noi, infinitamente, nel senso di sproporzionatamente superiori a noi, però manda i suoi Angeli anche a noi, messaggeri a noi, diceva San Gregorio Magno, Angelo è nome di ufficio, non di sostanza o di natura, quindi il Signore quelle sostanze dette separate, quelle.....(in greco)di cui parlava ancora Aristotele, (persino Aristotele conosceva i Santi Angeli in qualche misura), ebbene queste sostanze separate ed immateriali Iddio le manda perché ci proteggano. Abbiamo degli Angeli custodi, che pensano al nostro bene.

Perciò è giusto a livello di pietà, come abbiamo una filiale familiarità con il Signore, averla anche con i Santi Angeli che il Signore deputa alla nostra custodia. Proprio oggi l'abbiamo letto nel libro di Tobia, come Tobia è stato proprio risanato da questo Angelo il cui nome è Raffaele "Iddio risana, Iddio guarisce". Vedete, cari fratelli, rendiamoci conto della misericordia del Padre nostro che è nei Cieli. Come sono grandi questi esseri che Egli deputa per proteggere la nostra pochezza, la nostra fragilità!

Per darvi un'idea solo di quanto sono grandi gli Angeli, basterebbe appunto dirvi che essi, come si dice in termini tecnici, non sono individuati tramite la materia che non hanno, ma ogni specie angelica è un individuo a sé stante, adesso cercherò di farvene un esempio. Noi siamo diversi individui umani e ciascuno di noi, nella sua individualità, nella sua particolarità, esprime in piccolissima parte, quella perfezione di ciò che è esser uomo (come diceva Platone, essere uomo, l'essenza dell'uomo, l'idea dell'uomo), ciascuno di noi esprime quella idea della perfezione umana in minima parte. Pensate come sarebbe grande quell'uomo che nella sua individualità, lui solo esprimesse tutta la perfezione di ciò che è essere uomini. Ebbene cari, questo sono i Santi Angeli, non sono moltiplicati, ciascuno di loro, nella sua individualità, esprime tutta la specie angelica. Cosa stupenda, della quale avremo una sufficiente avvertenza solo quando la nostra anima si spoglierà del corpo, per far compagnia, così speriamo, agli Angeli beati, ai Santi nella Gerusalemme celeste.

Ecco, cari fratelli, vorrei allora invitarvi in questa bella festa di San Raffaele arcangelo, invitarvi anzitutto a pensare alla bontà di Dio, il quale ha creato, al di là del mondo

sensibile, quelle creature così numerose, delle quali noi non abbiamo nessun concetto, queste creature superiori, intellettive, che in maniera infinitamente più perfetta di quanto potessimo farlo noi, esprimono la saggezza, il pensiero, la bontà. Poi pensate anche alla grandezza degli Angeli stessi, alla grandezza di queste sostanze immateriali, sostanze separate, sostanze superiori infinitamente a noi, che esprimono ciascuna la piena perfezione di ciò che è essere Angeli.

E poi, cari fratelli, pensate anche alla bontà sia del Signore, che deputa gli Angeli alla nostra custodia, sia degli Angeli stessi, i cui nomi sono sempre benefici. Dei sette Arcangeli, di cui parla appunto San Raffaele in questa lettura del libro di Tobia, di quei sette che stanno davanti a Dio, per nome ne conosciamo soltanto tre, San Michele, San Gabriele e San Raffaele, San Raffaele che significa “Iddio guarisce”, San Gabriele che significa “Iddio è forte, Dio è potente”, San Michele che significa “Chi è come Dio”.

Vedete, cari fratelli, ognuno di questi nomi cela un significato mistico e sempre benefico nei riguardi dell'uomo. San Michele arcangelo che difende i diritti di Dio, che si oppone a Satana, l'avversario per eccellenza, San Gabriele, che manifesta la grandezza dei decreti divini e perciò deputato soprattutto a recare i messaggi più sublimi, come quello che recò dell'umana salvezza a Maria Vergine. Poi San Raffaele, che è l'Angelo guaritore per eccellenza. Allora, poiché ben sappiamo quante sono le piaghe dell'anima nostra, ebbene supplichiamo l'Arcangelo San Raffaele perché per mezzo del suo ministero, per mezzo della sua angelica illuminazione, il Signore ci guarisca, ci purifichi, ci santifichi e ci faccia interamente suoi, in attesa di partecipare un giorno alla gioia degli Angeli e dei Santi nel Cielo e così sia.

## **SAN RAIMONDO DE PEÑAFORT**

Fratelli miei carissimi, secondo l'antico calendario quest'oggi sia la liturgia dell'ordine domenicano che quella prevista dal messale romano che noi abbiamo la gioia di poter seguire, ebbene la liturgia del calendario antico il giorno 23 Gennaio, cioè il giorno di oggi, commemora un grande Santo, un figlio del padre S. Domenico, S. Raimondo da Peñafort, ecco perché abbiamo aggiunto anche il gloria nella S. Messa, perché proprio trovandoci qui in una basilica domenicana, abbiamo potuto solennizzare maggiormente, secondo quanto prevede la sacra liturgia, questa festa di un grande Santo domenicano, figlio perfetto, esemplare di S. Domenico, di un uomo acceso di amore di Dio e così appassionato delle anime da condurle a Dio tramite l'unico mediatore e Salvatore tra Dio e gli uomini Gesù Cristo.

Ebbene S. Raimondo, conoscete alcuni tratti della sua vita, è nato a Barcellona nel 1175 da una buona e pia famiglia e i suoi genitori si premurarono di dare al loro figlio una buona educazione. Anzitutto lo hanno introdotto allo studio delle cose così dette umane, cioè allo studio delle discipline letterarie, delle discipline filosofiche, quindi aveva una buona cultura umanistica, si potrebbe dire, e si fece anche un'ottima cultura giuridica e per quella divenne celebre. Infatti S. Raimondo di Peñafort va ricordato come patrono dei canonisti.

Quindi un uomo che fin dalla sua giovinezza si è dato alla cultura della sapienza, proprio di quella sapienza, miei cari, di cui ci parla anche S. Paolo, non la sapienza secondo gli elementi di questo mondo, ma la sapienza della quale noi parliamo tra i perfetti, la sapienza che viene da Dio, la sapienza che è dono di Dio, la sapienza soprannaturale ispirata alla fede, la sapienza che è dono eminente dello Spirito Santo, la sapienza che è particolarmente imparentata con la carità, direi fondata sulla carità.

Vedete cari fratelli, non mi stancherò mai di dirlo, quando un'anima vive in grazia di Dio, quell'anima ha il fortunato, beato, santo, beatifico possesso di Dio, è la Trinità Santissima che prende dimora in quell'anima prescelta. Vedete, cari fratelli, questo fatto di avere Dio in noi ci conduce spontaneamente a pensare, a sentire, a volere, ad agire secondo Dio. E questo provare gli stessi pensieri, la stessa volontà del Signore chiamasi in termini morali carità, è la virtù morale della carità. Chi ama il Signore, è amato da Lui e chi è amato dal Signore, gusta la presenza del Signore nell'anima sua, perché chi ama il Signore, diventa dimora di Lui, del Dio altissimo, del Dio uno e trino.

Ora cari fratelli, vedete come la presenza divina mediata dalla carità, mediata dall'amore, giacché Dio è amore, come ci insegna S. Giovanni, questa presenza di Dio mediata dalla Carità, fondata sulla carità ci conduce anche ad avvertire con l'altra facoltà del nostro spirito, cioè con la facoltà intellettuale. Voi sapete che lo spirito umano presenta queste due facoltà: intelligenza e volontà. La carità ovviamente è una benevolenza, quindi è situata, è assoggettata alla volontà. Però non c'è dubbio che quando possediamo Dio nella carità ci accorgiamo anche con la nostra intelligenza di questa presenza di Dio a noi ed ecco la sapienza. Vedete l'intelligenza che giudica non solo Dio presente all'anima, ma che giudica secondo Dio presente all'anima, ci immedesima quasi in Dio.

È molto importante questo punto, S. Tommaso distingue un duplice tipo di giudizio, entrambi i giudizi sono retti, solo uno deriva dal buon uso della ragione ed è il giudizio mediato dal sillogismo, mediato dal raziocinio, tipo di giudizio estremamente importante questo, fondato sulla logica. Ma c'è un altro tipo di giudizio, è giudicare, come dice S. Tommaso: "secundum connaturalitatem", cioè secondo una buona naturalità, approvare le

cose sante, respingere quelle non sante. Questa approvazione, questo approvare, questo respingere, ebbene è proprio un giudicare, affermare, un negare, un affermare e un negare immediato, secondo verità, ma non una verità che è distante da noi, non una verità per così dire astratta, una verità che si è immedesimata in noi, che diventa possesso dell'anima nostra, una verità che l'anima nostra sente come qualcosa che potrebbe chiamarsi una sua seconda natura.

Ora cari fratelli, voi sapete certe tendenze odierne tendono a compiere un certo divorzio spaventoso, veramente molto nocivo per la santa cattolica fede e quindi per le anime che non possono essere liberate dal maligno se non tramite la verità della cattolica fede. Ebbene, cari fratelli, questo dissidio, questo divorzio è quello che l'uomo moderno tenta di porre tra la fede e la ragione. Voi sapete come i nostri padri, che ci hanno preceduto nella fede ci tenevano a sottolineare quell'armonia, pur nella reciproca distinzione, l'autonomia nei due ambiti, però un'armonia tra la fede e la ragione.

Invece al giorno di oggi la tendenza incresciosa è quella di dire: "la ragione va per conto suo", siamo seguaci della spaventosa, sbagliata, errata, eretica dottrina della duplice verità. Cioè si dice: "io come scienziato sono darvinista, ma poi come cattolico credo nella sopravvivenza dell'anima, nell'immortalità dell'anima". Vedete, cari fratelli, ebbene questa non è fede. Cioè non si può contraddire ciò che professiamo a livello di fede con la ragione, il Signore vuole che siamo credenti, ma che siamo anche ragionanti secondo la fede. C'è in ossequio alla fede e anche in qualche modo in non contraddizione, in coerenza logica con la nostra fede.

Vedete quanto è importante questo tema, delicato, difficile da afferrare, ma S. Raimondo proprio ci dà l'esempio di un uomo credente, profondamente credente, ma convinto proprio per la sua fede, che la ragione è spontaneamente amica della fede, anzi è al servizio della fede. E' bellissimo quello che dicevano gli antichi filosofi medioevali, che è impugnato dai nostri modernisti di oggi, questa bellissima, splendida affermazione che dice: "philosophia ancilla teologiae", la filosofia che è quasi l'ancella, la serve della teologia.

Con questo, miei cari, si nobilita immensamente la ragione umana, la stoltezza dei nostri contemporanei fa sì che loro vedono in questo principio: "philosophia ancilla teologiae" quasi un non rispetto della filosofia, una mancanza di rispetto della autonomia della filosofia. Invece non è così, proprio da questa razionalità soprannaturale e divina, la razionalità umana trae massimo giovamento e viene massimamente sublimata dalla partecipazione di una luce che non è più naturale, ma soprannaturalmente rivelata da Dio.

Allora vedete cari fratelli a questa tendenza diciamo così razionalistica, cioè a quella tendenza che dice la ragione deve procedere per conto suo, senza badare alla fede, a questa tendenza razionalistica che in fondo è il rifiuto dell'obbedienza della fede, si contrappone un'altra tendenza altrettanto incresciosa, altrettanto condannata dalla chiesa, è la tendenza al fideismo, cioè quella cioè di dire: "io credo, ma non mi importa della cultura e della mia ragione".

Invece non è così, la fede se è cattolica, suppone l'ubbidienza dell'intelligenza, sì, ma ciò che ubbidisce è l'intelligenza. Quindi l'atto di fede è un atto conoscitivo, bisogna sempre tenerlo presente, perché al giorno di oggi molti cattolici sono diventati, senza farlo capire bene esteriormente, surretiziamente, sono diventati dei protestanti sul piano della fede.

Vedete per Lutero la fede è speranza, atteggiamento esistenziale davanti a Dio, lasciarsi afferrare da Dio, credere nella mia (sempre mia) soggettiva salvezza. Per il cattolico non è così, per il cattolico non si tratta della mia personale salvezza, non si tratta di me, si tratta di Dio, che è l'oggetto della verità, della verità che il Signore mi ha rivelato, della verità con la quale il buon Dio ha illuminato la mia mente. Quindi la fede è una verità rivelata da Dio e accettata con umiltà, con sottomissione, con obbedienza dalla nostra intelligenza.

Notate bene, cari fratelli, effettivamente l'intelligenza può diventare nemica della fede, ma non in quanto è intelligenza, bensì tramite la sua superbia, la sua prevaricazione. Dice infatti S. Tommaso che il fatto di voler dimostrare con la sola ragione, con l'intelletto umano le verità rivelate da Dio come la Trinità Santissima, come l'Incarnazione del Verbo è già una prevaricazione contro la sottomissione dell'intelletto alla rivelazione, quindi è già un'apostasia implicita.

Vedete, quindi se la ragione pretende superbamente di dimostrare le verità rivelate è già in qualche modo avulsa dalla fede, apostatata dalla fede. Però nel contempo c'è un altro uso della ragione nell'ambito della fede, perché il Signore rivolge la sua parola alla ragione umana, quindi quella ragione che è sottomessa alla fede, profondamente credente e amante della verità rivelata da Dio, una ragione con queste disposizioni non solo non danneggia la fede se indaga sul mistero, ma addirittura approfondisce i motivi di credibilità, rende più intelligibile il mistero stesso, rispettandolo però sempre nel suo carattere di mistero.

Vedete, cari fratelli, è questo il compito della buona e santa teologia cattolica e S. Raimondo ci insegna proprio che ogni cristiano deve avere una congrua cultura della sua fede, coltivare la fede. È un dono che il Signore ci ha dato, non perché ce lo tenessimo dentro all'anima, certo anche perché ce lo tenessimo, bisogna con gelosa attenzione custodire questo dono di Dio, come il tesoro più prezioso che abbiamo, ma nel contempo bisogna coltivare la fede, cioè approfondirne la razionalità, giacché la fede, lungi da essere irrazionale, è soprazionale, non si oppone cioè alla ragione umana, ma provenendo dalla ragione divina è superiore ai placiti della ragione umana.

Quindi importante che la ragione umana con modestia, con perseveranza ed anche con tenacia, con obbedienza, ma anche con tanto amore della parola di Dio, cerca di indagare. Non indagare prevaricando, cioè non credendo, ma nell'ambito della fede, supponendo la sottomissione dell'intelletto e la sua obbedienza, ebbene cercare di illuminare quella verità che il Signore ci ha rivelato.

Perciò è un dovere, direi soprattutto in un tempo così confuso come quello di oggi, vedete cari fratelli, ve lo raccomando davvero, seguendo l'esempio di S. Raimondo, uomo di fede e uomo di cultura, cerchiamo ciascuno di noi di farci una cultura congrua della nostra fede, conoscenza congrua della nostra fede, pensiero riguardante la nostra fede. Insomma ogni buon cristiano di oggi dovrebbe avere una solida cultura teologica.

Ora con queste premesse non ci sorprende vedere il nostro festeggiato di oggi S. Raimondo entrare nell'ordo predicatorum, nell'ordine dei domenicani. Rinunciò alla sua dignità canonica, perché era canonico nella cattedrale di Barcellona, rinunciò a questa sua dignità ecclesiastica e si fece frate mendicante domenicano, aderendo appunto all'ordine di San Domenico. In questo vediamo la sua grande carità verso il Signore e verso l'anima sua.

Vedete bisogna amare anche noi stessi in vista in vista di Dio, fare del bene all'anima nostra che il Signore ci ha dato perché purificassimo l'anima nostra, perché la santificassimo, perché la consegnassimo un giorno a Lui pura e santa, come Lui vuole.

Ebbene, miei cari fratelli, S. Raimondo ebbe questa caritatevole attenzione verso l'anima sua, salvare la propria anima, ecco l'ansia di tutti i santi. Come si salva l'anima? Paradossalmente non tanto pensando all'anima stessa, ma piuttosto pensando a Dio, lo sposo delle anime nostre, il Signore che è la vita della nostra vita, il Signore che dà vita alla nostra anima come l'anima dà vita al corpo. Vedete, cari fratelli, come la virtù santificatrice, la virtù che unisce l'anima con Dio, in questo stupendo sposalizio spirituale, in queste nozze mistiche è la carità, virtus unitiva animae cum Deo, la virtù che unisce l'anima con Dio, la carità, amare Dio.

Ora tutti i Santi hanno sempre compreso questo punto, che la carità con Dio, l'amore di Dio è una carità, un amore sponsale ed ha quindi l'esigenza, miei cari, l'esigenza della esclusività sponsale, cioè di escludere tutti gli altri beni che non sono Dio. Vedete la motivazione della consacrazione religiosa di S. Raimondo: si consacra a Dio per amare solo Dio, con cuore indiviso, senza passare tramite altri beni, che pure sono buoni e onesti, ma che sono sempre dei beni che non sono Dio. Questo è il desiderio di tutte le anime buone, di tutte le anime che desiderano profondamente il Signore, cioè il desiderio di appartenere non solo a Lui, ma di appartenere solo a Lui, esclusivamente a Lui.

Vedete qui c'è tutta una logica soprannaturale che ben si comprende alla luce delle virtù teologali, nel celibato dei sacerdoti, nei voti dei religiosi, nel voto della povertà, del voto della castità perfetta, nel voto dell'obbedienza. Vedete, cari fratelli, che cosa in qualche modo succede in qualche modo con l'emissione dei voti? Una rinuncia. A che cosa? Al peccato? No, ai beni onesti. Allora da che cosa è provocata questa rinuncia? Ebbene, dal bene supremo, servire Dio e solo Dio con anima indivisa, ecco, miei cari fratelli, che cosa ha compreso S. Raimondo quando si è consacrato a Dio nell'ordine di S. Domenico. Ecco che cosa dobbiamo comprendere noi tutti.

È cosa curiosa e assai spaventosa, (scusate se metto ogni tanto il dito nella piaga, ma penso che sia giusto conoscere il mondo e persino la chiesa come stanno), ebbene cari fratelli è cosa incresciosa vedere quasi entrare nella stessa chiesa la mentalità infernale del mondo, cioè la contrapposizione superba dei diversi ceti l'uno contro l'altro. Laici contro chierici, chierici contro laici, religiosi contro non religiosi.

A che cosa alludo? Alludo a quella mentalità che dice: guai se un religioso osa esaltare la bellezza del suo stato. Ma è doveroso che i religiosi, proprio per il bene dei laici, esaltino la grandezza del loro stato! Perché la vita religiosa, è proprio l'ultimo concilio che ce lo dice con chiarezza, è uno stupendo dono di Dio alla sua chiesa. Un dono non solo per i religiosi, ma un dono per tutta la chiesa laici compresi, così la pensa un cattolico. Il marxista pensa in termini della lotta dei ceti e delle classi, il cattolico pensa nei termini di armonia santa, di gerarchia sacra, quindi benedice Dio che nella chiesa c'è l'ordine, che nella chiesa ci sono vocazioni diverse, ma lo stesso Spirito che opera tutto in tutti.

Vedete, cari fratelli, come dobbiamo essere attenti a non cedere noi cattolici alla mentalità del mondo. Allora un cristiano ha la vocazione laicale? Sì, bella vocazione, ma una ragione in più per apprezzare la bellezza della vocazione sacerdotale e religiosa.

Non vi dico con quale strazio sento dire (vedete gli effetti di una certa catechesi trascurata) da certe anime anche buone, cattoliche, innocenti: “Padre sa, io il celibato non riesco a capirlo”. Vuol dire che non hanno fede, non hanno il *sensus ecclesiae*, non ragionano secondo la logica delle virtù teologali.

Allora bisogna meditare (secondo punto di meditazione) alla consacrazione religiosa di S. Raimondo come una scelta di Dio e di Dio solo, esclusivamente, da servire con cuore indiviso. Questa consacrazione religiosa che tutte le anime buone, chierici, laici, religiosi e non religiosi, tutte le anime devono apprezzare nella sua grande bellezza.

Ultima riflessione, la carità verso il prossimo. La carità di Dio diventa spontaneamente carità verso il prossimo. S. Raimondo aveva questa carità verso il suo prossimo proprio nella sua specificità domenicana. Vedete S. Domenico nostro padre ha inviato i suoi confratelli a predicare, ad annunciare la buona novella. Dovevano vivere una vita apostolica, cioè una vita modesta, una vita povera, ma nel contempo dovevano annunciare, insegnare: “Andate ed insegnate a tutte le nazioni, ammaestrate tutte le nazioni e battezzatele nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”. Quindi compito di annunciare, di un annuncio, di una predicazione, ma di una predicazione particolarmente dottrinale, cioè con elementi intellettivi di insegnamento. Ora S. Raimondo aveva una delicatissima attenzione proprio a questo aspetto del suo apostolato domenicano.

Pensate alla sua carità verso il prossimo, lui vedeva appunto la condizione di disagio degli schiavi, dei pagani, degli schiavi che erano assoggettati sia ai musulmani, sia ai pagani veri e propri. Ebbene S. Raimondo fondò assieme a S. Pietro Nolasco l'ordine dei mercedari, della beata Vergine della mercede. Perché? Per riscattare dalla schiavitù gli schiavi cristiani che si trovavano sotto il dominio dei pagani. Pensate a quale era la sua generosità, il suo slancio di amore verso il prossimo, c'era persino il voto di essere pronti ad accettare loro stessi la schiavitù per riscattare qualche altro fratello cristiano da questa sudditanza.

Poi S. Raimondo con lo stesso amore che aveva proprio per gli schiavi cristiani, questo stesso amore aveva per coloro che erano assoggettati alla schiavitù spirituale, cioè per gli stessi pagani, gli stessi musulmani, infatti era molto attento non già come si dice oggi a dialogare con i musulmani, (questo davvero è veramente aberrante), non è andato a dialogare con l'Islam, è andato a convertire i musulmani alla vera fede cattolica, diciamo le cose come stanno. Basta leggere la sua vita ed è fin troppo evidente.

Ora S. Raimondo sollecitava i cristiani a farsi missionari presso l'Islam. Certo poi con questa attenzione all'aspetto dottrinale e intellettuale. Era lui con ogni probabilità che suggerì a S. Tommaso d'Aquino di scrivere la così detta *summa philosophiae*, intitolata anche *Contra Gentes*, quella *summa* che poggia particolarmente su elementi di filosofia, più che di fede rivelata.

E così vedete S. Raimondo ci spiega bene quale debba essere l'apostolato del cristiano, la sua carità apostolica e cioè dobbiamo voler bene alle anime, non per lasciarle nella confusione, nella confusione dialogante su tutte le cose. No, in qualche modo condurre le anime a quella sola verità che è la verità del cristianesimo cattolico che può veramente redimere e salvare le anime.

È cosa curiosa veramente come al giorno di oggi: dialogo dappertutto e indifferentismo. Si dice: “Il catechismo deve essere fatto come storia delle religioni”, ma è ancora catechismo questo? È insegnamento di indifferentismo sistematico, vedete. Invece la verità cattolica è

verità soprannaturale, la nostra religione, non per immodestia di uomini, ma per grazia di Dio la nostra religione dice che ci si salva solo nella Chiesa, “extra ecclesia nulla salus”, al di fuori della chiesa non c'è salvezza.

Vedete S. Raimondo sapendo questo predicava la salvezza proprio di Cristo, della pienezza di Cristo a coloro che Cristo non conoscevano. Interessante il suo modo di dialogo, c'era anche il dialogo, ma non quello superficiale di oggi, quello indifferentistico, quello che si compiace del semplice parlare o meglio chiacchierare. No, era un dialogo di convincimento di entrambe le parti dell'unica verità che nella pienezza si trova nel cattolicesimo, che mutilata si trova presso le genti. Ecco perché S. Tommaso dice molto giustamente: bisogna sempre nel dialogo, se è vero, se non è appunto superficiale, se il dialogo è vero, bisogna che faccia sempre riferimento al comune fondamento di verità, di verità oggettiva, vedete cari fratelli.

Quindi il dialogo lungi dal partire dalle incertezze, parte dalla certezza della verità comune, parte dalla certezza per condurre alla pienezza della certezza. Il dialogo non è coltivare il dubbio, ma è superare il dubbio tramite il “dia logos” lo scambiarsi della verità del logos che supera entrambe le parti perché è verità obiettiva e trascendente.

Ecco la ragione per cui S. Tommaso, con molta attenzione, (da non scambiarsi però con l'indifferentismo modernistico), in questa summa Contra Gentes propone sempre la comunanza della verità. Per esempio con i non cattolici, eretici ma cristiani, si può far leva sul nuovo testamento, con quelle parti che loro accettano. Con gli ebrei si può far leva sull'antico testamento. Invece con i musulmani si può far leva su alcune parti della rivelazione veterotestamentaria, su Abramo, non su altre parti che loro non accettano. Con i pagani veri e propri si può far leva solo sulla ragione, sulle ragioni filosofiche di sapienza naturale, ma è già qualche cosa. Vedete ogni dialogo poggia sulla certezza della verità che è comune ed è superiore a tutti.

Ultimissima cosa, scusate cari fratelli, ma bisogna dire anche quella, quello stupendo miracolo di S. Raimondo da Peñafort. Ahimè la liturgia più aggiornata ha estromesso questo fatto miracolistico, come si dice oggi, che invece è molto bello. Vedete il re Giacomo I di Aragonia, per il quale S. Raimondo fondò la santa inquisizione nei suoi territori (vedete cari fratelli quanti Santi inquisitori! questo dovrebbe farci pensare che probabilmente la santa inquisizione non era quella malefica istituzione come pensano i nostri moderni illuministi e volterriani, probabilmente era una istituzione molto più pia, molto più umana di quanto non si pensi); ebbene S. Raimondo era amico e confessore del re Giacomo I, però non era indulgente con il suo illustre penitente, bello questo.

S. Raimondo è proprio anche il patrono celeste dei confessori. Quando vedeva che il re non voleva smettere di dare scandalo, ha detto:

- “Maestà, adesso io me ne vado dalla sua corte”.

Allora il re che voleva trattenerlo a forza, diede ordine a tutti di non permettere alle navi di farlo uscire da questa isola, perché si trovavano alle Baleari, per portarlo nel suo convento. Quindi si trovò senza nave, senza mezzo di trasporto.

Che cosa fece S. Raimondo? Si presentò sulla spiaggia del mare e disse davanti a tutti:

- “Vorrei ben vedere se il Re del cielo non mi procurerà una nave lui!”



Tolse la cappa, voi sapete il mantello nero tipico dei domenicani, tolse la cappa, la gettò sul mare e con questo mezzo di trasporto, si dice che la cappa rimase asciutta quando giunse a destinazione, ebbene arrivò al suo convento di Barcellona. Vedete cari fratelli quante cose meravigliose fa Iddio per i suoi Santi!

Ma S. Raimondo è soprattutto noto, questo ve lo dico come pensiero conclusivo, per la sua cultura giuridica, come già vi ho detto all'inizio. Vedete è un illustre discepolo dell'alma mater bononiensis, perché ha studiato giurisprudenza in questa nostra illustre università, che celebra adesso il suo nono centenario, (si dice, non si sa esattamente la data della fondazione).

Ebbene S. Raimondo è noto soprattutto perché sull'ordine del Papa Gregorio IX diede alla chiesa un primo corpus juris, cioè raccolse tutte le decretarii in una edizione approvata dal pontefice. Per la prima volta c'era una vera e propria edizione del diritto canonico, anche in questo San Raimondo ci ha lasciato uno stupendo esempio.

Come dobbiamo amare la chiesa con i suoi carismi, la bellezza e la dolcezza dello Spirito Santo che la pervade tutta, ma anche nelle sue istituzioni, che certo talvolta sono autorevoli, talvolta sono dure, talvolta possono persino causare amarezza, ma sempre sono istituzioni che derivano da Dio stesso e bisogna accettarle con umiltà, bisogna persino amarle e studiarle come fece S. Raimondo e così sia.

## **SANTI SIMONE E GIUDA DEL 28-10-1989**

Ultima omelia registrata

Vangelo secondo S. Giovanni 15,18 e seguenti.

Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi e seguenti.

Cari fratelli e sorelle in Gesù Cristo Signore e Salvatore nostro, quest'oggi la Santa Chiesa si rallegra nella festa dei Santi apostoli Simone e Giuda. Le notizie che abbiamo di questi due insigni principi della Santa Chiesa, di quelle colonne sulle quali poggia l'edificio spirituale fondato dal divino Redentore, le notizie che abbiamo di questi due grandi apostoli di Cristo sono molto scarse.

Sappiamo che Simone era soprannominato anche lo Zelote e Giuda si chiamava anche Giuda Taddeo. Sappiamo che Giuda era anche detto fratello di Giacomo, probabilmente Giacomo minore e sappiamo infine dalla storia ecclesiastica che come quasi tutti gli apostoli, anche i Santi Simone e Giuda hanno sigillato la loro predicazione di Cristo Signore con il loro sangue, imitando così il Re dei Martiri.

Che bella cosa allora, cari fratelli, meditare su quel testamento, su quella consegna che Gesù fa ai suoi discepoli, ai suoi apostoli, mandandoli nel mondo intero e dicendo a loro con la sua intimità, con la sua verità, perché Lui che è la verità non ci può dire nulla di falso, non ci nasconde nulla, cari fratelli, ci dice tutto. Gesù ci dice: ecco, io vi mando come agnelli, come pecore in mezzo a dei lupi! È terribile questo dire. Il mondo è agguerrito, il mondo è ostile, il mondo è fatto di lupi e i lupi sbranano. Che cosa devono fare gli apostoli? Devono essere come degli agnelli.

È difficile, cari fratelli, ma tutto il cristianesimo si cela in questo, nella vittoria stupenda dell'amore del Redentore sull'odio del mondo. Abbiamo fiducia! Io ho vinto il mondo. Il mondo, cioè il dominio del maligno, dell'infernale nemico, il mondo che soggiace alle leggi nemmeno mondane, alle leggi infernali, ebbene quel mondo, cari fratelli, è stato vinto da Gesù, dal regno di Lui e del Padre suo, dal regno di amore.

Ecco perché Gesù nel suo testamento, nel XV capitolo del Vangelo di S. Giovanni dice anzitutto ai suoi discepoli: "questo vi comando, questo è il mio mandato, che voi vi amiate reciprocamente". E Gesù stesso pone la misura dell'amore reciproco dei cristiani nell'amore con il quale Lui ci ama: "amatevi gli uni gli altri" dice il Signore "come Io vi ho amato!".

Che grande cosa, cari fratelli, che grande cosa l'amore di Gesù, l'amore infinito, l'amore che noi, poveri esseri umani, con il nostro piccolo cuore umano, dobbiamo imitare l'amore di Dio, un amore infinito, un amore sconfinato, un amore che sommerge ogni male nell'infinità del suo bene.

Cari fratelli, è così difficile questa via, però questa è l'unica via per imitare Gesù, questo è il suo testamento, questa è la sua precisa volontà, che ci amiamo gli uni gli altri come Egli ci ha amato. Dobbiamo allora meditare l'amore di Dio.

Anzitutto cari fratelli, sull'amore si deve parlare di quella santità, perché è una delle parole più sante che ci siano, perché la parola Amore è un nome di Dio, uno dei tanti nomi con i quali Dio viene denominato, ma uno dei più appropriati. S. Giovanni dice semplicemente "Dio è amore".

Tutta la Trinità Santissima è amore, ma in particolare, fratelli cari, sappiamo che spetta essere amore a Colui che è il nesso del Padre con il Figlio, allo Spirito Santo, allo Spirito Signore e Datore di vita. Lo Spirito Santo è amore, amore del Padre e del Figlio. Un nome santo quindi quello dell'amore, un nome santo che non va profanato. Non va profanato soprattutto dalle menzogne mondane, perché il mondo soggiace a colui che è il menzognero sin dall'inizio.

Vedete, cari fratelli, il modernismo che noi amanti (non per merito nostro, ma per grazia di Dio) della tradizione della Santa Romana Cattolica Chiesa, quello che noi deploriamo è anzitutto quel fenomeno devastante della Santa Chiesa, il fenomeno del modernismo, ovvero la mondanizzazione della Chiesa.

Ecco, cari fratelli, sarebbe quasi da dire: la satanizzazione della chiesa, capite come è grave quella parola, è terribile, perché il mondo appartiene al principe del male, della menzogna. Ma io stesso non oserei dire queste parole. Perché le dico? Perché il sommo pontefice Paolo VI ebbe a dire: "Per qualche fessura il fumo del demonio è entrato nel tempio di Dio", nel tempio di Dio Padre, il fumo del demonio; ecco la mentalità mondana.

Ecco cari fratelli, come la parola amore, la più santa, si tende a mondanizzarla, cioè a parlare dell'amore cristiano come fosse un amore profano qualsiasi. Sullo stile, per rendermi comprensibile subito, sullo stile un po' dell'americanesimo, sullo stile I love everybody, io amo tutti, no cari fratelli, sullo stile della tolleranza ad oltranza, io vivo e lascio vivere gli altri.

È questo l'amore? Esiste l'amore, cari fratelli, fondato sull'assenza totale della verità? No, no. L'amore sì che deve riversarsi su tutti, assolutamente su tutti, senza eccezione alcuna. In questo senso l'amore cristiano è veramente universale. Ma non è universale nel senso che tutto mi vada bene, capito quello che voglio dire? Di qualsiasi cosa si faccia bisogna sopassedere, no.

L'amore è amore della verità, adesione terribile, tragica, invincibile, oserei dire che l'Amore è una crocifissione, capite cari fratelli, con le mani aperte si mette simbolicamente sulla Croce.

"Il mio Amore è stato crocifisso" dice S. Ignazio di Antiochia. Gesù, Gesù è l'amore completo, l'Amore del Padre per il mondo, Gesù è crocifisso, legato, a quel legno della Croce, a quell'altare del sacrificio.

Vedete cari fratelli la menzogna mondana, la libertà dell'amore, l'amore se è libero, è menzognero, l'amore vero è un amore che si lega. L'amore vero è un amore che si crocifigge (*urla e fa lo stesso segno di crocifissione di prima*).

Avete capito, cari fratelli? Vedete allora la distinzione? Non basta parlare di amore: amore, amore, tutti i modernisti hanno la bocca piena di amore, amore, amore, non abbiamo bisogno di verità, di insegnamenti, di dottori, no, abbiamo bisogno di amore, di volerci bene. Non è questo l'amore vero, no. L'amore ha un nome preciso: Gesù! È questo Crocifisso! È a Lui dobbiamo rendere, a Lui dare testimonianza, come i Santi Apostoli che

nella lontana Persia hanno versato il loro sangue in testimonianza alla parola del Vangelo. Avrebbero potuto benissimo evitare. I nostri modernisti pluralisti avrebbero dialogato, avrebbero detto: vi sono argomenti validi, le religioni attuali, bisogna avere stima dei fratelli separati, non separati, lontani, vicini dialogare con tutti. Il martirio non ci sarebbe stato.

Invece gli Apostoli sono andati lì per amore, a predicare che cosa? La verità! La verità di Gesù. Ecco, cari fratelli, non sfuggite anzi tutto quella prima profanazione gravissima del nome santo dell'Amore che è il tentativo di fondare l'amore sull'uomo, mentre il vero amore è fondato sulla verità. Il vero amore non si sente mai libero, ma si sente sempre legato, si sente crocifisso con Gesù.

Allora, detto questo, bisogna anche dire che noi dobbiamo in Gesù, in vista di Lui, per condurre le anime a Lui, l'unico Salvatore delle anime nostre, in vista di Lui nessuno deve essere escluso dal nostro amore. Il segno dell'autenticità dell'amore cristiano è proprio questo: esso non esclude nessuno. L'amore umano, nella piccineria del nostro cuore, siamo creati, siamo creature finite e quindi il nostro amore umano, (è vero, poi alla luce della grazia tutto quello che è valido anche su un piano naturale viene sublimato e santificato) l'amore umano è un amore selettivo, affinità elettive, anche l'amore, anche quello più benevolo e disinteressato, a livello umano, è selettivo.

I nostri amici ce li scegliamo, siamo contenti di farlo, è una bella cosa. Nel cristianesimo, nell'amore cristiano i nostri amici sono gli amici di Gesù. I nostri amici non ce li scegliamo, i nostri amici ce li ha scelti Gesù. E chi sono gli amici di Gesù? S. Giovanni dice giustamente: "Amicus amico, amicus". Se io ho un amico e se sono anche emotivamente ben disposto, se non vi sono anomalie anche su un piano umano, gli amici del mio amico diventano immediatamente anche amici miei. Ora se io sono amico di Gesù, tutti gli amici di Gesù sono amici miei. E chi mai è escluso dall'amore di Cristo? Nessuno, per tutti Gesù ha versato il Sangue della Redenzione.

Allora il primo comandamento, cari fratelli, che ci amiamo gli uni con gli altri. E poi Gesù, come prevedendo il dubbio dei discepoli, il dubbio atroce, il dubbio che ci rende deboli, che ci toglie il fervore dell'amore soprannaturale della carità, Gesù prevedendo questo dice: "Non spaventatevi, se il mondo vi odia".

Voi cari fratelli, lo sperimentate da voi stessi, come l'amore viene ripagato con l'odio, come il perdono viene ripagato con rinnovata malizia, noi amiamo e il mondo ci odia. È più facile odiare, voi lo sapete bene, è più difficile costruire che distruggere, in questo senso noi ci sentiamo deboli e sfiduciati. Il mondo e il principe di questo mondo, sembra che siano più forti di noi, sembra che abbiano già la battaglia vinta.

Allora Gesù incoraggia i suoi discepoli, dice: "Quando il mondo vi odia, non spaventatevi, è cosa normale. Sappiate però che il mondo prima di aver odiato voi ha odiato me, priorem me odio habet". Stupende queste parole. Il mondo, prima ancora di odiare i discepoli, ha odiato il Maestro.

Quale consolazione, cari fratelli per noi! Capite, di essere odiati proprio da quel mondo che se la prende anche con Gesù, vuol dire che siamo dalla parte giusta, che siamo amici del Signore. Se uno è amato dal mondo, dice la Scrittura, non può essere amico di Dio, è chiaro. A differenza del modernismo che pretende una universalità diciamo così, uniforme,

il Vangelo è molto chiaro sulle scelte della fede: o con il mondo contro Dio, o con Dio e allora odiati dal mondo.

Voi sapete bene che c'erano dei santi che si preoccupavano davvero della salvezza dell'anima e un segno di santità e di bontà, quando il mondo se la prende con voi. Bisogna rallegrarsi, lo dice Gesù stesso: "Esultate, rallegratevi perché allora i vostri nomi sono scritti in cielo". Così hanno fatto anche ai profeti, questi tali che perseguitavano i profeti, così hanno fatto anche alla stessa divinità.

Così, cari fratelli, se il mondo ci odia, non spaventiamoci, il mondo prima ancora ha odiato Gesù. Per prima sia in senso temporale, ma anche per "prima" in senso oserei dire strutturale, nel senso dell'intensità, con maggiore odio il mondo ha odiato Gesù.

Noi siamo ben poca cosa dinanzi a Gesù, bisogna dirlo con chiarezza, ma abbiamo almeno una remota partecipazione di quel grande amore, che in Gesù era pienezza. S. Tommaso dice: quell'amore che in Gesù c'era per essenza, in noi c'è per qualche remota partecipazione. Ora così siccome il mondo come un branco di lupi, se la prende con il Santo, Gesù era infinitamente odiato. E come rispondeva Gesù a questo odio che abbiamo detto? Amando.

Allora Gesù ce lo dice chiaramente: "Quia de mundo non estis, poiché non siete del mondo, ma io vi ho scelti dal mondo, propterea ... per questo il mondo vi odia". Se il mondo si accorgesse che c'è della mondanità in noi, il mondo amerebbe quello che è suo. È chiaro: semper similis cum simili, come si dice, le amicizie suppongono sempre una certa similitudine, una certa affinità fra le parti. Quindi se il mondo si accorgesse per il suo istinto malefico e perfido, se il mondo si accorge immediatamente che quella persona è mondana, allora la ama. Invece se il mondo si accorge che quella persona è stata strappata al mondo, non trova nulla simile a sé in quell'anima.

Come è bella questa parola: "Io vi ho scelto" (non abbiamo tempo, abbiamo trasgredito come sempre i limiti del tempo). Comunque fratelli, vi lascio con questo pensiero, cioè Gesù ci dice "Io vi ho scelti dal mondo". Quindi dinanzi a questa nostra apprensione, questa nostra debolezza, questo nostro venire quasi meno davanti all'odio del mondo, quel preoccuparci, quel dire: "Ma perché il mondo se la prende tanto con noi? Perché dobbiamo soffrire tanto, perché siamo sempre perseguitati? Perché, perché?"

Gesù ci dice "non preoccupatevi. Questo accade perché io vi ho strappati al mondo", e quell'essere strappati al mondo è una vera liberazione, è un privilegio, è un immenso beneficio del Salvatore. Quindi non ci lamentiamo, (perché un po' di mondanità l'abbiamo anche noi e ci lamentiamo) non scendere a patti con il mondo, essere amici del mondo e quando il mondo ci osteggia, si dice: No, io vi ho scelto dal mondo.

Cari fratelli, che grande privilegio! Gloriamoci allora cari fratelli. Bisogna allora che noi, che abbiamo la grazia, non il merito, la grazia in verità di amare la Santa Chiesa Cattolica nella purezza della tradizione, cari fratelli, noi dobbiamo lasciarci odiare dal mondo e gloriamoci di questo. Mentre siamo odiati è bello amare e perdonare, ma amare sempre non nel vacuo della menzogna pluralistica, ma nella determinatezza dell'unica, cattolica verità, della verità di Gesù Crocifisso, unico Salvatore e Redentore del mondo.

## **SANTA TERESINA DEL BAMBINO GESÙ**

Cari fratelli in Cristo Signore Gesù, Signore e Salvatore Nostro, questo sabato, il giorno 3 ottobre, secondo l'antico calendario romano, secondo il quale ci è concesso appunto l'indulto, ebbene si celebra la festa di una grande Santa, di S. Teresa detta del Bambino Gesù.

Infatti voi conoscete l'antica bella usanza dell'ordine carmelitano, cioè che ogni religioso, ogni religiosa assume un titolo particolare, proprio per farne un esempio per tutta la sua vita.

Ecco, cari fratelli è davvero ammirevole la carriera, è il caso di dirlo dando alla parola il giusto significato, in francese significa quello che significava all'origine la corsa, ebbene è interessante questa corsa spirituale di S. Teresa.

In breve tempo, (morì giovanissima, a 24 anni), in breve tempo raggiunse le vette della santità, la mistica salita al monte Carmelo, secondo l'insegnamento del suo grande confratello dell'ordine carmelitano S. Giovanni della Croce.

Ma vedete, cari fratelli, il fine da raggiungere, la meta del cammino spirituale è uguale per tutti: è il Paradiso, il regno dei cieli, è la trasformazione, la divinizzazione dell'uomo. E però le vie sono diverse e proprio il confronto fra due santi carmelitani, l'austero S. Giovanni della Croce e S. Teresa del Gesù Bambino, ebbene danno la prova di questa diversità delle vie con l'identità dell'unico fine.

Cari fratelli, voi sapete bene che recentemente ci sono stati attacchi maliziosi, come d'altra parte non ci sorprende poiché ormai nulla di ciò che è buono, nulla di ciò che è vero, nulla di ciò che è bello può essere lasciato tranquillo e in pace. È cosa interessantissima questa, si parla tanto in questi ultimi tempi dei segni dei tempi. Ci sono tanti scrutatori dei segni dei tempi, ma, ahimè, quale strana interpretazione danno loro a quello che ci succede attorno.

Vi dissi già in parecchie circostanze, che mi lascia un po' sgomento questo parlare a proposito e per lo più a sproposito del profetismo. Adesso sembra quasi che tutti siano profeti, una novella pentecoste, una effusione dello Spirito Santo; di fatto si assiste ad una confusione mentale senza pari, una confusione ed una insensibilità spirituale tale che non si riesce a distinguere più il bene dal male, il principio di non contraddizione che crolla e l'irrazionale che incontrastato trionfa.

Cari fratelli, il Signore è il Logos, logos kata theos, il Logos era presso Dio, il Logos era Dio; vedete il Signore è essenzialmente razionalità, perché Dio è Spirito e lo spirito vuol dire intelligenza, quindi lo spirito vuol dire la stima dell'essere e del principio dell'identità e del principio della non contraddizione.

Ma se è disastrosa l'irrazionalità già a livello della logica, a livello delle discipline, per così dire speculative, pensate, cari fratelli, quanto più disastrosa per la sorte dell'anima è appunto l'incapacità di distinguere su un piano morale fra il bene ed il male. "Guai a voi", esclama il profeta Isaia, questa volta. Un vero profeta, cari fratelli, i profeti veri sono pochi, perciò essendo essi rari bisogna stimarli molto; ebbene Isaia il profeta dice appunto: "Guai a voi che confondete il bene con il male, il dolce con l'amaro!".

Ecco, cari fratelli, ma questo sembra una dottrina dei tempi passati, sembra un'ingenuità preconciare per così dire, quella di distinguere ancora secondo il buon senso tra il bene ed

il male. Oggi abbiamo la morale della situazione, abbiamo la morale del proporzionalismo e quindi possiamo stare tranquilli, il bene ed il male hanno dei confini abbastanza sfumati, secondo quanto pensano questi rinnovatori ad oltranza, ma di fatto corruttori della santa Chiesa.

Vedete allora cari fratelli se con maggiore serenità, con maggiore onestà ci accostiamo a scrutare i segni dei tempi, questo è una cosa doverosa, il Signore lo vuole da noi, questa capacità di vivere la storia con l'attenzione a ciò che succede in essa, ma non già per lusingare noi stessi.

Vedete è mancanza di coraggio da parte di quegli spavaldi, ma sappiamo bene che gli spavaldi (ma lo sappiamo bene, generalmente gli spavaldi sono quelli che cercano di ottenere delle sicurezze apparenti proprio perché non hanno quelle vere), ebbene questi spavaldi manifestano la loro insicurezza proprio perché hanno bisogno continuamente di incensarsi e di lusingarsi.

C'è pace da per tutto, tutto prospera per il meglio, non hanno il coraggio di guardare la verità in faccia. Bisogna dircelo con chiarezza, persino nel tempio santo del Signore, persino nella chiesa di Dio, non dico la mistica sposa del Signore che è sempre senza ruga e senza macchia, intendo riferirmi ai poveri uomini di chiesa di cui tutti facciamo parte, ebbene manca questo senso di discernimento fra il bene e il male.

A che cosa mi riferisco? Voi sapete quell'infame libro che si scatenò contro S. Teresa di Lisieux e che trovò tanti consensi. Ecco vedete i segni dei tempi, basta andare in libreria, anche cattolica per vedere fino a che punto siamo arrivati! Delle cose veramente abominevoli che riscuotono straordinario successo editoriale, naturalmente anche perché scandalizzare è sempre una cosa che diverte, ma d'altra parte libri buoni autentici dei quali non si trova l'edizione in nessun modo.

Ad esempio penso alla mia sofferenza quando cerco dei testi tomistici, ad esempio di S. Tommaso, che non era uno scandalizzatore ma un grande edificatore, quando cerco questi testi, anche alcuni preziosi testi patristici, ma i santi Padri hanno avuto una sorte più fortunata, comunque andando in biblioteca a cercare i grandi commentatori, i testi di morale, i grandi testi di dogmatica, che cosa si trova? Si trovano dei compendi di eresie, se tutto va bene, di solito non si trova proprio niente.

Invece si trovano libercoli che scandalizzano, ma nessuno osa alzare la voce, perché guai! Vedete c'è questa cattiva prudenza, questo dire va bene, non turbiamo troppo le acque. Cari fratelli, non è questo lo stile della chiesa. La chiesa ha sempre prediletto la chiarezza e il coraggio intellettuale e morale di dire con chiarezza come stanno le cose.

D'altra parte sarei un figlio degenero di tanto padre S. Domenico il quale sempre si considerava Domini canis, il cane del Signore, alludendo a quel detto del profeta Isaia che si scatena contro i falsi profeti, i profeti lusinghieri, i profeti adulatori, i profeti pacifisti, anche allora, ai quali diceva: "Sunt canes muti, non valentes latrare". Sono cani muti che non sanno nemmeno latrare. Cerchiamo di essere un po' cani del Signore e di latrare per onorarlo il Signore Iddio.

Quello che è preoccupante in questi attacchi contro i Santi, uno contro S. Maria Goretti, un altro contro S. Teresa di Avila. Notate bene, perché c'è questa malvagità dell'uomo che si scatena contro i Santi? È la malvagità stessa di Satana, solo che è ancora mescolata alla meschinità umana e alla stupidità umana, perché Satana è troppo intelligente per sferrare

questi attacchi, però si compiace della malizia dell'uomo combinata con quella stoltezza che vi si aggiunge.

A che cosa mi riferisco? Cari fratelli, quando ci si accinge ad analizzare le anime dei Santi, bisogna essere santi per permettercelo, oppure almeno bisogna avere il desiderio sincero della santità, ma in queste persone il desiderio vero assolutamente non c'è, anzi c'è il desiderio inconfessato di trascinare nel fango le cose più sublimi di Dio.

Mi viene sempre in mente il libro dell'Apocalisse con quella terrificante visione del dragone rosso che con la sua coda trascina dal cielo un terzo delle stelle. Si tratta già nel mito antico, (interessante) questo aspetto, esiste questa continua rivoluzione, questa continua insorgenza delle forze titaniche contro le luminose realtà del cielo, la scalata dell'Olimpo da parte dei Titani.

È un vero paradigma vedete, il paradigma di quello che gli antichi chiamavano del tersitismo. Voi vi ricordate che esisteva quella ridicola figura, allora faceva ridere, (bei tempi, al giorno di oggi si prostrano dinanzi a Tersite), questa persona, la conoscete dall'Iliade di Omero, Tersite il chiacchierone spudorato, il quale se la prende con i capi, con Agamennone, con Ulisse, dal quale fu poi castigato a dovere, (imploro il Signore che ci mandi di nuovo Ulisse per castigare i tersiti che si stanno moltiplicando a dismisura). Ebbene, Tersite se la prende con l'autorità, perché? Per invidia.

Vedete, l'invidia è un terribile morbo dell'anima. Distinguiamo bene, l'invidia può anche essere "buona", per esempio invidiare i santi non è un male, non nel senso di volere a loro male, ma di volere per noi con l'ingenuità di un bambino (oggi celebriamo una santa che ha fatto sua la strada dell'infanzia spirituale) innamorati di Dio e della santità cercare unicamente il regno dei cieli e la sua giustizia, come S. Teresa ha fatto, cioè imitare la santità di coloro che ci hanno preceduti su quella via.

Vedete, cari fratelli, questa è una santa invidia, quella che vuole per sé lo stesso bene del prossimo, invece c'è un'invidia malvagia, spaventosa e non avrò mai abbastanza parole per condannarla e per mettervi in guardia di fronte ad essa. Io so che voi siete immuni da questi pericoli, voi avrete pazienza con me se vi ripeto tutte queste cose, in quanto costituiscono un grave pericolo spirituale, perché si insinuano anche in maniera assolutamente inconsapevole: è quello, cari fratelli, che mi fa così spaventare. Magari tutte le tentazioni venissero in maniera lucida, ci sono tentazioni subdole, anzi una tentazione è più forte quando è più subdola e più nascosta. Così in tutta la società serpeggia questo spirito di invidia, invidia ormai istituzionalizzata.

Quello che dico sempre, c'è sempre qualche idea che comincia da qualche cattedra professorale, per lo più germanica. Poi non si fa più caso a questo, perché oggi si disprezza grandemente la dimensione intellettuale, si dice: "Va bene, qualche professore tedesco ha avuto qualche strana idea". Ma poi stranamente queste idee esagerate intellettuali tedesche a distanza di 100 anni noi le ritroviamo come mentalità popolare.

Come mai, cari fratelli? Me lo sono chiesto molte volte, come mai la mentalità popolare non si lascia influenzare dallo splendido pensiero di antichi pensatori come poteva essere Aristotele, Platone o i grandi del medioevo come S. Anselmo, S. Bonaventura, S. Tommaso? Perché mai? Perché hanno successo i maestri del dubbio? Perché trionfa Nietzsche, Freud e Marx, tanto per dirla con chiarezza? Chi l'ha istituzionalizzata? Il



marxismo, anche anime buone, non c'è bisogno di iscriversi al partito comunista, basta una certa mentalità che loro trionfano già.

Non ha importanza a quale partito si appartiene (ha importanza, notate bene) ha molta più importanza ancora essere in un buon partito con buoni pensieri e non lasciarsi inquinare l'anima dall'orrore dell'invidia.

L'invidia non solo quella a tu per tu, quasi quella a livello di giustizia quasi contativa, (anche quella è grave), invidiare i beni del prossimo a livello di beni meschini. C'è un'invidia molto più profonda, l'invidia dei beni spirituali, peccato contro lo Spirito Santo, perché nulla si oppone di più alla carità.

Vedete, cari fratelli, la carità consiste: amare il prossimo nel Signore, amare il prossimo in vista del Signore, il Signore ha posto tutto il compendio della santa legge, l'unica via della santità è questa: amare, amare Iddio sopra di tutto ed amare il prossimo in Dio ed in vista di Dio.

Vedete cari fratelli come a questa carità, e quindi alla santità, si oppone l'invidia della fraterna gloria: ecco il peccato di coloro che se la prendono con i Santi. È l'invidia della fraterna gloria, invidiare il bene spirituale del prossimo. C'è sotto sotto questa mentalità meschina, spaventosa che vuole giustificare la propria mediocrità.

Già Eraclito di Efeso una volta assunse degli atteggiamenti quasi da fanciullo, giocava con altri ragazzetti in un tempio, giocavano a dadi e sono venuti gli Efesini ad omaggiarlo, a dire: "Grande filosofo vieni con noi a deliberare nel consiglio del senato della città, perché ti dedichi a questi giochi da fanciulli?"

Eraclito rispose: "è meglio giocare con i ragazzini piuttosto che partecipare con voi al governo di una città così disastrosa". Non aveva tutti i torti. Quale era la colpa degli Efesini? Perché avevano esiliato un suo amico semplicemente perché eccelleva sugli altri cittadini. Vedete che l'invidia non è una cosa nuova.

Al giorno di oggi la meschinità e l'invidia non è qualcosa di personale, ma è qualcosa che fa quasi parte quasi delle istituzioni, una mentalità estremamente condivisa: "La santità non deve esserci perché la santità è troppo alta per noi, *scientiam viarum tuarum nolimus*, non vogliamo saperne niente delle tue vie, o Signore". E perché non vogliamo saperne nulla? Perché ci compiacciamo della nostra mediocrità.

Vedete cari fratelli è un tranello terribile di Satana, far credere all'uomo che è umile quando avvilisce a sé stesso, non mi stancherò mai, cari fratelli, (è già passato il tempo e volevo anche parlarvi della stupenda spiritualità di S. Teresa e non solo delle polemiche scatenate su S. Teresa) dunque parleremo della virtù dell'umiltà in senso positivo.

Vedete il pericolo dell'umiltà, che è ovviamente una virtù morale e dunque sta nel giusto mezzo, *virus stat in medio*, il peccato contro l'umiltà può avvenire in un duplice senso: sia per superbia, per difetto di umiltà, ma anche per avvilitamento, per apparente eccesso di umiltà.

Spesso, S. Tommaso osserva proprio questo, in fondo l'avvilire noi stessi con un certo spirito di ostentazione, che è contro la verità del nostro essere umano, significa la più grande superbia che ci sia. Oggi ci sono questi materialisti, questi riduzionisti che dicono: la dimensione spirituale dell'uomo, la santità, aspirare a Dio, tutte cose ridicole; sotto sotto ci sono dei condizionamenti sociali.

Voi sapete quel libro veramente tremendo, dice: “S. Teresa non poteva fare altrimenti, perché il ruolo della donna dell’ottocento era quello, e la società le ha imposto di essere monaca”. Oppure si dice: “Aveva delle pulsioni inconsce che l’hanno portata ad essere così”, quindi niente santità, niente amore per il Signore, niente benevolenza, niente soprannatura: semplicemente era spinta dalla più immediata istintualità a farsi non Santa, ma a farsi, così diciamo, nevrotica. Questo è l’attacco mosso contro S. Teresa. Come rispondiamo noi?

Rispondiamo che uno dei peccati più orribili contro lo Spirito Santo è peccare contro lo Spirito che è vita ed elargitore di vita. Noi diciamo nel credo che crediamo nello Spirito Santo che è datore dei doni, lo Spirito Vivente. Mi piace molto la lapide che c’era una volta nell’università di Heidelberg, ove c’era scritto: allo spirito vivente ...gaist. (in tedesco nel testo).

Purtroppo la filosofia tedesca, come ho detto in precedenza, spesso separa la vita dallo spirito, alludo per esempio .....clades.....osò dire che l’anima sia insidiata quasi dall’intelligenza, insidiata quasi dallo Spirito, come ci fosse da un lato un insieme di forze vitali, la psiche, l’anima e contro la psiche ci sarebbe la gnosis, il pneuma che insidia l’anima quasi mortificandola perché secondo loro lo spirito sarebbe pericoloso. Invece verbum spirans amorem, il verbo che respira l’amore, lo Spirito del Signore non è solo intelligenza, ma è vita ed è amore.

Così pensate come la teologia trinitaria ci rivela anche la partecipazione nella vita trinitaria a Dio, la dimensione spirituale dell’uomo, a parte le pulsioni inferiori, porta in sé l’amore di Dio. C’è una appetitività - pensate alla stupenda psicologia di S. Tommaso quando fa vedere come in ogni strato dell’anima c’è sempre questa dualità del conoscere e dell’amare.

Conoscere e amare, ovvero conoscere e tendere, aver presente e tendere, perché poi si discende in sfere veramente infime, perché a livello per esempio di entità non viventi né tantomeno pensanti, non si può parlare di conoscenza e di amore ma di una certa presenza formale, la costituzione tramite l’essenza, e poi la tendenza finalistica. Vedete essenza, forma parlando in termini aristotelici e poi la tendenza.

Bene, non voglio stancarvi con altra filosofia, passiamo alla stupenda spiritualità della santa di Lisieux. Tre punti volevo dirvi cari fratelli.

Anzitutto la sua essenzialità, vedete S. Teresa si fece santa in questa mirabile carriera, passava veramente da onore in onore con quell’onore con il quale il Signore solo sa onorare i suoi amici. Passava alle vette della santità con questa velocità straordinaria, soprattutto per la sua semplicità ed essenzialità.

S. Teresa è molto razionale sotto un certo aspetto, sempre prevede il fine. Che cosa voglio? Voglio farmi santa. Bene, quali mezzi adopererò? Una velocità implacabile. Poi lascia da parte tutti gli altri mezzi e sceglie in una strada sola per concentrarsi su questo unico mezzo per ottenere la salvezza eterna. Allora la sua strada scelta in particolare è quella che Gesù ci ha annunciato nel vangelo.

Un grande dono mistico concesso ai Santi è di dare un’interpretazione spirituale della lettera della sacra scrittura. Noi leggiamo questo brano, certo ci edifica, però non ne cogliamo il significato recondito, il significato spirituale, il significato che edifica ancora

più profondamente, quel significato che non è attribuibile allo strumento umano, ma allo Spirito Santo che ha ispirato le scritture.

S. Teresa ebbe questo dono mistico di leggere questo brano e di rendersi conto, quando Gesù benedice i fanciulli e dice: “Lasciate che i piccoli vengano da me e chi si farà piccolo sarà grande nel regno dei cieli”. S. Teresa ha capito che con questo Gesù insegnava una via particolare alla santità, la via dell’infanzia spirituale.

Però se voi leggete il diario di S. Teresa voi capirete che è un’infanzia proprio come l’interpreta S. Girolamo, dice: “Bisogna farci bambini per entrare nel regno dei cieli, ma bambini non per quanto riguarda l’arretratezza intellettuale”, ci sono molti fideisti anche nel popolo di Dio che dicono: “Facciamoci bambini, quindi niente cultura, niente pensiero”. Questo non è farci bambini, è farci primitivi, è un’altra cosa. Quindi non imitare i bambini in questa dabbenaggine, in questa superficialità, imitarli in che cosa? Anzitutto imitarli nell’umiltà poi nella docilità e nell’abbandono.

L’umiltà, in che cosa consiste? Consiste nella saggezza di riconoscere la nostra limitatezza. Quando penso all’umiltà mi viene immancabilmente in mente Socrate, anche la filosofia esprime questo valore religioso, ogni filosofia buona è almeno naturalmente religiosa, non c’è nessun dubbio; allora Socrate aveva intuito questo: la vera saggezza del *knosis autos*, del conosci te stesso, riconosce che solo Dio è sapiente, che noi nulla sappiamo; la mia saggezza è quella di sapere che non so proprio nulla.

Vedete la *docta ignorantia* di S. Bonaventura, del Pisano e di tanti altri pensatori cristiani. Vedete il Signore resiste ai superbi, ma si china verso gli umili, come è grande chi si fa piccolo davanti al Signore! Però questa piccolezza non conduce all’avvilimento, al primitivismo ecc. Conduce a che cosa? Conduce alla pace dell’anima.

È meravigliosa questa grande pace che c’è in S. Teresa, nulla poteva strapparla a questa sua adesione alla roccia che è il Cristo, la pace dell’anima, l’abbandono in Dio. Penso sempre a quel salmo che dice: “Come un bimbo appena svezzato in braccio a sua madre, così è la mia anima in te o Signore”. Veramente la vita di S. Teresa è ad imitazione di questo versetto del salmo.

Secondo aspetto: la virilità della dottrina spirituale di S. Teresa. C’è tanta gente sapete che dice: “infanzia spirituale, robe da bambini”, non leggono nemmeno questo libro. Invece niente sdolcinature, niente spiritualità oserei dire femminile, spiritualità sommamente virile. Perché in che cosa consiste questa infanzia spirituale? Nell’umiltà di cercare non delle stravaganti penitenze; ma S. Teresa non rimaneva senza penitenze, perché senza penitenze, cari fratelli, sarò un po’ all’antica o preconciliare, ma senza penitenze non ci si fa santi.

Ci sono due ali che portano in Paradiso, diceva padre Lagrange: un’ala è la penitenza che ci distacca da noi, l’altra è la preghiera che ci attacca a Dio. Non c’è altro metodo. Le penitenze di S. Teresa non consistevano in flagellazioni, cilici e chissà quali altre cose; no, consistevano nel preciso adempimento, giorno per giorno, di tutti i suoi doveri. La sua superiora, ahimè, non bisogna parlare male dei superiori, però la santificava molto, diciamo così, non la trattava con benevolenza, per nulla con benignità, per nulla con riguardo; la maltrattava, era terribile; poverina, spero che era inconsapevole del male che faceva a quella povera figliola. Però S. Teresa sottomettendosi a queste dure, terribili obbedienze, ebbene, si fece santa.

Cari fratelli, per questo, per affrontare la sofferenza quanta gioia ci deve essere nell'anima, quanto attaccamento all'amore misericordioso del Signore. Perciò vedete la spiritualità duplice della santa: da un lato S. Teresa del Bambino Gesù e poi del Santo Volto, sapete come lei adorava il Volto insanguinato del Signore che si umiliò fino alla morte ed alla morte in Croce.

Un'ultima, ultimissima cosa S. Teresa con questo suo essenzialismo, chiamiamolo così nel senso di andare subito all'essenziale, S. Teresa si chiede: che cosa devo essere io nella chiesa? Legge San Paolo, una stupenda pagina che è ripresa anche nel breviario, prima lettera ai Corinzi, capitolo 12, famosissimo, seguito dal capitolo 13, l'inno alla carità.

Il capitolo 12 parla dei carismi, la chiesa che è il corpo del Signore, come nel corpo ci sono diversi organi così nella chiesa non tutti sono profeti, dottori, apostoli, ma uno è apostolo, uno dottore, un altro presiede, ciascuno ha il suo compito. "Quale è il mio compito?", si chiedeva S. Teresa con ansia.

Vedete: scelta vocazionale. A un certo punto diceva: se la chiesa è un corpo, deve avere anche un cuore, ed io ho capito che la chiesa ha anche un cuore, e pieno della carità di Cristo.

Allora ho capito quale sarà il mio posto nella chiesa, essere nel cuore della chiesa, amare. Ecco cari fratelli, molto importante questo, l'anima contemplativa di S. Teresa, perché l'amore è contemplazione. È interessante vedere nella sua via mistica, è stata poco favorita, (poco, io vorrei essere favorito come lei!), comunque dicono gli autori di spiritualità che non aveva tanti doni intellettivi dello Spirito Santo, perché Dio nella sua storia, nella storia di ogni anima un po' particolare e i doni di S. Teresa erano piuttosto affettivi, il dono della pietà, per esempio, meno il dono dell'intelletto e della sapienza.

Però, cari fratelli, avere carità significa anche avere esperienza di Dio; vedete la vita mistica non è altro che quella: amare e assaporare, sperimentare, gustare, godere della presenza di Dio; che Lui stesso, increato, è presente nel dono creato della sua partecipazione che è la carità, giacché Dio è amore e chi ama sta in Dio e Dio sta in lui.

## **Fratellanza (?)**

... la fratellanza, che cosa significa la vera fratellanza cristiana? Significa la comunione della grazia, perché la grazia è la vita di Dio nelle nostre anime, “consortes”, dice S. Pietro, è così bella quella definizione di grazia che S. Tommaso immediatamente fa sua “consortes divinae naturae”, partecipi della divina natura. Avere Iddio, la vita di Dio in noi.

Allora indubbiamente capite che siamo fratelli, perché? Perché fratelli sono coloro che hanno ricevuto la stessa vita dallo stesso padre. Quindi se noi siamo generati da Dio, se noi abbiamo la vita della Trinità Santissima partecipata nei nostri cuori, immediatamente siamo fratelli, non nel senso metaforico, è quella che S. Tommaso chiamerebbe un’analogia propria, non metaforica, è una realtà.

Però, cari fratelli, pensate, quella fratellanza discende da un padre e di questo non bisogna mai dimenticarsene, quella fratellanza non dimentica la paternità, mentre la fratellanza rivoluzionaria, ugualitaristica è una fratellanza orba di padre, senza padre, non solo, è una fratellanza parricida, cari fratelli. Una fratellanza che dice che l’uomo di fatto è fratello di ogni altro uomo, ma quella fratellanza da nessun altro deriva.

Pensate alle bestemmie di quel rivoluzionario Carl Marx, il quale disse appunto: “la religione finirà, quando l’uomo riconoscerà Dio nel suo simile. Quando l’altro uomo sarà Dio per me” Tremenda idolatria. Noi possiamo riconoscere il tocco divino, la scintilla divina, come dicevano gli antichi, solo perché Dio l’ha elargita, Dio Padre, Dio Creatore, Redentore, Santificatore, nella sua infinita bontà l’ha elargita a noi. Ecco, cari fratelli, la differenza.

Che dire allora della nostra società attuale, che dire allora del martirio, posso dirlo, cari fratelli, con il Papa Pio VI, che lo disse pure lui, il martirio di Luigi XVI? applicheremo la Santa Messa anche per la sua anima e per le anime vittime di questa strage rivoluzionaria.

Ecco, cari fratelli, che dire di questo? L’uomo non colpiva l’uomo, il cittadino capeto, come dicevano loro, non si trattava del cittadino capeto, lì si trattava di colpire al cuore, (come dicono le brigate rosse, tutte le rivoluzioni sono uguali) colpire al cuore la monarchia cattolica, colpire al cuore la Francia battezzata, colpire al cuore il principio del sovrano e del Papa. E da allora in poi l’umanità, inebriata dal sangue, l’umanità brancola amorfa, sprovvista da ogni sicurezza, perché si trova proprio sprovvista di Dio, del sovrano e della fede. È quello che hanno tentato i rivoluzionari francesi.

Allora da quel tempo in poi (per parlare della società, solo questo pensiero), pensate al materialismo di una società decapitata, cioè la decapitazione del sovrano equivale alla decapitazione della società. Vedete, ogni società che si rispetti, nella dottrina cattolica non si può fare a meno di questo principio, ogni società è ordinata secondo gli stati. Ora noi, se ci pensate bene, oggi degli stati non ne abbiamo più nessuno. Perché? Perché abbiamo perso il primo e quando si perde il primo stato, tutti gli altri crollano.

Allora bisogna di nuovo, (per così dire, la restaurazione sociale, sotto la guida di Gesù sovrano), bisogna di nuovo ridare un capo alla nostra società, bisognerebbe di nuovo riordinarla secondo la natura, cioè riordinarla secondo gli stati, ma questo non potrà accadere, cari fratelli, se non con la grazia del Cuore Santissimo di Gesù. Bisogna allora che al Cuore di Gesù e al Cuore di Maria noi affidiamo la restaurazione sociale e preghiamo con fervore: “adveniat regnum tuum!”.